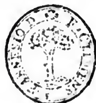
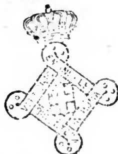
DIZIONARIO
RAGIONATO UNIVERSALE
DI
STORIA NATURALE
CONTENENTE LA STORIA
DEGLI ANIMALI, VEGETABILI, E MINERALI,
E quella de' Corpi celesti, delle Meteore, e degli altri principali Fenomeni della Natura:
COLLA STORIA, E DESCRIZIONE
DELLE DROGHE SEMPLICI TRATTE DAI TRE REGNI,
E l'esposizione dei loro usi nella Medicina, nella domestica, e campestre Economia, e nelle Arti, e ne' Mestieri:
CON UNA TAVOLA DEI NOMI LATINI, ITALIANI, E FRANCESI DEI VARJ ARTICOLI:
OPERA DEL SIGNOR
VALMONT DI BOMARE
MEMBRO DELLE PRINCIPALI ACCADEMIE EC. EC.
TRADOTTA DAL FRANCESE
Sulla quarta edizione dell'Autore, e di nuovo accresciuta.
TOMO VIGESIMOPRIMO.
MIR — NAS





IN ROMA MDCCXCV.
Presso Michele Puccinelli a Tor Sanguigna.
Con licenza de' Superiori.

DIZIONARIO RAGIONATO

DI STORIA NATURALE.



MIR

MIREBIORN. Nome della terza specie di orso in Norvegia. *Vedete Orso*.

MIRMICOFAGO. *Vedete Formicario*. Il Mirmicofago squamoso, di cui parla Hermann, è la lucertola squamosa. *Vedete questa parola*.

Mirmicofago peloso. E' il formicario. Il Mirmicofago squamoso è il pangolino. *Vedete queste parole*.

MIRO. *Muræna Myrus*, Linn. *Muræna rostro acuto, lituris albis vario, margine pinnæ dorsalis nigro*, Arted. *Serpens marinus alter, compressa cauda*, Willughb. Fran. *Myre*. Questo pesce, ch'è del genere della murena, si trova nel mare di Toscana: ha, secondo Willughby, molta somiglianza colla specie chiamata serpente senza macchia; ma differisce dal medesimo per molti caratteri. 1. E' più corto almeno un terzo, a proporzione del suo volume. 2. Ha il muso meno allungato e la bocca meno fenduta. 3. Il giro delle mascelle, non meno che il mezzo del palato, sono armati di due o tre file di dentini tutti appresso a poco uguali. 4. Verso l'estremità della mascella superiore e vicino alle nari-

ci, vi sono due barbette come tubulose e cortissime. 5. L'estremità del muso esibisce diverse righe bianchiccie; vi si distinguono due linee dirette secondo la lunghezza del pesce, e due altre situate trasversalmente: dietro a queste vi sono dieci punti in circa di una tinta cenerina, disposti in fila, e che si estendono fino alla natatoja dorsale. 6. La coda è schiacciata come quella dell' anguilla, ed ugualmente guarnita di una natatoja che ne fa il giro. 7. La natatoja della coda è non solamente orlata di nero, ma ha il fondo di color bianco. 8. Finalmente, i colori del Miro sono meno carichi di quelli del serpe senza macchie. La carne di questo pesce è tenera, e quasi senza lische.

MIROBOLANI. Lat. *Myrobolani*. Fran. *Myrobolans*. E' il nome che si dà a certi frutti secchi che vengono dalle Indie orientali, ove sono chiamati *frutti del panel*, e dei quali noi distinguiamo cinque specie principali: cioè; *i citrini* o *gialli*, gl' *Indiani* o *neri*, i *chebuli*, i *bellerici* e gli *emblici* o *Chinesi*. Poco sappiamo intorno agli alberi sui quali si raccolgono. Vogliono molti Autori che crescano sopra alberi affatto diversi. Il Sig. Adanson al contrario, nell' opera intitolata *Famiglie delle piante*, *Vol.* II. *pag.* 442., dice positivamente che dei cinque Mirobolani conosciuti nelle spezierie, non vi è che l' emblico che faccia una specie ed anche un genere distinto dalla famiglia dei titimali. Gli altri quattro sono, aggiung' egli, semplici varietà del frutto medesimo. Il Mirobolano Indiano altro non è che

que-

questo stesso frutto, piccolo ancora e nella sua gioventù. Il bellerico è lo stesso nella maturità; finalmente il chebulo ed il citrino sono mere varietà più corte e quasi sferiche. Il Sig. Adanson assicura che ciò è stato verificato alle Indie recentissimamente da un'Osservatore, versato nella Botanica. Si vuole che anche la fava di Bengala sia una specie di Mirobolano.

I Mirobolani citrini, *Myrobolani citrinæ*, sono frutti oblunghi, ritondati, della grossezza del pollice, ottusi all' estremità, di color giallastro o citrino, comunemente adorni di cinque grandi scannellature longitudinali e di altrettante piccole. La corteccia esteriore è glutinosa, amara ed un poco acre: cuopre essa un nocciolo duro, angoloso, solcato, giallastro, che contiene una mandorla di color bigio o falbo. Questi frutti vengono, per quello che si dice, sopra un'albero ch'è della grandezza del susino selvatico, le foglie del quale sono conjugate, simili a quelle del sorbo, e che cresce principalmente verso Goa.

I Mirobolani chebuli, *Myrobolani chebulæ*, sono simili ai citrini, ma più grandi, e si accostano più alla forma di una pera: sono ugualmente rilevati in cinque angoli, corrugati, di un colore bruniccio al di fuori, e di un rossiccio nericcio al di dentro; hanno il medesimo sapore e la carne più compatta dei precedenti; il nocciolo è angoloso e cavo, contiene una mandorla oblunga, e difficilmente si rompe. Si dice che le foglie dell' albero sul quale nascono, siano semplici,

A 2 si-

simili a quelle del pesco, ed i fiori rossigni, in istella: cresce intorno a Decan ed a Bengala. Prospero Alpino ha descritto una specie di Mirobolano chebulo che si coltiva al Gairo, ma ch' è affatto diverso dal precedente.

I Mirobolani Indiani, *Myrobolani nigræ*, sono grossi e lunghi come piccole ghiande, corrugati, neri in fuori, lucidi, incavati esteriormente in un solco il quale dà ad essi l' apparenza di un frutto imperfetto, che contiene una mandorla abortita. Quando si masticano, si attaccano ai denti e fanno sputare; hanno un sapore acerbo, amaro ed acido: si pretende che le foglie dell' albero che li porta, siano simili a quelle del salcio; cresce a Cambaja.

I Mirobolani bellerici, *Myrobolani bellericæ*, sono ritondati, poco angolosi, grossi, della figura della noce moscata, un poco giallastri, e terminati da un peduncolo un poco grosso, come il fico. La corteccia è un poco molle, aspra ed astringente; contiene un nocciolo bigiccio, nella cavità del quale si trova una mandorla simile a una nocciuola. L'albero che li porta, nasce a Bengala; ha le foglie simili a quelle del lauro, ma più pallide; almeno tal' è l'asserzione di quelli, che fanno delle cinque specie di Mirobolani, altrettanti frutti assolutamente differenti.

I Mirobolani emblici, *Myrobolani emblicæ*, sono quasi rotondi, rilevati in sei coste, della grossezza di una noce di galla, e di un bigio nericcio: contengono, sotto una polpa carnosa, che si apre in sei parti maturandosi, un nocciolo leg-

ge-

gero e bianchiccio, grosso come una piccola nocciuola, angoloso, diviso in tre cellule, e che si apre in tre parti quando è maturo. Ci vengono recati comunemente i soli segmenti secchi della polpa, che sono nericci, di un sapore acidetto ed un poco aspro. Crescono questi frutti, per quello che si dice, sopra un' albero che ha le foglie corte e molto minutamente tagliate come quelle della felce. Gl' Indiani si servono degli emblici per conciare il cuojo, dargli il verde, e per far l'inchiostro; gli mangiano conservati nella salamoja per ecitare l'appetito. Nascono a Bengala.

L' acqua nella quale si sono fatti macerare i Mirobolani, fa divenir rossa la carta turchina: purgano senza pericolo; e se ne fa uso nei casi nei quali è d' uopo nel tempo stesso ristringere. La decozione di essi è molto utile per assodare i denti smossi. I Mirobolani erano una volta altrettanto in uso essi soli, quanto lo sono al presente la sena e i tamarindi insieme.

L' *Hobus degl' Indiani occidentali* è parimente una specie di Mirobolani. Gli abitanti si servono delle cime più tenere dell' albero che li produce, non meno che della corteccia, per farne un' acqua odorosa, buona per fortificare le membra stanche; e ne mettono ancora nei loro bagni. Il frutto, ch' è una specie di susina, è rilassante. Se si facciano incisioni alla radica dell'albero che porta questo frutto, n' esce un' acqua buona a bersi.

La *Fava di Bengala*, *Faba Bengalensis*, è anch' essa un frutto straniero, che Samuele Dale crede es-

essere il Mirobolano citrino, abortito a cagione della puntura di qualche insetto. Questo frutto ha la forma di un bellico; è largo un pollice, bruno fuori, e nericcio dentro.

Nella vigesima settima raccolta delle *Lettere Edificanti*, si trova una lettera del P. Coeurdoux, accompagnata da ricerche del Sig. Poivre, nella quale si dice che il *cadoucas*, di cui si servono gl'Indiani per la loro tintura, è un vero Mirobolano citrino che essi mescolano con latte di bufala, e di cui si servono per tingere in nero, facendo uso di un' acqua vitriolica. Chiamano *pend joucadoucaie* il Mirobolano per metà maturo, e *cadoucaipou* la noce di galla del Mirobolano: si fa uso nell' India di quest' ultimo, col *chayaver*, ch' è una specie di quaglio bianco del Malabar, per tingere e dipingere, o in giallo, o in verde, o in turchino, facendo le convenienti mistioni di tali ingredienti.

MIRRA. Lat. *Myrrha*. Fran. *Myrrhe*. E' un sugo resino-gommoso, conosciuto tra gli Arabi sotto il nome di *ler mur mor*: ci viene recata da quella parte dell' Etiopia che si chiamava una volta il paese dei Trogloditi. Nel commercio, la Mirra è in pezzi che variano molto per la grossezza, consistenza, colore, odore, sapore, e trasparenza. La bella Mirra è in lacrime o in pezzi più o meno grossi, di color giallo o rossiccio, ed un poco trasparente. Quando si spezza, vi si veggono alcune vene bianchiccie, come la base dell' ugna, il che la fa chiamare, *Mirra unghiata*; è di un sapore amaro, alquanto acre

ed

ed aromatico, che cagiona nausee, e di un' odore forte. Ma se si pesti o si bruci, esala un'odore molto grato; dev' essere un poco friabile ed un poco grassa. I pezzi ben trasparenti, che non sono amari nell' interno, e che sono intieramente dissolubili nell' acqua, altro non sono che *gomma arabica*; bisogna scartarli, siccome anche quelli che sono brunicci, viscosi e di un' ingrato sapore. Questi ultimi ordinariamente non sono che bdellio.

Nulla vien detto di certo intorno all' albero da cui distilla la Mirra, e non si sa se si ricavi per incisione: si vuole soltanto che l' albero o pianta che dà la Mirra, sia originario d'Abexim nell' Etiopia, e che gli Arabi lo chiamino *bodoins*. Alcuni pretendono che noi non abbiamo la buona Mirra degli antichi, perchè quella che abbiamo al presente, non ha l' odore squisito di quella, di cui fanno menzione tutti gli Autori; se ne aromatizzavano i vini più delicati, e fu offerta come un profumo preziosissimo al Salvatore del Mondo, mentre vagiva nella culla. Ma si può rispondere, che succede dei profumi come dei gusti e dei colori, dei quali non si deve disputare. Gli uomini sono ugualmente incostanti riguardo agli odori: il muschio e lo zibetto, ec. ne somministrano sensibili esempj. (a) Gli antichi

(a) *Si trovano nel del Sig. Ab. Rozier*, Giornale di Fisica, *ec.* Supplemento tom. XIII. 1778.

chi distinguevano due sorti di Mirra; una liquida, che chiamavano *stactè* o *starti*; e l' altra solida, che chiamavano *Mirra Troglodite*. Ricavavano

1778. *alcune osservazioni sulla Mirra, fatte in Abissinia dal Cavalier James Bruce, delle quali ecco l' esposizione.* „ *Gli antichi, particolarmente Dioscoride, hanno parlato della Mirra come se non l' avessero mai veduta; e quella che hanno veduto e descritto, è assolutamente ignota ai Medici ed ai Naturalisti moderni. Ciò non ostante gli Arabi che formano l' anello della catena tra i Medici Greci e i nostri, tra i quali cresceva questa sostanza, ed i quali le diedero il nome, somministrano una prova inconstrastabile che la Mirra conosciuta da noi, non differisce in conto alcuno da quella degli antichi, poichè viene nelle medesime contrade d' onde i Greci la traevano, una volta, cioè, dalla Costa Orientale dell' Arabia felice, sulle rive dell' Oceano Indiano e da quella porzione bassa dell' Abissinia, che resta al Sud-est del Mar rosso, tra il duodecimo e decimoterzo grado in circa di latitudine Nord, limitata all' occidente dal meridiano che passa per l' isola di Massova, ed al levante da quello che traversa il Capo di Guardsey nello stretto di Babel-Mandel. I Greci chiamavano questa regione* Trogloditrya, *che non si deve confondere con quella che abitava un' altra Nazione di Trogloditi, per tutti i capi diversi, e che vivevano nelle foreste tra l' A.*

no la Mirra stactè per incisione, e la ricevevano in vasi che turavano esattamente. Talvolta i gros.

l' Abissinia e la Nubia. La Mirra dell' Abissinia fu sempre più stimata di quella dell' Arabia, ed ha conservato la preferenza fino ai nostri giorni. Essendo questa parte dell' Abissinia in parte sommersa e sprofondata, in parte deserta e devastata da una Nazione barbara del mezzo giorno, vi mantengono gli Arabi un commercio molto piccolo, se non succeda il contrario per alcune avventure disperate di mercanti Maomettani, intraprese per caso, talvolta favorevoli e tal volta sfortunatissime. La via più ordinaria di esportazione per la Mirra Troglodite, è l'isola Massova, ma n' esce così poca in paragone di quella che viene dall' Arabia al gran Cairo, che questa è sicuramente la ragione per cui la nostra Mirra non è così buona come quella degli antichi, che la ricevevano dall' Abissinia. Benchè questi barbari facciano uso della gomma, delle foglie e della corteccia dell' alberoo della Mirra in molte malattie alle quali sono soggetti, sicome è l' albero più comune del paese, ciò non impedisce che venga quotidianamente tagliato onde farne fuoco nei loro usi domestici; e siccome nè piantano mai, nè agli alberi distrutti, ne sostituiscono nuovi, la Mirra Troglodite probabilmente non esisterà più dopo alcuni anni, e le descrizioni erronee degli antichi Greci faranno nascere nella posterità, come lo fanno in noi, diverse

grossi pezzi esibiscono all' esteriore o contengono un sugo come oleoso, che i Moderni chiamano

congetture tutte false sulla questione, Quale era questa Mirra degli Antichi?„

„ *Benchè la Mirra dei Trogloditi fosse superiore a qualunque specie di quella dell' Arabia, si accorgevano molto bene i Greci che non era tutta della medesima bontà. Pretendono Plinio e Teofrasto che derivò una tal differenza dall' essere gli alberi in parte selvatici, in parte coltivati, supposizione gratuita, perch' erano tutti selvatici. Ciò che ha sempre determinato e determina ancora la qualità della droga, è l' età dell' albero, il buono stato del medesimo, la maniera di farvi l' incisione, il tempo in cui si raccoglie la Mirra, e la temperie dell' aria, mentre se ne fa la raccolta. Per avere la prima o la più perfetta sorte di Mirra, scelgono i selvaggi un giovane albero vigoroso, senza musco nè altra pianta parasita alla corteccia, e profondamente l' incidono a colpi d' accetta al disopra dei primi grossi rami. Quella che scola il prim' anno da questa piaga è la Mirra del primo accrescimento, e non è mai molto abbondante. Si pratica una tale operazione qualche tempo dopo che sono cessate le pioggie, cioè, da aprile fino in giugno, ed è prodotta la Mirra in luglio ed in agosto. Il succhio, abituato a colare da quest' apertura, continua a colare da per*

no ugualmente *stactè*. Basta che questo sugo sia privato del contatto dell' aria immediatamente do-

per se stesso al ritorno di ogni stagione; ma le pioggie del tropico, che sono violentissime e durano sei mesi, depongono tante immondezze e tant' acqua nell' incisione, che fino dal second' anno comincia l' albero a marcirsi in questo sito, in guisa che la Mirra è di seconda qualità, e si vende al Cairo un terzo di meno in circa della prima. Quella che trasuda dalle incisioni vicine alle radici, e dai tronchi degli alberi vecchj, è del secondo accrescimento e di seconda qualità, talvolta più cattiva ancora; ed è ciò non ostante la buona Mirra delle spezierie d' Italia, in ogni luogo, ad eccezione di Venezia. E' di un rosso nericcio, sporca, solida, e pesante, diminuisce poco di peso, benchè si conservi lungo tempo, e difficilmente si distingue da quella dell' Arabia felice. La terza e peggiore specie scola dalle antiche incisioni fatte altre volte sugli alberi vecchj, e quella che non essendo stata subito osservata, è rimasta sull' albero un'anno intiero: è essa nera, pesante e di color di terra, ha poc' odore e poc' amarezza; ed è verisimilmente il Caucalis *degli Antichi.*

Quando si compra Mirra recentemente raccolta, ha sempre un fortissimo odore d' olio rancido, e se si metta nell' acqua, si distaccano da essa alcuni globuli di una materia oleosa, che ven-

dopo lo scolo, affinchè non s' induri o s' induri pochissimo, e se ne conserverà infinitamente meglio l' aromatico (*a*).

La

vengono a galleggiare alla superficie. Una tale untuosità non dipende dalla Mirra, ma dalle pelli di capra unte di burro per renderle pieghevoli, nelle quali la raccolgono i Selvaggi, e dal conservarla in queste pelli medesime e portarla in tal guisa al mercato, di modo che lungi dall' essere un difetto, come pensano alcuni, è questo piuttosto un segno che la Mirra è raccolta di fresco, ch' è la migliore qualità che possa avere la Mirra di prima sorte; tanto più, che un tale strato oleoso deve avere ritenuto le parti volatili della Mirra fresca, le quali si svaporano con tanta abbondanza, che vengono a cagionare una considerabilissima diminuzione di peso ,,.

(a) *Plino parla dello* starti *come di una Mirra recente o liquida, e Dioscoride, cap. 67., ne ha detto appresso a poco altrettanto. Il Sig. Bruce è di opinione, ma senza fondamento, che gli antichi Greci o Romani, situati a una distanza così grande, mai non abbiano potuto averla in questo stato, poichè hanno ad esso riferito i Naturali del paese ch' essa s' indura sull' albero nel momento in cui è esposta all' aria, e che, essendo egli vicino al luogo in cui cresce, non ne ha veduto di più molle di quello che lo sia attualmente. Dioscoride*

fa

La Mirra, come gomma resina, è in parte infiammabile, in parte dissolubile nello spirito di vino, ed in parte dissolubile nell'acqua. Secondo Cartheuser, la Mirra contiene sette parti di so-

fa parimente menzione di una specie di Mirra, che dice esser verde e della consistenza di una pasta: siccome Serapione e gli Arabi pretendono che lo starti fosse una preparazione di Mirra sciolta nell' acqua, presume il Sig. Bruce che questa specie verde incognita fosse parimente una composizione di Mirra mescolata con qualche altro ingrediente, e non una sorte di Mirra Abissina impossibile a vedersi molle e verde. Tale è la conclusione del Sig. Bruce. Sospetta questo medesimo Osservatore che l' Apocalbasum *o la* gomma di sassa *e la Mirra, siano la medesima sostanza.* Vedete Opocalbasum: *e pretende che la Mirra Arabica si distingua dalla Mirra d' Abissinia nella seguente maniera. Si prende un pugno dei pezzi più piccoli che si trovano in fondo alla balla che contiene la Mirra, e si gettano in un catino in cui vi sia acqua calda a sufficienza per cuoprirli: la Mirra vi sta qualche tempo senz' alcuna alterazione visibile, perchè si discioglie lentamente; laddove la gomma si gonfia a una grossezza quattro volte maggiore della primitiva, e sembra che formi come altrettante parti bianche tra la Mirra. Ma una tale distinzione nulla dice: è la Mirra Arabica quella che si discioglie, è quella d' Abissinia che si gonfia?*

sostanza gommosa. Viene stimata buona, presa interiormente, per le ostruzioni della matrice; eccita le regole, le purgazioni delle donne che hanno partorito; espelle la placenta ed il feto morto: ma le donne gravide, che capricciosamente ne prendessero, potrebbero abortire. Viene utilmente prescritta nell' asma e nella tosse, nello spargimen-

sia? Quella di Arabia agirebbe dunque come una pura gomma Arabica o d' acacia, e quella d' Abissinia agirebbe come la gomma adragante. Sembra a noi che il Sig. Bruce, del quale per altra parte rispettiamo lo zelo, abbia fatto male le sue esperienze; o se nulla hanno esse di equivoco, é d' uopo credere che le pretese Mirre delle quali si è servito, altro non fossero che un misto di gomma d' acacia d' Arabia e di gomma di Bassora o di adragante d' Egitto; e siamo inclinati a crederlo, quando dice che i rami, le foglie e la corteccia dell' albero della Mirra gli furono portati dal paese dei Trogloditi dai Selvaggi nudi, suoi Commissionarj; ch' ei trovò che le foglie e la corteccia erano molto simili a quelle dell' acacia vera. *Osservò tra queste foglie alcune spine dritte, lunghe due pollici in circa; è d' uopo ancora osservare ch' egli ha veduto un' albero* sassa, *originario del paese della Mirra, coperto di bei fiori cremisi. E' noto che l' arbusto il quale dà la gomma adragante, è spinoso, e che i fiori sono un poco porporini.* Vedete Balsamo (*albero del*),

mento del fiele, e nelle affezioni scorbutiche: è parimente confacente allo stomaco; viene raccomandata come un balsamo singolare per le ulceri sì interne che esterne; si dà in sostanza da un mezzo grosso fino a un grosso, sotto la forma di boli o di pillole, talvolta in dissoluzione nello spirito di vino o dell' acquavite. Questa tintura, applicata esteriormente, preserva dalla putrefazione verminosa e dalla cancrena o corruzione delle piaghe: è ancora un buon rimedio per detergere e fortificare le gengive affette dallo scorbuto: se ne mette un cucchiajno da caffè in un mezzo bicchiere d' acqua di salvia distillata; e si fa uso di un tal miscuglio mattina e sera in gargarismo. Ma per poco che alcuno sia soggetto ad orinar sangue o a qualche altra emorragia, è necessario il farne poco uso interiormente. Si fanno in farmacia colla Mirra molte composizioni e preparazioni che si troveranno descritte in tutti i libri che trattano di quest' arte: entra essa ancora nella teriaca e nella confezione di giacinto, etc.

MIRRINA, *Murrina*, *Murra*, *Morrha*, *Morrhinæ vasa*. Si congettura che questa materia la quale si trova in Caramania e colla quale gli antichi Romani formavano quei vasi preziosi, conosciuti sotto il nome di *vasi mirrini*, dei quali si servivano nei loro conviti e per tenervi i profumi, fosse una specie di pietra gallinacea. *Vedete questa parola*, e ciò che diciamo dei vasi mirrini in seguito all' *articolo Vasi*.

MIRTILLO. Fran. *Mirtil*. Farfalla diurna che cam-

cammina soltanto sopra quattro gambe, e che si trova sul principio dei boschi e dei prati, verso il fine di giugno e dentro il mese di luglio. Il fondo del colore è di un bruno più o meno carico, con una tinta in mezzo falba o giallastra, tagliata dai nervetti: vi è verso l'angolo dell' ala superiore un' occhio colla pupilla bianca, cerchiato di giallo carico: la parte inferiore delle ali è dello stesso colore, ma più chiaro: e vi è l'occhio medesimo ch' è nella parte superiore. Questa specie di farfalla esibisce molte varietà, tra le quali si trova il coridone. Il bruco del Miritillo è tutto verde con una lista longitudinale bianca sul lato; si trova sulla verdura in maggio ed in giugno: la crisalide è di color verdiccio spartito da molte macchie brune: la testa è terminata da due eminenze cniiche: sta sospesa per la coda.

MIRTO. Lat. *Myrthus*, Fran. *Mirthe ou Myrte*. E' un'arbusto di cui si distinguono molte specie, tra le altre, i Mirti dalle foglie grandi, come il Mirto Romano e quello di Spagna, *Myrthus latifolia*, *Romana*, C. B. Pin. 468. Il Mirto dalle foglie dipinte di varj colori. Il Mirto dalle foglie piccole, *Myrthus communis*, Linn. 673. *Myrtus minor vulgaris*, C. B. Pin. 469.; *Myrtus Tarêntina*, Clus. Hist. 67. J. B. 1., 512; Tourn. è il Mirto minore di Provenza. Il Mirto maggiore dai fiori doppj, *Myrthus major flore pleno*; questo è piacevolissimo pel numero dei fiori che durano lunghissimo tempo.

I Mirti hanno sempre le foglie alternativamente

te disposte ed in un' ordine incrociato; n'è grato l'odore, e non cadono in conto alcuno durante l'inverno. Sono talvolta piccole ed ovali, talvolta più allungate; ed altre volte più attondate ed appuntate, secondo le specie: sono liscie e lucide come quelle del busso. I fiori escono dalle ascelle delle foglie, sono in rosa, bianchi ed odorosi: succedono ai fiori bacche ovali che contengono molti semi della figura di un rene.

Fanno questi arboscelli un grazioso effetto nei boschetti d'inverno e di estate, nelle provincie meridionali di Francia, come la Linguadoca, la Provenza, ec. ove possono allevarsi nel terreno aperto. A Parigi non possono conservarsi fuori delle stufe, e bisogna aver l'attenzione di situarli a portata delle finestre e delle porte, affinchè godano dell' aria nei tempi dolci ed umidi, senza di che si spogliano delle foglie. Questi arbusti sono arrendevoli, docili, e molto atti a prendere ogni sorte di figure sotto la cura del giardiniere industrioso. Consultate Miller, nella sesta edizione Inglese nel suo *Dizionario dei giardinieri*.

Le foglie e le bacche di Mirto che si chiamano in Francia *mirtilles*, sono astringenti e vantate per rassodare i denti smossi dallo scorbuto. Le foglie sole entrano nella composizione dei cuscinetti d'odore e nei mazzi di diversi fiori, ec. Le bacche di Mirto facevano le veci di pepe agli antichi, prima che fosse stato scoperto questo aroma dell' India. Si usano in Germania per fare una tintura di colore d'ardesia, che ha ciò non

ostante poco lucido. In Provenza gli uccelli mangiano molto queste bacche che gl' ingrassano e danno alla carne di essi un sapore eccellente: Il Sig. Haller ha ragione di dire che non si debbono confondere i frutti astringenti ed aromatici del Mirto colle bacche dolcigne e coloranti della mortella. *Vedete Mortella*.

Si ricava dai fiori del Mirto, distillandoli nell' acqua, un' acqua astringente che si chiama *acqua d'angelo* o *angelica*, ed è molto ricercata pel suo buon' odore, ec. Se ne serve il bel sesso per lavarsi, e l'esperienza ha ad esso insegnato che nulla vi è di meglio per ripulire la pelle, profumarla e dar consistenza alla carne. Si legge, nel *Dizionario portatile di Storia Naturale*, un fatto che, se esiste, tende a dimostrare la forte astrizione del Mirto. Lo riferisce l' Autore come un tratto di morale e di fisica; ed eccone le proprie espressioni: ,, Il Mirto è parimente la base di una ,, pomata chiamata *pomata della contessa*, nota per ,, un tratto di storia singolare. Un giovane ele- ,, gante, farfalla di toletta, si trovava solo un ,, giorno nell' arsenale delle grazie; scorse ben ,, presto colla mano curiosa sopra tutti i profu- ,, mi, i cuscinetti, la polvere odorosa, l'essen- ,, ze, i cosmetici. Per dare alle sue labbra più ,, vermiglio e più morbidezza e dissipare certe ,, bolle, vi stende leggermente col dito in- ,, discreto la pomata fatale, si guarda allo spec- ,, chio, si contempla, si ammira, si pavoneg- ,, gia. Entrà la dama, vuol esso parlare, ma gli ,, si ritira la bocca, si ristringe il giro delle ,, lab-

„ labbra e balbetta. Lo riguarda la dama sbigot-
„ tita, dà un' occhiata alla toletta, riconosce, al
„ vasetto scoperto, la cagione dell' errore, e si
„ smascella dalle risa a spese dell' indiscreto gio-
„ vane, che resta pieno di confusione „.

Gli abitanti d' Illiria, quelli di Napoli e della Calabria, conciano e perfezionano le cuoja colle foglie del Mirto, come lo fanno i Macedoni con quelle del sommacco, gli Egiziani colle silique d'acacia, i popoli dell' Asia minore coi calici delle ghiande di quercia, i Francesi colla corteccia di mezzo di quest' albero, e gli abitanti di Frigia colla corteccia del pino selvatico. Ha osservato Belon che si trova sotto le foglie del Mirto una grana di scarlatto o gallinsetto simile al Kermes, che racchiude un' animaletto vivente nel suo bozzolo. *Vedete Kermes*.

Mirto bastardo dei paesi freddi, *Mirto* del Brabante, *Pimento reale* o *Gale odoroso* di Europa, *Pimento palustre*. *Myrica gale*, Linn. 1453. *Rhus Myrthifolia Belgica*, Bauh. Pin. 414., *Mirthus Brabantica chamæleagnus*, Dod. Pempt. 780. E' un piccolo arbusto che i Tedeschi chiamano *gagel*; è simile a un piccolo salcio. Ha i fusti fini e ramosi, alti due o tre piedi, guarniti di foglie alterne, dure, oblunghe, più larghe all' estremità superiore, dentate, sostenute sopra corti pezioli, molto simili a quelle del Mirto, ma in qualche sorte bianchiccie, specialmente in sotto, di un' odore di droga o di balsamo. I fiori maschj sono in amenti come quelli della betulla; i fiori femmine crescono sopra individui diversi e so-

sono disposti in grappoli, ai quali succedono semi minuti, di un' odore assai forte, coperti di piccole scaglie applicate sulla superficie di essi.

Il Mirto bastardo ec. ama i luoghi incolti, pieni di eriche, aquatici e paludosi: fiorisce in maggio; cresce nel Brabante, nell'Olanda e nelle parti settentrionali dell' Europa, ma più particolarmente nelle praterie umide di Saint Leger di là da Versailles. Era altre volte più noto. Se ne portavano i rami a carrette in Parigi, si mettevano su i camini e negli appartamenti, a cagione dell' odore dei fiori e dei bottoni, ch' è forte, e dà alla testa senza essere ingrato; le donne gli mettevano nei loro armarj tra la biancheria e gli abiti, per profumarli e per discacciarne le tignuole; ma le prove fatte dal Signor di Reaumur, hanno dimostrato che tutte queste piante non producevano alcun' effetto sulle tignuole, e ch' era d'uopo ricorrere all' olio essenziale di terebintina. *Vedete Tignuola*.

Alcuni fanno bollire i fiori del Mirto bastardo nella birra in vece di lupoli, ma la rendono essi al maggior segno inebbriante. Si pretende che le foglie prese in infusione teiforme, siano una bevanda buona per fortificare lo stomaco. Certi Autori hanno asserito male a proposito, che le foglie del gale siano le medesime con quelle del the preparato nella China.

Miller numera tre specie di gale; cioè: il *Gale frutex, odoratus Septentrionalium*, J. B. 1. *part.* 2., *p.* 224., è quello di cui abbiamo adesso parlato e di cui si fa menzione nelle *Memorie dell'* *Ac-*

Accademia delle Scienze, 1706. *tom.* 3. Le altre due specie di gale sono straniere, originarie di America e molto superiori a quelle di Europa: una è l'albero della cera della Luigiana, *Myrica cerifera*, Linn. (*Candelberry* degl' Inglesi); *gale Caroliniensis*, *baccata*, *fructu racemoso*, *sessili monopyreno*. L'altra è il *Gale Caroliniensis*, *humilior*, *foliis latioribus & magis serratis*. Lo coltivano molto gl' Inglesi, o per seme, o per barbatella. Queste due specie di gale sorgono da per se stesse in cespuglio all'altezza di cinque piedi in circa, e sono sempre verdi; le foglie di esse disfatte nella mano esalano un' odore soave, come quello del Mirto. Una di tali specie di gale ha prodotto frutto nel giardino di un curioso di Londra nel 1729., ed ambedue danno comunemente fiori. Gli Americani preparano una cera colle bacche, delle quali fanno candele che ardono a maraviglia e che mandono un grato odore. *Vedete* ciò che ne abbiamo detto *all' articolo Albero di cera*.

MISGURN, *Cobitis fossilis*, Linn. *Misgurn seu fisgum piscis lampetriformis Norimbergæ & Ratisbonæ*, Willugb. Pesce del genere del cobite, comunissimo in Germania, ove si trova nelle acque stagnanti e fangose. Dice Baltner che quando resta a secco sul fango, fa sentire una specie di fischio. E' lungo dieci pollici in circa, più largo e più piatto dell' anguilla; la larghezza è appresso a poco uniforme da un' estremità all' altra: è rimarchevole per cinque specie di liste nere che si estendono sopra tutta la lun-



ghezza, una delle quali è sul dorso e due sul mezzo dell' uno e dell' altro lato, ma la superiore di queste ultime è la più larga; gli spazj intermedj, e la parte inferiore del corpo sono di un bianco sporco, seminato di punti neri; vi sono ancora alcune macchie nere sopra tutte le natatoje, specialmente sopra quelle del dorso e della coda: la bocca è piccola, ritondata, e simile a quella della lampreda, circondata da dieci barbette, sei delle quali sono nella mascella superiore, e le altre quattro, più corte, nell' inferiore; si veggono ancora, vicino ad ambedue le narici, due barbigli filamentosi: gli occhj sono piccoli e coperti di una membrana trasparente: le branchie, in numero di quattro per parte, coll' apparenza di un piccolo foro, tra le aperture, sotto alla bocca: la natatoja dorsale ha sette raggi; le pettorali, vicino alle branchie, ne hanno undici per ciascheduna; le abdominali, cinque, quella dell' ano ne ha sei o sette; quella della coda, ch' è ritondata, ne ha sedici, di una sostanza cartilaginosa. Questo pesce è privo della vessica di aria.

Willughby ha dato il nome di *Mustela fossilis*, ad una varietà del Misgurn; è il *peisker* o *beiscieker* dei Tedeschi. La donnola fossile si trova in Germania nell' interiore delle terre, ove penetra ajutata dalle piccole correnti di acqua, formate dai fiumi che bagnano i siti paludosi: ha il dorso di color cenerino e segnato di un numero grande di punti e di macchie trasversali, nere le une, le altre turchine; il ventre è giallo,

con

con alcune macchie bianche ed alcuni piccolissimi punti rossi: la bocca ha due appendici carnose, che l'animale stende quando nuota e che ritira quando è fuori dell'acqua. Questo pesce abbandona talvolta i suoi ricoveri sotterranei per entrare nei laghi e nelle paludi. Sono stati veduti alcuni ciarlatani che si servivano delle donnole fossili per ingannare gli spettatori, maneggiando in presenza di essi questi pesci che facevano passare per serpenti, a cagione della somiglianza.

Willughby ed Artedi sono di opinione che debbasi ancora unire al pesce, di cui qui si tratta, quello che Schoneveld chiama *Pæcilia*, e che dice pescarsi nell' Elba, vicino a Amburgo, ed essere simile in tutto alla donnola dei fiumi ed alla donnola vivipara; ad eccezione del colore e delle natatoje. La *Pæcilia* ha la natatoja dorsale corta ed opposta alle due abdominali che sono in mezzo al ventre; ha due natatoje al di sotto delle branchie; una sesta natatoja comincia all'ano: il dorso è di un colore cenerino e segnato di una moltitudine di punti e di linee trasversali (*Encicloped. Metod.*).

Si è preteso che il Misgurn meritasse di esser chiamato *pesce barometro*, come quello che, mediante i rapidi suoi moti, indica la vicinanza di una tempesta, della pioggia, del vento, e se ne sta quieto in fondo all' acqua, quando deve fare bel tempo. Noi abbiamo studiato, nel 1788., per tutto il mese di ottobre, questo pesce, portato vivo da Saint-Omer a Chantilly, ed assi-

curiamo di non aver osservato cosa alcuna che possa giustificare una tale opinione.

MISIS. Farfalla diurna, che cammina con quattro gambe soltanto e che non si trova gran fatto fuori dei prati di Vienna in Germania. Ha il fondo di color bruno, misto di tinte bigie, e tagliato da nervetti quasi neri: il disopra delle ali superiori esibisce due macchie gialle con un punto nero in mezzo; vi è sulle inferiori una larga striscia bigiccia che seconda il giro dell' orlo esteriore; vicino a quest'orlo vi sono alcune macchie nere separate per mezzo di nervetti. E' d'uopo osservare che in questa farfalla le ali inferiori sono più grandi delle superiori: le quattro ali sono orlate di una frangetta bigiccia; le inferiori sono leggermente dentellate; la parte di sotto delle ali superiori esibisce due occhj neri con pupille bianche che corrispondono agli occhj di sopra.

MISPIKKEL. Specie di pirite bianca ed arsenicale. *Vedete Pirite*.

MISTO, *Clupea mystus*. Fran. *Myste*. Linneo dubita se questo pesce appartenga al genere del clupeo; si trova nei mari delle Indie. Ha il corpo di una forma allungata ed affilata, come quella di una lama di spada: la natatoja dorsale ha dodici raggi; le pettorali ne hanno diciotto per ciascheduna; le abdominabili, sei; quella dell'ano, che si prolunga fino sulla natatoja della coda, ne ha ottantaquattro; quella della coda ha dodici raggi in circa.

MISY. Sostanza vitriolica, giallastra, brillan-

lante, e di un sapore stitticissimo o atramentario: è molto simile all' invoglio efflorescente di quei pezzi di pietre vitrioliche chiamate calchiti. *Vedete questa parola.*

Il Misy sembra a noi prodotto dalla decomposizione di una pirite ferruginea, o da un vitriolo marziale decomposto. Ne abbiamo incontrato nelle cave di carbone di Liegi e nelle vicinanze di Namur. *Consultate* la nota ch' è nella nostra *Mineralogia*, *tom.* 1. *pag.* 551.

MITILENE di Provenza, *Tav. Col.* 656. *fig.* 2. Il Sig. di Montbeillard dice ch' è un' ortolano poco comune, molto selvatico e che comincia a cantare soltanto nel mese di giugno; si chiama in Provenza *chic de Mitelene* o semplicemente *chic* (si pronunzia scic), secondo il verso che fa. All' avvicinarsi degli uccelli di rapina, le reiterate sue grida avvisano gli altri uccelli di stare all' erta; quindi gli abitanti di Metelino, ch' è l' antica Lesbo, mantengono in gabbia nei cortili, questi uccelli l' istinto dei quali preserva le galline, ec. dagli uccelli rapaci. Il Mitilene ha la piuma superiore variata di nero e di bruno; le guancie giallastre, spartite da tre righe nericcie, il petto rossastro, il ventre bianchiccio; le ali esibiscono due striscie biancastre, una di un bruno rossiccio; sono ambedue orlate di nero.

MITOU o MITOU POURANGA. *Vedete Occo.*

MITRA POLACCA. *Vedete all' articolo Berretto di Nettuno.*

MIT-

MITTEK. Uccello di cui parla il Sig. di Buffon in conformità delle relazioni della Groenlandia, nelle quali gli vien dato il nome di *gallina d'acqua*: „ il maschio ha il dorso ed il collo bianchi, il ventre nero e la testa che si „ accosta al violaceo; le piume della femmina „ sono di un giallo misto ed orlato di nero; „ in guisa da comparire bigie in lontananza „. Questi uccelli sono molto numerosi nella Groenlandia, specialmente in inverno, d'onde si può inferire che discendano dalle regioni più fredde. Vivono di conchigli che prendono sulla riva durante il giorno, e passono la notte sotto il riparo delle siepi e delle siepaglie: volano in terra sol quando ve li spinge il vento; ma seguono a volo le sinuosità ed il giro della costa, e degli stretti tra le isole: se ne uccidono molti in mare.

MITULI. *Vedete Muscoli*.

MITULITI. *Mytalites*. Nome dato ai mituli o muscoli petrificati o fossili.

MNEMOSINA. E' la farfalla chiamata semiapollo. *Vedete l' articolo Semi-apollo*.

MNIO. Lat. *Mnium*. Fran. *Mnie*. Genere di piante dell' ordine dei muschi coll' urna carica di una cuffia; che hanno due sorti di fruttificazioni, una anteriforme e l' altra in rosetta: la cuffia delle antere è liscia; le antere sono senza apofisi e senza notabile prolungamento.

Se ne distinguono molte specie: il Mnio dalle foglie trasparenti. Il Mnio androgine. I Mnii dei luoghi fangosi o palustri. Il Mnio igrometro.

tro. Il Mnio porporino. Il Mnio setoloso. Il Mnio dagli urili. Il Mnio stellato. Il Mnio capelluto; (è il *bryum capillare*, Linn. 1586.) Il Mnio politricoide. I Mnii dalle foglie di serpollo. Il Mnio rossastro. Il Mnio tricomano e globulifero. Il Mnio dalle foglie tagliate in cima. *Vedete l' articolo Musco*. Consultate Dillenio, dalla tav. 31. alla 55.

MOCAYA o MONCAYA, *Palma dactylifera fructu globoso major*, Plum. Gener; Barr. Ess. p. 89. Airy, Pison, 1658. 129. Specie di cavolo palmisto, la mandorla del quale dà un'olio che produce nella pittura il medesimo effetto che l' olio di noce; se ne fa uso parimente talvolta nella Guiana per condire le vivande. Quest' olio si ricava come quello della noce della palma *aouara*. *Vedete questa parola* (*Casa rustica di Cajenna*.)

MOCCO. *Vedete all'articolo Agata erborizzata.*

MOCOCK o MOCOCO. *Vedete all' articolo Maki*.

MODIOLUS. I Naturalisti hanno dato questo nome a diversi fossili; come i cariofilloidi, i trochi, ec. *Vedete queste parole*.

MOFETA. *Vedete all' articolo Esalazioni*.

MOFFETTE. Fran. *Mouffettes*. Il Sig. di Buffon disegna sotto questo nome generico, tre o quattre specie di animali, che chiudono in se e spandono, quando sono provocati, un'odore così forte e così cattivo, che soffoca, come il vapore sotterraneo che si chiama mofeta. Questi animali che si trovano in tutta l' estensione dell'A-

dell' America meridionale e temperata, sono stati disegnati indistintamente dai Viaggiatori, sotto i nomi di puzzole, puzzole d' America, bestie puzzolenti, *Vedete questa parola*, *figli del diavolo*, ec.; e non solo sono stati insieme confusi, ma ancora con altri di specie lontanissime.

Il Sig. di Buffon distingue quattro specie di Moffette sotto i nomi di *coaso*, *conepato*, *chinco*, e *zorillo*; i due ultimi appartengono ai climi più caldi dell' America meridionale, e ben potrebbero, dic' egli, essere due semplici varietà, e non due specie diverse. I due primi sono del clima temperato della Nuova Spagna, della Luigiana, degl' Illinesi, della Carolina, ec., e gli sembrano due specie distinte e diverse dalle altre due, specialmente il coaso, che ha il carattere particolare di avere quattro sole ugne ai piedi anteriori, laddove tutti gli altri ne hanno cinque; ma del rimanente, questi animali hanno tutti appresso a poco la medesima figura, il medesimo istinto, il medesimo puzzo, e differiscono soltanto, per così dire, pei colori e per la lunghezza del pelo.

Il coaso o ysquiepatli dei Messicani è di un color bruno molto uniforme, e non ha la coda fioccuta come gli altri.

Il conepato ha, sopra un fondo di pelo nero, cinque striscie bianche che si estendono longitudinalmente dalla testa alla coda.

Il chinco è bianco sulla schiena e nero sui fianchi, con la testa tutta nera, ad eccezione di una striscia bianca che si estende dalla cervi-

vi-

vice fino al frontale del naso; ha le orecchie larghe e quasi simili a quelle dell' uomo; la coda, al maggior segno fioccuta, e fornita di lunghissimi peli bianchi, misti di un poco di nero.

Lo zorillo conosciuto sulle rive dell' Orenoco, sotto il nome di *mapurita*, chiamato parimente dagl' Indiani *mafutiliqui*, sembra di una specie più piccola; ha ciò non ostante la coda non meno bella e non meno fioccuta del chinco, dal quale differisce per la disposizione delle macchie della pelle, ch' è di un fondo nero, sul quale si estendono longitudinalmente alcune striscie bianche dalla testa fino al mezzo del dorso, ed altre specie di striscie bianche, trasversalmente sui reni. La groppa e l' origine della coda, ch' è nera fino alla metà di sua lunghezza, è bianca dal mezzo fino all' estremità, laddove quella del chinco è tutta del medesimo colore.

Tutti questi animali sono appresso a poco della stessa figura e della stessa grandezza che la puzzola di Europa, a cui sono simili ancora per le abitudini naturali; e i risultati fisici dell' organizzazione di essi sono parimente i medesimi: La puzzola è di tutti gli animali di questo continente quello ch' esala il maggior puzzo, il quale è solamente più esaltato nelle Moffette, le specie o varietà di cui sono numerose in America, laddove la puzzola è l' unica della propria specie nell' antico continente.

MOILON o MOELLON. Lat. *Cementa*. Nome dato in Francia e specialmente a Parigi, a una pietra bianchiccia, calcare, un poco tenera, di

di una grana grossa, che si estrae in piccoli pezzi dalle cave di Arcueil, ec. E' comunemente la minima pietra che proviene da una cava: il migliore Moilon è il più duro e di maggior peso; bisogna quadrarlo e farlo passare almeno un inverno in mucchj prima di metterlo in opera. E' uno dei materiali che tiri avanti più presto le fabbriche: serve principalmente a riempire l' interno delle grosse muraglie. Si adopra ancora pei fondamenti o per le muraglie di mediocre grossezza.

MOIRE. Nome che si dà a una specie di conchiglio univalvo del genere delle volute. *Vedete questa parola.*

MOLA, *Blennius Phycis*, Linn., Arted.; *Phuca*, *Fuca*, Arist.. *Asellus callarias*, Belon, *Blennius naribus subcristatis*, *cirro labii inferioris*, *dorso bipenni*, Gouan: a Roma, *Tinca marina*, e *fico*. Fran. *Mole*. Pesce del genere del blennio, che si trova nei mari vicini all' Italia. Secondo Artedi, è lungo da un piede fino a un piede e mezzo; l' apertura della bocca è ampia; le mascelle, il palato e l' esofago sono armati di denti; gli occhj, apertissimi, e le iridi di essi, bianche; vi è una piccola appendice da ambedue le parti, vicino all' apertura esteriore delle narici che sono doppie; ed una barbetta sotto la mascella inferiore: la prima natatoja dorsale ha dieci raggi, la seconda ne ha sessantadue di una tinta nera verso l' estremità; le pettorali ne hanno dodici per ciascheduna; le abdominali, due per ciascheduna; quella dell' ano ne ha cinquantasei; quella

la della coda è ritondata all' estremità: il colore del corpo è nericcio; quella della testa tira al rosso.

Mola, *Tetraodon Mola*, Linn. *Mola Salviani*; *Ostracion oblongus*, Arted. Linneo ha unito, sotto la medesima denominazione specifica di *Tetraodon mola*, (del genere del quattro denti), due pesci che Gronovio riguarda come costituenti due specie diverse; abbiamo parlato di una all' articolo luna di mare, e l' altra è la Mola di cui qui si tratta. Pennant ha distinto questi due pesci sotto le seguenti denominazioni: il primo, *shortsun-fish*, cioè, *luna corta*; il secondo *oblong sun-fish*, cioè, *luna oblunga*. La Mola ha il corpo meno corto e meno grosso della luna; le natatoje del dorso e dell' ano sono parimente meno elevate; le aperture delle branchie, invece di esser ovali hanno la figura di un semicircolo. Gronovio (Zoophyl. n. 185.) caratterizza la Mola del presente articolo nella maniera seguente, *Ostracion cathetoplateus*, *subcompressus*, *oblongiusculus*, *lævis*, *pinnis dorsi anique cum cauda continuatis*. Paragonando le frasi descrittive di questo Autore, colle quali da una parte la luna è caratterizzata dall' epiteto di *brevis*, e dall' altra la Mola, colla parola *oblongiusculus*, si conoscerà che la luna è di una forma raccorciata, e la Mola di una forma oblunga e più allungata: indicano ancora le medesime frasi che la luna ha la superficie del corpo seminata di scabrosità, laddove quella della Mola è liscia. Del rimanente questi due pesci hanno molta somiglianza l' uno coll' altro: si tro-

va.

vano, dice il Sig. Pennant, nel mare della Costa Occidentale dell' Inghilterra. Aggiunge lo stesso Autore che sono molto più comuni nei climi più caldi dell' Europa.

Mola della matrice. *Mola uteri*. Massa carnosa, dura ed informe, che si genera talvolta nella matrice delle donne invece di un feto. Un' immaginazione o troppo viva, o accesa o turbata, vi trova sempre alcune relazioni colla figura di un' animale conosciuto, etc., etc. e non mancano buone e credule donne che ne accusano l' immaginazione della madre. Se una donna incinta potesse in tal guisa imprimere sul suo feto la forma della sua voglia, le basterebbe di desiderare con ardore di determinare il sesso del frutto che porta. La Mola si distingue dall' embrione, per non aver placenta, per mezzo della quale riceva dalla madre l' alimento, ma lo riceve dalla matrice alla quale è immediatamente attaccata. Lamzwerde Medico di Colonia, e che ha dato nell' 1686. un trattato molto dotto sulle Mole (*Historia naturalis Molarum uteri*), riguarda le Mole come concezioni andate a vuoto. N. Levret ha trattato delle Mole sotto la denominazione di *falsa gravidanza*. Si vuole che il commercio eccessivo dell' uomo colla donna sia sempre la causa occasionale delle Mole. *Vedete l' articolo Uomo del presente Dizionario*. Consultate ancora i *Pensieri sull' interpretazione della Natura*.

MOLDAVICA. *Vedete Melissa di Moldavia*.

MOLECULE ORGANICHE. Fran. *Molecules organiques*. Indipendentemente dagli animali sensi-

sibili alla vista, alcuni Naturalisti fanno una classe a parte di un' altra specie piccolissima, se non di animali propriamente detti, almeno di corpi semoventi che si trovano nel seme degli animali, e che non si possono vedere senza l'ajuto del microscopio o della lente. I diversi sistemi che sono stati proposti, sulla generazione, sui vermi spermatici dei maschj e sull' uova delle femmine, sono fondati su queste osservazioni. Il Sig. di Buffon ha consegnato, nel secondo tomo della sua Storia Naturale alcune esperienze le quali tendono a provare che i corpi semoventi che si scuoprono col microscopio nel seme dei maschj, non sono veri animali, ma solo *molecule organiche, vivaci, attive, indistruttibili*, atte a comporre un nuovo corpo organizzato, di una natura simile a quello da cui sono state estratte. Il Sig. di Buffon ha trovato questi corpi ugualmente nel seme delle femmine che in quello dei maschj, e pretende che i corpi semoventi, che ha osservato col microscopio nelle infusioni dei germi delle piante, siano parimente molecule organiche dei vegetabili. Queste osservazioni che il Sig. di Buffon ha continuato con tutta la sagacità, di cui era capace, lo sono state parimente dal Sig. Needham, nelle sue *Osservazioni Microscopiche*, nel 1750., e da molti altri Animalisti. E' d'uopo ricorrere a questi Autori per vedere le particolarità di tali curiose osservazioni: queste sono le opere nelle quali si ammira ciò che possono l'osservazione e l'ingegno, per alzare una parte del velo che cuopre la Natura.

Pretendono alcuni che queste Molecule organiche del seme ad altro non servano che ad eccitare il prurito ed a far nascere i desiderj venerei; eppure gli eunuchi sono privi di umore seminale, e sono ardentissimi pel piacere del coito. Il dotto scrutatore della Natura Sig. Bonnet, dice, all' occasione delle belle esperienze che sono state fatte col microscopio sulle Molecule organiche, che sembra ch' esse ci portino all' estremità più rimote della creazione sensibile, se la ragione non ci persuadesse che il minimo globulo visibile di liquor seminale, è il principio di un' altro universo, che l' infinita picco-lezza di sue parti mette fuori della portata dei nostri migliori microscopj. Non si debbono confondere gli animalculi propriamente detti, colle maravigliose Molecule organiche del Sig. di Buffon. Consultate le *Considerazioni sui corpi organizzati*, Vol. I. cap. VII. Consultate ancora le curiose Dissertazioni che i Sigg. Wrisberg e Spallanzani hanno pubblicato su questa materia; sono queste tutte opere degne della meditazione del Saggio che vuole istruirsi. *Vedete* adesso ciò che abbiamo detto alla parola *Animalculi*, e gli articoli *Uovo*, *Seme*, *Sperma*, *Generazione*, *ed Animale*.

MOLIBDENA. *Vedete Miniera di piombo nera*.

MOLLUSCHE, o MOLLI. Lat. *Animalia mollia aut Mollusca*. Fran. *Mous*, *ou Moux*, *ou Mollusques*. Nome che si dà ad alcuni animali marini, i quali scorticati, altro non esibiscono alla vista che una carne molle, benchè contengano in-

interiormente una materia che fa in essi le veci di sangue: tali sono i polipi, la seppia, il calamajo, il cocomero marino, l'ortica di mare, la veletta, la piuma di mare, il bruco o la talpa di mare, l'uva di mare, i polmoni marini, il lepre marino, l'anemone di mare, il pomo matto di mare. *Vedete queste parole*.

Alcuni Autori riguardano le Mollusche unicamente come specie di vermi marini, che impropriamente si chiamano imperfetti; fondati sull' essere questi animali, per quello che si dice, privi di testa, di orecchie, di naso, di occhj, di piedi e di polmoni; ma l'esperienza dimostra il contrario; se non hanno tutte queste parti insieme, ne hanno almeno acune equivalenti. Tra le Mollusche più stravaganti, dicono essi, ve ne sono di nude con alcune braccia, e che vanno e vengono nell' Oceano: vi sono Mollusche che portano la casa addosso, e sono queste i ricci di mare. Finalmente comprendono in tal genere di animali, la belennite, il litofito, il tæthya, la nereide o l'animale del tubiporo, la medusa, la mentula o priapo di mare, l'oloturia, ed un gran numero di altri animali marini e zoofiti che non sono ancora ben noti. In fatti la Natura gli ha talmente moltiplicati e variati, e vi è una differenza così grande tralle specie medesime, che i migliori Osservatori, si trovano frequentemente in imbarazzo, per non sapere a qual genere riportare il tale o tale animale.

MOLOXITA. *Vedete Religiosa d' Abissinia*.

MOLTIVALVE. Lat. *Polyvalvia*. Fran. *Multi-*

tivalves. I Naturalisti danno questo nome alle conchiglie marine di molti pezzi, ordinariamente disuguali, o aderenti e congiunti insieme per mezzo di cartilagini, o articolati gli uni cogli altri. Questi pezzi eccedono sempre il numero di due, e giungono comunemente a tre, cinque, sei, dodici, ec. come si osserva nei ricci, balani, pollicipedi, nelle conche anatifere e nelle foladi; alcuni Autori vi aggiungono l'oscabrione, e le canne di organo, ma queste sono vermicolari; e ad esse sarebbe d'uopo sostituire i tubi di mare moltivalvi, come il tarlo di mare. *Vedete queste diverse parole*, *e l' articolo Conchiglia* e *Conchiglio*.

MOLUCCA, Lat. *Molucca.* Fran. *Moluque*. Pianta straniera che partecipa della melissa, e di cui si distinguono due specie.

1. La *Molucca odorosa*, *Molucca lævis*, Dod. Pempt. *92*. *Melissa Molucana odorata*, C. B. Pin. *229*. *Molucca*, J. B. 3. part. 2. 234. Ha la radice lignea e fibrosa: i fusti, alti un piede e mezzo, forti, quadrati, rossigni, pieni di midolla: le foglie sono simili a quelle della melissa, per la figura e per l'odore: i fiori sono verticillati e di color bianco; succedono ad essi quattro semi triangolari, chiusi nella capsula, che ha servito di calice al fiore.

2. La *Molucca Spinosa*, *Molucca Spinosa*. Ha le foglie più verdiccie; i fiori sono sostenuti da calici più lunghi, meno larghi e guarniti di forti pungiglioni; ha un' odore ingrato.

Si coltivano ambedue le Molucche nei giardini;

ni; nascono naturalmente nelle Isole dalle quali hanno preso il nome. Si fa uso della prima specie soltanto; è essa alessifarmaca, buona per fortificare il cervello ed il cuore, ed aromatizza soavemente gli odori.

MOLURO. *Coluber Molurus*, Linn. Fran. *Molure*. Serpente del terzo genere che si trova nelle Indie. Questo rettile, secondo Linneo, ha molta somiglianza con quello del genere a cui lostesso Autore ha dato il nome di *Boa*; ma le lame dell' abdome, aggiung' egli, e le scaglie che cuoprono la testa, sono più grandi in questo serpente, come negli altri del genere del colubro, che nel Boa. L' abdome è coperto di duecento quarantotto lame grandi, e la parte inferiore della coda di cinquantanove paja di lame piccole.

MOLY. Nome che gli Antichi hanno dato a molte specie di aglio, che distinguono dall'aglio ordinario pel suo poco odore. Omero ha celebrato questa pianta che cresce sopra certe montagne, come buona per distruggere i veleni e gl' incantesimi: E' l' *Allium latifolium liliflorum*, Tourn.; *Allium aureum nonnullorum*; *Allium Moly*, Linn. 432. ha i fiori gialli, molto grandi; in umbella appianata, e che si aprono in estate, si trova questa pianta intorno a Parigi. *Vedete Aglio*. Dice il Sig. De Haller che il Sig. Triller ha sostenuto in una erudita Tesi, che Circe davane dei filtri e che l' elleboro nero era il rimedio di tali veleni. Si può consultare intorno a ciò la *Storia della Medicina* del Sig. le Clerc,

ediz. del 1729. pag. 14, 33, 88. Il *Moly Virginianum*, Bauh. Pin. App. p. 516. è l'efemerina di Virginia dai fiori azzurri. *Vedete Efemerina*.

MOMOT. *Momotus*. Momot è il nome che gli abitanti del Messico danno a un' uccello che si trova ugualmente alla Guiana, ove i Naturali lo chiamano *houtou*, nome il quale sembra ch' esprima il verso di questo bipede; è il *guira-guainumbi* di Marcgrave; il Momot del Brasile delle *Tav. Col.* 370. Quest' uccello è di un genere particolare; ha il volume e la forma di una pica; i piedi sono conformati come quelli degli uccelli pescatori; il becco è conico, curvato al basso e dentellato sul giro di ambedue le mascelle; le due penne del mezzo della coda sono più lunghe quattro pollici delle laterali. Il Sig. di Buffon ha scoperto ed esibito, come distintivo, il carattere seguente: I vecchj houtous, o Momot hanno verso l' estremità di queste due lunghe piume della coda, uno spazio di un pollice incirca assolutamente netto o sbarbato: i Momot giovani hanno l' estremità medesima piena come gli altri uccelli, e quelli di un' età di mezzo hanno solamente le barbe più corte.

Il Momot ha la parte superiore della testa, di un bell' azzurro di acqua marina, che discende fino a vicino agli occhj; l' occipite è di un'azzurro di zaffiro, ed una pezza di un nero di velluto separa e dà risalto a questi due lucidi colori; le guancie esibiscono il medesimo nero, che si estende sui lati del collo; la mascella in-

inferiore è orlata di un tratto azzurro; la parte superiore del collo, del corpo e delle ali è di un verde chiaro; la piuma inferiore è dello stesso colore, ma con una tinta rossastra; nascono sul mezzo del petto cinque o sei piume più lunghe e strette; quelle che occupano il centro, sono di un nero di velluto più cupo di quelle che le circondano; la coda è nericcia sotto, verde sopra, per la metà della lunghezza, poi di un verde cangiante in violaceo; le due lunghe piume della coda sono di un bruno nericcio che manda alcuni riflessi violacei; il becco è nero; i piedi e le ugne sono bruni.

Il Momot o houtou si rende osservabile tra i più belli uccelli della Guiana, del Brasile e dei Messico; è solitario e selvatico, fugge i luoghi abitati, si nasconde nel folto delle foreste, ove vive d'insetti; fa sentire il suo verso la mattina in queste solitudini; non intraprende lunghi voli, e non si alza neppure fino alla cima degli alberi. Si vede correre a terra o posarsi sui rami poco elevati; fa il nido a terra nei buchi scavati dai tatù e dagli acuchi; li riveste di alcune fila di erbe secche, e la femmina vi depone ordinariamente due uova.

Si distingue un'altro Momot ch'è più piccolo e della grossezza di uno storno: è il Momot variato del Sig. Brisson.

MONACE. Fran. *Monax*. Nome di una specie di marmotta che si trova al Canadà; questo animale sembra una specie vicina alla marmotta, piuttosto che una varietà di essa; differi-

sce in fatti dalle marmotte perchè ha quattro dita sole ai piedi anteriori, laddove la marmotta delle Alpi ed il bobaco di Polonia ne hanno cinque, come ai piedi posteriori. Differisce ancora il Monace dalla marmotta per la forma della testa ch' è molto meno coperta di pelo, e per la coda ch' è più lunga, e meno fornita di pelo che nelle marmotte.

MONACO. Fran. *Moine*. Nome dato da alcuni alla specie di cane di mare chiamato *Angelo*. *Vedete questa parola*.

Si dà parimente il nome di Monaco di mare al marsuino bianco. I Portoghesi chiamano ancora Monaco delle Indie il rinoceronte. I Francesi danno similmente il nome di Monaco o di cappuccino allo scarabeo monoceronte. Il Monachetto (monkeis) è il manakino. *Vedete questa parola*.

MONARDA. *Monarda*. Fran. *Monarde*. Genere di piante della famiglia delle labiate. Secondo il Sig. Deleuze, il fiore, che nella maggior parte delle specie, ha due sole stamine, è diviso in due labbri, il superiore dei quali è oblungo, stretto e piegato in canale o in tubo che racchiude le stamine.

La specie più conosciuta, *Monarda floribus coccineis*, è alta due piedi e più: ha le foglie ovali ed appuntate, dentellate, leggermente pelose, segnate con nervetti molto apparenti, e sostenute dai peduncoli. I fiori che sono di un bel rosso di vermiglione, sono racolti in numero dai venti fino ai quaranta in anelli lungo il fusto, ed

ed in mazzetto in cima ; ogni anello è sostenuto da due foglie della pianta e da molte stipule leggermente colorite ; i calici hanno parimente una tinta di rosso. Tutta la pianta ha un' odore grato che si accosta a quello della menta ; è originaria dell' America settentrionale, siccome le altre specie.

Dice il Sig. Bourgeois che i Fioristi i quali coltino questa pianta nei loro parterre e fascie, ove fanno un bellissimo ornamento, e che l' odore delle foglie si accosta più a quello dell' arancio che a quello della menta, e che è molto più grato.

MONBINO FRANCO. *Spondias*, Linn.; *Acaja*, Pison. *Nametara*, Marcg. *Prunus Brasiliensis*, Ray; *Myrobalanus*, Sloan.; *Monbin*, Plumier. Fran. *Monbin franc ou Monbain*. E' l' *oubou* degli uomini Caribi, e il *monben* delle donne. Gran susino che cresce alle Isole Antille: viene per barbatella, e serve nella Guiana a sostener le barriere, lungo le quali si pianta. E', secondo Nicolson, un grand' albero molto simile per la forma al frassino d' Europa ; ha il tronco molto grosso ed elevatissimo ; la corteccia, bitorzoluta, di color cenerino esteriormente, rossa interiormente, gommosa e di buon' odore ; il legno è bianco e leggiero, e molto tenero ; le foglie sono conjugate, disposte a due, in numero di undici o tredici sopra una costa, terminata da una foglia unica ; sono sottili, levigate al tatto, di un verde gajo, di tre pollici incirca di lunghezza, di due pollici nella maggior larghezza, ovali,

li, ritondate alla base, terminate in cima da una punta ottusa, e senza dentature: i fiori cresco no all'estremità dei ramoscelli; sono in rosa, composti di cinque petali bianchi, oblunghi, appuntati, di un' odore dolce; il centro è occupato da dieci stamine che circondano molti stili posti sull' ovario, il quale diviene una bacca ovoide, gialla, di un pollice e mezzo di lunghezza, di un pollice incirca di larghezza, succulenta, di un' odore forte ed aromatico; vi si trova in mezzo un nocciolo che racchiude quattro mandorle di un bianco giallastro, separate da tramezzi. Questo frutto ha un sapore molto grato, e lega un poco i denti. Se ne fa una marmellata che molto è simile a quella di albicocche, pel colore, e che passa per isquisita nel paese. Si mescola coll' acquavite, ed un tal liquore diviene gustosissimo ed ha il sapore di mosto cotto. I Selvaggi che si sentono assaliti dalla gotta, fanno una fossa in terra in cui gettano bragia bene ardente, sulla quale mettono dei noccioli di questi frutti (che si chiamano *Susine di Monbain*), espongono sopra in seguito la parte inferma, e soffrono il fumo caldissimo più lungo tempo che possono. Questo rimedio sudorifico reca ad essi molto sollievo. Scola dall' albero una gomma giallastra, chiara, odorosa; tutte le parti dell' albero medesimo sono astringenti: le gemme ne sono stimate oftalmiche, i frutti, antidissenterici; i noccioli passano per velenosi. Si vuole che il Monbain si trovi ancora all' isola di Ceilan, e che vi si faccia uso del sugo di

sue

sue foglie per ungere la carne quando si cuoce in arrosto. Vi si fanno ancora in confezione i fiori, mentre sono in bottoni.

Vi è parimente nelle isole Antille una specie di Monbain selvatico, che si chiama *Monbino bastardo*, o *Monbino marron*. Ha le foglie disposte a due a due come nel precedente, ma sono più strette; i frutti sono rossastri. In tutto il rimanente è simile ai precedenti, ed ha le proprietà medesime.

MONCO o DIOMEDEA o SFENISCO. Lat. *Spheniscus*. Fran. *Manchot*. Genere di uccello aquatico che si trova soltanto sui mari del Sud, ma in una estensione considerabilissima, dalle terre vicine allo stretto Magellanico fino sui mari che bagnano la punta d'Africa, al Capo di Buona Speranza. Questi uccelli di mare sono assolutamente privi della facoltà di volare; stando quasi continuamente nell'acqua, vengono a terra solo per riposarsi o per farvi il nido: hanno le ali senza penne, molto corte: simili a due natatoje cartilaginose, strette, pendenti dal fondo del collo fino all'origine della coda, lungo ambedue i lati del corpo; sono esse coperte di piume corte, fitte, strette, inflessibili, disposte come scaglie di pesce, delle quali hanno l'apparenza: le piume che cuoprono il corpo, sono un poco meno corte di quelle delle ali, fittissime, strette, di cannello grossissimo, ed hanno il lustro di quelle dei colimbi. I navigatori confondono spesso le diomedee coi pinguini; il che deriva, dice il Sig. Mauduyt, dallo stare questi uccelli

ugual-

ugualmente quasi sempre in mare, dall' abitare molte specie di pinguini le medesime spiaggie, che le diomedee, e dal non avere come queste ultime, alcuni pinguini in alcun conto la facoltà di volare: ma è facile il distinguerli alla forma del becco, a quella delle ali ed a quella dei piedi. I pinguini hanno le ali molto meno corte e rivestite di penne; possono volare; hanno il becco lateralmente compresso e trasversalmente scannellato; quello delle diomedee o Monchi è dritto, cilindrico ed affilato; l'estremità della mandibula superiore è rigonfia, uncinata e terminata in punta; la mandibula inferiore è tronca all' estremità; il pinguino ha tre sole dita in tutto, il Monco ne ha quattro; i tre anteriori sono congiunti insieme per mezzo di membrane intiere, ed il posteriore è separato. *Vedete adesso l'articolo Pinguino*. Si distinguono molte specie di Monchi.

Il Monco grande: è il Monco delle isole Maluine; *Tav. Col.* 975. E' lungo tre piedi, un poco più grosso dell' oca, e di una forma allungatissima; la testa, la parte anteriore del collo e l'alto del petto sono di un bigio nericcio; il dorso, di un bigio turchiniccio; le ali, rigate longitudinalmente, ed alternativamente di linee di un bigio nericcio carico e di un bigio più chiaro; una riga più o meno gialla circonda la gola e la parte anteriore del collo; la parte inferiore del corpo è bianca; il becco, nero, dalla base fino ai due terzi della lunghezza, e di un rosso giallastro nel rimanente; i piedi sono molto

to corti, il tarso è grossissimo, e coperto, non meno che le dita, di scaglie nere, molto fitte e strette le une addosso alle altre. Gli Olandesi, nella loro navigazione nei mari del Sud nel 1598., furono i primi ad osservare le diomedee o i Monchi; il Sig. di Bougainville ha veduto alle isole Maluine la specie, di cui si tratta nel presente articolo, e l'ha portata da quel luogo; il Sig. Sonnerat l'ha trovata alla Nuova Guinea, ed il Sig. Forster l'ha osservata sulle coste della Nuova Giorgia. A veder quest' uccello da lungi sulle rive del mare, si prenderebbe per un bambino sollevato in mezzo alle acque, e che portasse un grembiale bianco; quanto più farebbe impressione nell' Osservatore una tale idea, tanto più la crederebbe vera; si sentirebbe esso commosso dalla morte o dal pericolo di questo preteso infelice; ma il Naturalista si affretterebbe a dirgli: voi piangete per un fanciullo che si annega; vi siete ingannato, è un' uccello che si tuffa nell' acqua.

Il Monco mezzano: è il Monco del Capo di Buona Speranza, *Tav. Col.* 1005. il Monco del Sig. Brisson. Non è più grosso di un' anatra, ma di una forma molto più allungata; la sommità della testa e di tutta la la parte superiore è nericcia; tutta l'inferiore è bianca, ma di un bigio sporco alla gola ed alle guancie; le ali sono orlate di bianco; il becco è nericcio, ad eccezione della parte di mezzo, in cui vi è una striscia trasversale giallastra; i piedi sono neri.

Il Monco picchettato del Sig. Brisson, *Spheniscus*

scus nævius. La parte superiore è in parte punteggiata di bigio bianco: si distingue una striscia bianca che cerchia la testa, ed una striscia nericcia sul petto che si estende per tutto il lungo dei lati fino ai piedi. L'animale è simile d'altronde, pel colore e per le dimensioni, al Monco mezzano; ambedue sono molto abbondanti nelle spiaggie che abitano. S'ignora se questi due uccelli siano il maschio e la femmina di una medesima specie, se formino una varietà o due specie distinte.

Il Monco dal becco tronco: è il *gorfou cataractes* del Sig. Brisson; non differisce dai Monchi che per l'estremità della mandibula inferiore ch'è attondata, in vece di esser tronca. Il Gorfou è appresso a poco della grossezza dell' oca domestica; la parte anteriore della testa e la gola sono di color bruno; la piuma superiore è di un bruno porporino, l'inferiore è bianca: le ali sono brune ed anteriormente orlate di bianco; la coda è nera; il becco, rosso; i piedi, le dita, le membrane di esse sono di un rosso non lustro; le ugne, brune.

Il Monco saltante: è il Monco col ciuffo di Siberia, *Tav. Col.* 984. Il Sig. di Buffon non lo riguarda come un' uccello di Siberia, ma come un' uccello dei mari del Sud, e gli dà la denominazione di *Pinguino saltante*, sotto la quale ne ha parlato il Sig. di Bougainville, che ha osservato quest' uccello sulle terre Magellaniche. Ecco ciò che ne dice: — I Monchi pinguini, abitano in famiglie sull' eminenze delle rupi, ove fanno

no l'uova; sono più piccoli degli altri pinguini, di color falbo, ed hanno un toppè di piume di color d'oro, più corte di quelle dei ciuffetti, e che drizzano quando sono irritati; altre piume più piccole del medesimo colore servono ad essi di sopracciglia: si trasportano da un luogo all' altro solamente a balzi ed a salti. Questa specie ha nelle sue maniere più vivacità delle altre. E' lunga un piede e mezzo; il becco e l'iride sono rossi; tutta la parte anteriore del corpo è bianca; il rimanente è di un cenerino nero cupissimo.

Monco, *Pleuronectes trichodactylus*, Linn. *Pleuronectes oculis a dexra, corpore aspero canescente, pinnis lateribus vix conspicuis*, Arted. Fran. *Manchot*. Pesce del genere del pleuronette, che si trova nel mare delle Indie, vicino all' isola di Amboina. E' simile a una sogliola che non ecceda la lunghezza di due pollici e mezzo e la larghezza di un pollice, ove questa dimensione è maggiore; ha ancora i lati guarniti di piccole scaglie armate di scabrosità; gli occhj, situati sulla destra della testa, con molte scabrosità tra questi organi; il colore del corpo, sul lato in cui sono gli occhj, è di un bigio cupo, con alcune macchie di una tinta ancora più carica; la parte opposta è bianchiccia: la natatoja dorsale ha cinquantatrè raggi in circa, quelli del mezzo sono più lunghi e leggermente biforcati; le natatoje pettorali sono imperfette o appena sensibili, quindi il nome di Monco adottato dal Sig. Daubenton: le abdominali hanno cinque raggi per ciascheduna; quella dell' ano ne ha quarantatrè; quel-

quella della coda, ch' è in punta ottusa, ne ha sedici, e quelli del mezzo sono ramosi.

MONDO. Lat. *Mundus*. Fran. *Monde*. Si dice del complesso dei corpi che compongono l'universo, e che si distinguono ordinariamente in quattro parti principali, cioè, il *cielo*, l'*aria*, l'*acqua* e la *terra*. Tutti i pianeti sono essi abitati come lo è il nostro? La pluralità dei Mondi del Sig. de Fontenelle, libbro che ha avuto la massima riputazione e che vien riguardato anche presentemente come una delle opere più ingegnose del suo Autore, racchiude tutto ciò che la Filosofia unita al brio ed al bello spirito può esibire di più soddisfacente sopra questa interessante questione.

MONETA di Brattemburgo. *Vedete Scudo* di Brattemburgo.

Moneta di Guinea. E' la conchiglia univalva, chiamata colico o cauris. *Vedete all'articolo Porcellana*.

Moneta metallica. Vedete *all' articolo Medaglie*.

Moneta di pietra, *Nummus lapideus*. Vedete *Numismali*.

MONGON o MONGOUS o MONGOOZ. *Vedete all' articolo Makis*.

MONKIE. Alcuni danno questo nome a una piccola scimmia colla testa di morto. Le Monkie o Monkeys sono bertuccie, e specialmente la specie della monna. *Vedete l'articolo Scimmia*.

MONOCERONTE. Fran. *Monoceros*. Nome ch' è stato dato al cetaceo liocorno, ad uno scarabeo, al calao delle Indie, ed al rinoceronte. *Ve-*

Vedete queste parole. Si chiama ancora col nome di Monoceronte un pesce del mare di Bahama. *Vedete Pesce Monoceronte*. Ha il medesimo nome un' altro pesce ch' è del genere del balisto. *Vedete l'articolo Peloso*.

MONOCULO. *Monophtalmus*. Vedete *all' articolo Binoculo, e la parola Pappagallo d'acqua*.

MONODONE, è il pesce nahrWal. *Vedete questa parola in seguito all' articolo Balena*.

MONOICO. *Vedete all' articolo Dioico*.

MONOPTERO. *Vedete Pesce monoptero*. Se ne distinguono tre specie sotto questa denominazione.

MONORCHITE. *Vedete all' articolo Priapolite*.

MONSONI. Fran. *Moussons*. Venti periodici o anniversarj, che soffiano per sei mesi dalla medesima parte, e gli altri sei mesi dalla parte opposta. *Vedete all' articolo Venti*.

MONTAGNA. *Vedete Monte*.

Montagna di fuoco o *Montagna ardente*. *Mons igneus*. Vedete *all' articolo Vulcano*.

MONTANELLA. Nome che danno i Grigioni alla marmotta. *Vedete questa parola*.

MONTANELLO. Fran. *Tarier*, *Tav. Col.678*. Gran barada del Sig. Brisson. E' un' uccello dello stesso genere del beccafico, ed un poco più grosso del barada: il becco, i piedi e le ugne sono neri; la piuma superiore è variata di nericcio nel mezzo delle piume, e di rossastro all' estremità degli orli di esse: vi è una striscia bianca sull'una e l'altra guancia; la gola è dello

stesso colore, non meno che il ventre e le coscie, con una tinta di rossastro; quest' ultimo colore è quello del rimanente della piuma inferiore: vi sono sopra ambedue le ali due macchie bianche; le penne sono brune, orlate le une di bigio, le altre di rossastro; quelle della coda esibiscono del bianco, del nericcio e del bigio: i colori della femmina sono molto più deboli.

Questi uccelli si veggono più comunemente in Lorena che altrove; si posano rare volte sugli alberi, e stanno per lo più a terra, sui mucchj di terreno sollevati dalle talpe: amano le terre sode, vicino ai boschi; si compiacciono di stare sulle colline e nei luoghi in pendío e montuosi: fanno il nido come i barada, ed arrivano e partono con questi ultimi: l'uova di essi sono di un bianco sporco, picchettato di nero.

Riguardo al Montanello del Senegal, *Vedete Barada del Senegal*.

MONTE o MONTAGNA. Lat. *Mons*. Fran. *Mont ou Montagne*. Eminenza di terra molto considerabile, che sorge sopra tutto ciò che gli è contiguo e che domina i luoghi che la circondano: è ordinariamente piena di disuguaglianze, di cavità, di serbatoj, esposti più o meno all'aria, e di terreni mezzo aperti.

Si dà parimente questo nome a una catena di Montagne, come quando si dice, il *Monte Atlante* in Africa, il *Monte Caucaso* che comincia al di sopra della Colchide, e finisce al Mar Caspio; i *Monti Pirenei* che separano la Francia dalla Spagna, ed il Monte Appennino che traversa tutta l'Ita-

l'Italia: i Monti di Norvegia, il Monte Libano, il Monte Emmaus, il Monte Olimpo, il Monte Cenisio, il Monte Etna, ed i Monti Crapachs, il Monte Ecla, sono parimente notissimi, siccome ancora il Monte della Luna in Etiopia.

Quelli che hanno fatto lo studio generale della terra, e meditato la Natura in grande, sono stati sempre sorpresi dallo stupore e dall'ammirazione alla vista di queste maestose eminenze, le quali estendendosi in diverse direzioni, sembra che dominino sul rimanente del globo, ed espongono alla vista uno spettacolo magnifico nel tempo stesso ed interessante. E' stato creduto ben presto di trovare in esse la soluzione del problema importante della creazione del Mondo.

Si distinguono molte sorti di Montagne: noi vedremo che queste elevazioni della terra non hanno tutte la medesima origine, e che non per tutte può assegnarsi l'epoca medesima,

1. Le *Montagne* che sono in catena e sempre nevose, possono essere riguardate come antiche o antidiluviane; sono come maestosi baluardi seminati sulla superficie del globo: l'elevazione di esse supera molto quella delle altre Montagne: si sollevano in fatti per l'ordinario tutto ad un tratto, sono molto dirupate, nè si ascende sulle medesime per un dolce pendío: hanno una forma piramidale, sopraccaricata di punte, di rupi, sporgenti, ed aguzze, che non sono adorne di alcuna specie di verdura, ma aride, nude, quasi pelate o sprovvedute di una terra portata via dalle acque del cielo; vista maestosa, terribile,

che spaventa l' immaginazione più fredda. La Natura ha condannato a una perpetua sterilità queste Montagne primitive, che sorprendono la vista e nelle quali regna soltanto il vento; si trovano vente al piede di esse sentieri meno dirupati e meno tortuosi che nella parte elevata; esibiscono cascate rumorose, precipizj spaventevoli e valli profonde. Gli abbassamenti e l'escavazioni sono relativi alla quantità delle acque, il moto delle quali è accelerato in virtù della caduta, il che cagiona talvolta l' abbassamento totale o l' inclinazione della Montagna. Gli avanzi che si trovano al piede della maggior parte dei pichi, provano quanto il tempo abbia sopra di essi esercitato il suo impero: niun' altra cosa vi è che richiami gli sguardi che rupi enormi, le quali, ammucchiate le une sopra le altre, impediscono all' uomo di avvicinarsi. Le cime di queste Montagne o alte eminenze, che sono una semplice continuazione dei pichi, bene spesso isolati gli uni relativamente agli altri, sono quelle nelle quali s' incontrano le nevi ed i ghiacci eterni, che coronano le rocche le quali sporgono in fuori, e sono circondate di nuvole erranti ed ondeggianti che si dissipano in rugiada; finalmente quelle dirupate cime che oppongono all' audacia dell' uomo un' argine inaccessibile: la Natura vi rappresenta in grande lo spettacolo del disordine e della decrepitezza (a). Si vuole che nell' interno di que-

(a) *Il Sig. Ab. Palasson dice ,, che osserva al piede dei Monti Pirenei, dalla parte della Fran-*

queste Montagne primitive; non si trovino conchiglie nè altri corpi marini organizzati; e per quante ricerche abbiamo fatto sulla cima delle Alpi e dei Pirenei, facendovi scavare, non ne ab-

Francia, che il suolo di molte contrade è composto di tritumi che i fiumi i quali ne scaturiscono, vi hanno deposto. Una parte dell' Egitto, secondo Erodoto, è stata ugualmente formata dalle materie trasportatevi dal Nilo; Aristotile lo chiama l' opera del fiume: questa è la ragione per cui gli Etiopi si vantavano che l' Egitto era ad essi debitore della propria origine; gli abitanti dei Pirenei potrebbono dire la medesima cosa di quasi tutte le contrade situate lungo la catena settentrionale, dall' Oceano fino al Mediterraneo, che forma quella specie d' istmo che separa i due mari. In tal guisa la Natura cangia continuamente la superficie del nostro globo; solleva le pianure, abbassa le Montagne, e l'acqua è il principale agente di cui si serve per operare queste grandi rivoluzioni. Basta il tempo solo perchè si realizzi il detto di Luigi XIV. al suo Nipote. La posterità potrà dire un giorno: non vi sono più Pirenei. *Ben si comprende quanto una tal' epoca sia lontana da noi. Il Sig. Gensanne ha trovato, per mezzo di osservazioni che pretende non essere equivoche, che la superficie di queste Montagne si abbassa dieci pollici in circa per secolo; quindi, supponen-*

biamo potuto scuoprire (fuori che sui fianchi verso la base); altro non ci hanno esse esibito che rocche continuate, canali scavati dalla Natura, e rimarchevoli per le belle congelazioni o cristallizzazioni delle miniere in filoni. La pietra che le compone è ordinariamente una massa immensa di pietra cornea o quarzosa, e poco variata, che s' interna nelle profondità della terra, quasi perpendicolarmente all'orizonte. Non vi si trova spato alcalino se non che nelle disgiunzioni o squarci che hanno qualche estensione ed una determinata direzione, e soltanto a profondità grandissime si trovano parti, per così dire, nuove, in una parola, lo stato primitivo delle cose. Tutte le Montagne primitive ci somministrano prove di queste asserzioni: tali Montagne in Europa sono i Pirenei, le Alpi e l' Appennino, le Montagne del Tirolo, il Reisemberg o Monte dei Giganti in Islesia, i Monti Crapachs, le Montagne della Sassonia, quelle dei Vosgi, il Monte Gructero in Hartz, quelle della Norvegia, etc. In Asia si trovano i Monti Rifei, il Caucaso, il Monte Tauro, il Monte Libano; in Africa, i Monti della Luna, ed in America i Monti Apalachi, le Ande o le Cordigliere, (molti di questi ultimi sono stati vulcanizzati) etc. Talè è la specie di mon-

dole di mille cinquecento tese sopra il livello del mare, e sempre suscettibili del medesimo grado di abbassamento, passerà un millione di anni prima della distruzione totale di esse.

Montagne, che Dio, creando il nostro globo, formò per dar sostegno e solidità all' abitazione dell' uomo, indipendentemente dalle altre proprietà, delle quali parleremo qui sotto.

2. Le *Montagne* che sono isolate o guarnite di alcuni gruppi di monticelli, tumultuariamente ammucchiati sulla terra, e che hanno la crosta confusamente disposta e granosa, le quali d' altronde sono come aride e pelate all' esteriore, troncate o con una larga bocca dilatata in imbuto, verso la cima, composte o circondate di ammassi, di avanzi o di corpi calcinati, semivitrificati, di lave, etc.: le Montagne di un tal' ordine sembra che non siano state formate se non da terre sollevate e lanciate in aria, nel tempo dell' eruzione di qualche fuoco sotterraneo. Le isole di Santorino, il Monte Nuovo, l' Etna, il pico di Adamo, nell' isola di Ceilan, il pico di Tenariffa, nelle Canarie, e molte altre sono state così formate. Se tali Montagne elevatissime sono coperte di conchiglie marine, se ne possono riguardare le cime come quelle che hanno fatto parte del suolo del mare. Quantità di Montagne simili sono state formate a memoria d' uomo, e non esibiscono allo sguardo se non che avanzi senza proporzioni, rovine tumultuarie, masse confuse, parti ammonticchiate senz' ordine e produzioni formate dagli sprofondamenti o dalle eruzioni. Quando una simile Montagna è situata nella terra e si avanza in mare più delle terre contigue, si chiama *Capo*, *Testa*, o *Promontorio*; tal' è il Capo di Buona Speranza, all' estremità meridio-

nale dell' Africa. Queste Montagne del second' ordine sono ordinariamente più accessibili. Osserva il Sig. de Haller che l' angolo fatto dalla base di esse col pendio è più grande; che hanno un minor numero di sorgenti e che le piante di esse differiscono da quelle delle Alpi: i contadini in Isvizzera, dic' egli, le distinguono dalle Alpi e ne conoscono la differenza.

3. Le *Montagne* fatte a gruppi o no, la terra o pietra delle quali è disposta in istrati più o meno regolari, di uno o di più colori e materie, debbono essere riguardate come prodotte dalla deposizione lenta e successiva delle acque, o dall' ammucchiarsi delle terre nel tempo delle alluvioni considerabili. Si veggono quotidianamente monticelli simili che si formano in questa maniera: tali sorti di Montagne, sempre di un' elevazione mediocre, in paragone di quelle del primo ordine, sono rotonde in alto, o coperte di terra, che vi forma bene spesso una superficie molto piana ed estessissima. Vi si trovano ancora arena ed ammassi di sassolini ritondati, simili a quelli che sono stati rotolati dalle acque. L'interno o il massiccio di queste Montagne è composto di un' ammasso di letti o di strati molto orizontali; e questi banchi uniformi e moltiplicati contengono una prodigiosa quantità di conchiglie, di corpi marini e di ossa di pesci. Talvolta tali Montagne a strati degenerano in monticelli, ed anche in luoghi piani, ma sono sempre composte di un' immensa congerie di fossili variatissimi, ben conservati, e che si staccano

con

con molta facilità dal letto o matrice terrea, più o meno dura a cui sono aderenti. Queste conchiglie marine, mescolate e confuse in mucchj di corpi organizzati di un' altr' ordine, esibiscono qui un disordine così maraviglioso, ch' è un segno indubitato di una corrente straordinaria e furiosa che ha confuso ed accumulato senz' ordine e colla massima precipitazione i corpi stranieri e le diverse conchiglie distaccate dalla loro situazione naturale e primitiva, per venire a formare, col riunirsi, un' elevazione ed una Montagna, che assolutamente altro non sono se non che un composto degli avanzi di corpi una volta organizzati. Sembra che tutti questi fenomeni provino che la maggior parte di tali Montagne sono debitrici della propria origine principalmente al soggiorno del mare sopra alcune parti del nostro continente, che il mare medesimo ha poi lasciato a secco. (Anassarco spiegava la formazione delle Montagne di Lampsaco per mezzo di questo sistema.) Vi si trovano ancora legni, impressioni di piante, strati di terra da stoviglie, di marna o di creta, diversi letti di crete che gli uni agli altri si succedono, come ardesie, marmi bene spesso ripieni di corpi marini; pietre calcari che sembrano unicamente formate di tritumi di conchiglie, pietra da gesso, strati intieri di ocra, o di ciò che si chiama la miniera di ferro limacciosa; letti di bitume, di sal gemma e di allume.

Gli strati delle Montagne inferiori, recenti o formate da nuovi accidenti, sembra talvolta che

si

si appoggino e prendano origine sui lati delle Montagne primitive che circondano e delle quali sono esse in qualche maniera i primi scalini, e finiscono coll' andarsi a perdere insensibilmente nelle pianure. Quest' osservazione è importantissima per gli Osservatori che una tale vicinanza potrebbe indurre in errore: dimostra una tale osservazione, principalmente, che gli strati d' ocra sono semplicemente il risultato delle miniere in filoni che si sono decomposte, e sono state visibilmente strascinate dalle acque. Riguardo all' irregolarità di alcuni strati, nelle Montagne recenti, deve essa attribuirsi ad innondazioni violente ed improvise, a torrenti, e rivoluzioni locali che hanno fatto fare ad esse gomiti, salti, ed abbassamenti. Del rimanente, è un' osservazione generale che nelle Montagne, gli strati di terra che ne formano l' altezza, mantengono dappertutto nelle diverse sinuosità che fanno, un'esatto parallelismo gli uni cogli altri. Osserva il Sig. Desmarets che in due Montagne le quali formano, coll'elevazione del dorso, la profondità di un vallone, si scuoprono alla medesima altezza strati di terra o di pietra della medesima natura, e che hanno la disposizione e la situazione medesima. Esponiamo all' articolo *Terra* del presente Dizionario, la ragione per cui il numero e la grossezza degli strati delle Montagne recenti non siano dappertutto i medesimi. Vi sono strati di un quarto di pollice di grossezza, ed altri che hanno più di dieci piedi: vi sono luoghi nei quali si trovano fino a trenta e quaranta letti che si succedono;

ed

ed altri nei quali se ne trovano tre o quattro soltanto. Nelle Montagne recenti e composte di strati, lo strato più profondo, dice il Sig. Lehmann, è sempre quello di carbone di terra, che posa sopra una sabbia grossa e ferruginea: sopra il carbone di terra si trovano gli strati d'ardesia, di schisto o di pietra lamellosa; e finalmente la parte superiore degli strati è costantemente occupata dalla pietra calcare e dai fonti salsi. Si comprende di quale vantaggio possano essere tali osservazioni, quando si tratta di stabilire qualche lavoro per lo scavo di questi minerali; e facendo attenzione alla distinzione data da noi delle diverse Montagne della medesima natura, si saprà la natura delle sostanze che si potrà sperare di trovarvi, quando se ne vorrà intraprendere lo scavo: i saggi apparenti indicano le materie nascoste nel nocchio o parte interiore di esse. Le piccole Montagne o monticuli si chiamano *colline*.

Generalmente è stato osservato che quando due o più Montagne parellelamente si estendono, gli sporgimenti angolosi che formano, corrispondono agli angoli rientranti, e questi angoli sono più sensibili e più acuti nei valloni profondi e stretti. Dice il Sig. de Haller che vi sono molti luoghi nelle Alpi e sulle Montagne, nei quali le due catene si prolungano contro l'asse della valle, e si congiungono in maniera da lasciare il solo spazio necessario pel fiume che ne scarica le acque. In altri luoghi la Montagna è continuata, per esempio, al Nord, e s'interrom-

rompe al mezzo giorno, per aprirvi una valle. In altri, le due catene si ritirano e formano da ambedue le parti una curva, la concavità della quale ne riguarda l' asse; d' onde nascono valloni quasi rotondi ed affatto uniti.

Giova ancora osservare che le Montagne primitive le quali formano vaste catene, sono comunemente congiunte le une colle altre, si succedono per lo spazio di più centinaja di leghe, ed abbracciano, is coi tronchi principali, che colle ramificazioni collaterali, la superficie dei continenti. Il P. Kircher e molti altri hanno osservato che la direzione dell' anello o catena principale è molto costante dal nord al sud, e dall' est all' ouest. Le Cordigliere del nuovo mondo, dice il Sig. de Haller, si stendono dal nord al sud; i Pirenei si accostano a questa direzione: le Alpi corrono dall' est all' ouest; ed in Africa vi dev' essere una simile catena, perchè i fiumi grandi di questa parte di mondo tendono all' est da una parte, ed all' ouest delle altra. La catena del Tibet sembra parellela alle Alpi, e vi è motivo di credere, dalla lunghezza della strada ch' è d' uopo di fare attraverso alle nevi, che le Montagne del Tibet siano elevatissime. Le Montagne che sono propriamente i tronchi principali ed i punti capitali di elevazione e di separazione, esibiscono masse considerabilissime e per l' altezza e pel volume o appoggio dell' une, alle altre; occupano esse e traversano ordinariamente il centro dei continenti: quelle di minore altezza nascono da queste catene principali,

di-

diminuiscono insensibilmente, a misura che si al. lontanano dal tronco, e svaniscono finalmente sulle coste del mare o nelle pianure. Altre si sostengono ancora lungo la riva del mare, e non n' è interrotta la catena se non per lasciare libero il corso alle acque dei mari, sotto il letto delle quali si estende la base di tali Montagne, e la catena si ritrova nelle isole che perpetuano la continuazione di esse, finchè ricomparisca l'intiera catena. Le Montagne più alte ed il numero maggiore d' isole sono tra i Tropici o vicine ai medesimi e nel mezzo delle zone temperate, laddove le più basse si accostano ai poli. Il Sig. Buache, dell' Accademia delle Scienze, ha stabilito un sistema di Geografia fisica sulla struttura o ossatura del globo terraqueo, considerato relativamente alle catene grandi di Montagne che traversano i continenti ed i mari, da un polo all' altro, e da occidente in oriente. Secondo un tale sistema vi è sulla terra una serie non interrotta di alte Montagne e di terreni elevati che la dividono in quattro pendenze, d' onde scorrono i fiumi: queste catene di Montagne corrono da un continente all' altro sotto i mari, e le isole che vi si vedono, sono come le sommità delle Montagne medesime. L' opera del Sig. Buache è nota sotto il nome di *Tavole e carte della Geografia fisica*.

Si legge nel *Giornale di Fisica, maggio* 1779. che „ il Sig. Pallas, dopo avere scorso la Siberia e quasi tutto l' impero Russo nell' Asia boreale, ha creduto di scuoprire l' insufficienza dei principali siste-

stemi immaginati fino al presente, per render ragione della formazione delle Montagne. Percorrendo egli, in qualità di Osservatore esatto, immense contrade, visitando, per così dire, i secreti laboratorj della Natura, quasi nel quarto della superficie del nostro emisfero, ha osservato, studiato, e tenuto dietro alla grand' opera delle Montagne, non sulla fede di semplici relazioni straniere, ma secondo ciò che ha veduto coi proprj occhj, per lo spazio di dieci anni: ha egli disegnato, in un' opera intitolata *Osservazioni sulle Montagne* (opera tradotta in Francese), e la direzione delle catene settentrionali, e la composizione particolare delle medesime; lo conducono esse a un' idea ingegnosa sulla formazione dei principali gruppi di Montagne, e sopra la distribuzione irregolare e la figura del nostro antico continente „. Il Lettore curioso di seguire il Sig. Pallas in queste particolarità, troverà con piacere, nel presente Dizionario, un saggio dei principali sistemi immaginati per render ragione della formazione dei Monti, la comparazione che si può stabilire tra i medesimi, ciò che se ne debba pensare, e il giudizio che si debba pronunziare sopra quello del Sig. Pallas. „ (Il nostro Lettore, consultando *l' articolo Terra*, vi troverà i diversi sistemi sulla formazione e la configurazione del globo.) Per istabilire un sistema generale, sarebbe d' uopo di avere prima scorso la terra intiera, di avere studiato lungo tempo tutte le catene di Montagne, la direzione e la composizione particolare di esse. Quindi

di per poco che vi si faccia attenzione, si rileverà nei diversi sistemi, dei quali si fa menzione all' *articolo Terra*, inerendo all'opera citata, l' influenza del clima, e per così dire, il gusto del territorio. Burnet, Whiston, Woodward, che conoscevano l' Inghilterra soltanto, ove poco si veggono catene grandi di Montagne, ove sono quasi tutte staccate ed isolate, ove strati orizzontali, molto regolari formano il suolo di vaste pianure, hanno dovuto naturalmente pensare a quegli strati generali e concentrici intorno al globo, e non riguardare le Montagne se non come avanzi di questi strati medesimi o sollevati o sprofondati dallo sforzo delle acque. Scheuchzer, meditando tra le Montagne dirupate della Svizzera, in mezzo alle rocche di granito, di pietra selce, di diaspro, di pietre dure, e non trovando sulle pianure elevate delle Alpi se non che letti di simili materie, ha dovuto rappresentarsi la mano dell' Onnipotente, in atto di spezzare questi letti e di sollevarne i rottami in forma di Montagne. Ray, Morro, Stenone, altro non vedendosi intorno che vulcani ardenti o traccie di prodotti vulcanici, e sedotti dalla costituzione delle colline d' Italia, quasi tutte formate di lave, di pozzolana e di materie basaltiche, dal nascimento del *Monte Nuovo*, il quale si è accresciuto quasi sotto i loro occhj, hanno attribuito la formazione delle Montagne grandi a una causa, secondaria per vero dire, ma prima e principale per essi. L' illustre Plinio della Francia (il Sig. di Buffon) disegnando

do la Natura al piede dell'ultima ramificazione delle Alpi Francesi, e vedendo che insensibilmente si elevavano, procedendo verso la regione meridionale della Francia e verso la Savoja, ha conchiuso, secondo la propria teoria ed in favore della teoria medesima, che le Montagne più alte si trovavano verso l' Equatore, e diminuivano di altezza verso i poli, che prodotte dal flusso e dal riflusso del mare, erano esse formate da questi sedimenti.

Esponiamo adesso la tavola geografica delle direzioni delle principali Montagne e della specie di connessione che si trova tra di esse. Questa tavola, piena di osservazioni interessantissime, differisce da quella del Sig. Buache, e si può tener dietro alla tavola di queste osservazioni colle carte sotto gli occhj.

Il Sig. Buache colloca i vasti Monti, o i punti più elevati delle catene grandi di Montagne sotto l'Equatore, cioè, sotto la linea.

„ L'Autore, che noi qui seguiamo, crede piuttosto che il terreno più pieno e più continuato, e forse ugualmente il più elevato in generale, si allontani dall' Equatore e si trovi dalla parte delle zone temperate, in fatti, se diamo un' occhiata alla superficie del globo, non troveremo questa catena di Montagne che dovrebbe incontrarsi, dividendola in due porzioni, dall' oriente all' occidente. Sembra, al contrario, che pianure immense accompagnino quasi dappertutto la Linea. In Africa, i deserti della Nigrizia e quelli dell' Etiopia superiore, da una parte della Linea,

e dall'

e dall' altra le pianure sabbiose del Nicoco, della Caffreria, del Monoemugi, e dello Zanguebar. Dalle coste orientali dell' Africa fino alle isole della Sonda, si trova uno spazio di mille cinquecento leghe di mare, quasi senza isole, (è noto che le isole possono e debbono riguardarsi come le punte delle Montagne submarine;) ad eccezione delle Laquedive e delle Maldive che per la maggior parte sono basse, e corrono dal nord al sud. Dalle Molucche e dalla Nuova Guinea, fino alle rive occidentali dell' America, il mare occupa uno spazio di tre mila leghe. Benchè Chimborazo e Pichincha, in Ameriea, le due Montagne più alte, che siano state misurate, si trovino vicine alla Linea e sotto la Linea medesima, che deve da ciò conchiudersi? Nulla assolutamente; perchè, per una parte, queste due Montagne non sono in una direzione parallela all' Equatore, e le Ande o le Cordigliere si sollevano allontanandosi dall' Equatore verso i poli, e regna una pianura immensa tra l' Orenoco ed il fiume delle Amazoni, precisamente sotto l'Equatore. Di più, quest' ultimo fiume prendendo il corso nell' Udienza di Lima, verso l' undecimo grado di latitudine Sud, dopo aver traversato tutta la parte meridionale dell' America, dall' Est all' Ouest, va a scaricarsi nel mare, precisamente sotto la Linea. Dunque questo terreno discende per tutto lo spazio di dodici gradi o di trecento leghe. Dalla foce del fiume delle Amazoni fino alle coste occidentali dell' Africa, il mare forma ancora una pianura di più di cin-

cinquantacinque gradi. Dunque le maggiori elevazioni del globo non si trovano sotto la Linea,,.

„ Stando al piccolo numero di fatti certi e di osservazioni esatte dei Viaggiatori illuminati, noi potremmo quasi assicurare che il terreno più elevato del globo si trova di là dai Tropici, nell' emisfero australe e nel boreale. In fatti, se consideriamo il corso dei fiumi grandi, gli vedremo generalmente andarsi a precipitare in tre gran serbatoj, uno sotto la Linea, e gli altri verso i poli. (Non si pretende di stabilire in questo luogo una cosa assolutamente generale; perchè siamo d'accordo che, oltre le due fascie elevate, la terra è seminata di un' infinità di elevazioni, o isolate, o continue, sopra tutta la superficie.) In America, l' Orenoco ed il fiume delle Amazoni corrono verso la Linea; mentre il fiume di S. Lorenzo corre verso il cinquantesimo grado nord, ed il fiume della Plata verso il quarantesimo sud. L'Africa, racchiusa quasi tutta intiera tra i Tropici, è ancora troppo poco nota per somministrarci osservazioni le quali possano condurci a conseguenze esatte. L' Europa e l'Asia, che formano un corpo ed una massa sola, sembrano divise da una fascia più elevata che si estende dalle coste più occidentali della Francia, fino alle più orientali della China, all' Isola di Saghalien, o di Anga-hata, seguendo molto esattamente il cinquantesimo grado di latitudine Nord. Si potrebbero dunque riguardare, nel Nuovo Continente, il Monte o elevazione d'onde il Missisipi, il fiume S. Lorenzo, il fiume Bello, quello

de

de los Estrechos, prendono sorgente, come il luogo più elevato dell' America Settentrionale, da cui parte il Missisipi, per dirigersi verso l'Equatore, il fiume S. Lorenzo verso il Nord-Est, e gli altri verso il Nord-Ouest. Nel vecchio Continente si potrebbe assegnare la fascia, di cui abbiamo già parlato, ed alla quale si potrebbero dare dieci gradi in circa di larghezza, dal quarantesimo quinto fino al cinquantesimo quinto; perchè in Europa, il Tago, il Danubio, il Nieper, il Don, il Volga; in Asia, l'Indo, il Gange, il Menan, il Mecon, l'Hoang-ho, il Yantgtse-Kiang, discendendo, per così dire, da quest' altezza, si portano nel gran serbatojo ch' è tra i Tropici, mentre dalla parte del Nord, il Reno, l'Elba, l'Oder, la Vistola, l' Obi, il Jeniseì, il Lena, l'Indigitka, il Kolima, si rendono nel Settentrionale ,, .

,, Se si potesse ancora conchiudere dalle Montagne delle quali si è calcolato l'altezza e dalle catene immense che si conoscono, seguendo esattamente questa fascia elevata, vi si troverebbero le più alte Montagne. Le Alpi Svizzere e Savojarde sono per traverso dei quarantesimo quinto, quarantesimo sesto, e quarantesimo settimo gradi. Vi si veggono i Monti S. Gottardo, Furca, Bruning, Russ, Whiggis, Scheidek, Gunngels, Galanda; finalmente il ramo delle Alpi Svizzere che guadagna il Tirolo, sotto i nomi di Arlenberg e di Arula. In Savoja, il Monte Maledetto, il pico dell' Argentiera, il Cornero, il grande e il piccolo S. Bernardo, il grande e piccolo Cenesio,

sio, la Coupeline, il Servin, ed il ramo delle Alpi Savojarde, che va a guadagnare l'Italia pel Ducato di Aosta ed il Monte Serat. In questo ammasso di pichi elevati, si distinguono specialmente il Monte maledetto ed il Monte S. Gottardo. (Se ne troveranno le altezze in seguito a questo articolo). Uscendo le Alpi dalla Svizzera e dalla Savoja pel Tirolo e per la Carniola, traversano il Saltzbourg, la Stiria, l'Austria, spingono rami fino in Polonia ed in Prussia, per la Moravia e la Boemia. Tra il quarantesimo settimo e il quarantesimo ottavo grado, s'incontrano il Grimming e il Priel, che sono le due Montagne più elevate, la prima della Stiria, la seconda dell'Austria. Tra il quarantesimo sesto e il quarantesimo settimo, il *der Eacher* e il *der Reinschnicken* si rendono osservabili formando due catene; una superiore che traversando le Contee di Trenesin, d'Arrava, di Scepus e il Kreyna, separa la Slesia, la piccola Polonia e la Russia rossa, dall' Alta Ungheria; mentre l'inferiore traversando la Croazia superiore, la Bosnia, la Servia, la Transilvania, separa la Bassa Ungheria dagli stati Europei del Gran Signore, e va a ricongiungersi alla catena superiore, dietro la Moldavia, verso la Tartaria minore. (Le ricche miniere di Schemnitz sono situate in queste Montagne. Se si voglia avere un'idea generale dall'altezza di una tal *fascia Alpina*, basta solo osservare che i pozzi più profondi di Schemnitz hanno duecento tese, e che ciò non ostante, secondo i calcoli barometrici del dotto Sig. Noda, la maggior profondità

di

di queste miniere è ancora duecento ottantasei tese più elevata della Città di Vienna. Le Montagne granito-argillose di Schemnitz e di tutto questo cantone metallico, sono ciò non ostante ancora dominate dai Monti Crapachs). Il Monte Krivany, nella Contea di Arrava, ed i Monti, Crapachs, tra la Russia rossa ed il Kreyna, sembra che dominino, per la loro elevazione, sopra tutta la catena Alpina superiore. L'inferiore racchiude parimente Montagne rimarchevoli per l'altezza; tra gli altri il Monte Mediednik, che dà il suo nome a una catena molto estesa in Bosnia e il Monte Hamus così famoso anche tra gli Antichi. Finalmente questa lunga catena va a confondersi nell'Asia, con un'altra catena non meno famosa, che seguendo sempre esattamente il cinquantesimo grado, traversa tutta l'Asia. Questa è la catena di Montagne che il Sig. Dottor Pallas ha descritto nell'Opera che abbiamo citato, ed a cui terremo dietro con questo dotto Osservatore,,.

,, Colloca esso la testa delle Montagne di Oural, tra le sorgenti del Jaik e del Bielaia, verso il cinquantesimo terzo grado di latitudine, e il settantesimo settimo di longitudine. Questo è il luogo in cui le Alpi Europee, dopo aver traversato l'Europa, ed avervi distribuito diversi rami, che in seguito esamineremo, cangiano di nome, divengono i Monti Ouralici, e cominciano a correre nell'Asia. Questa maestosa catena separando la Gran Bulgaria dai deserti d'Ischimska, si avanza attraverso al paese degli Eleuths,

accompagna il fiume Irtis, si avvicina al lago Teleskaia, e più non forma che un medesimo sistema colla catena Altaica. Colà danno esse origine all'Obi, all'Irtis, al Jenisei, i quali partendo dal cinquantesimo grado vanno a gettarsi nel mar Glaciale „.

„ La catena Altaica, sotto il nome di *Saianes*, dopo avere abbracciato ed unito tutti i fiumi, che formano il Jenesei o Jenisca, continua senza la minima interruzione fino al lago Baikal. Il prolungamento di questa catena verso il Sud, forma l'immensa ed elevata pianura, alla quale si potrebbe paragonare la sola pianura di Quito che porta il nome di *Gobi* o *Chamo*, e che va a perdersi nella Tartaria Chinese. Gettandosi in seguito l'Altai tra le sorgenti del Tch'koi e dei fiumi che compongono il sistema dell' Amur o Saghalien, si alza verso il Lena, avvicinandosi alla Città di Jakuk, sopra al sessantesimo grado, corre di là dalla parte del mare di Kamtschatka, gira intorno ai golfi Ochockoi e Pensinica, si unisce alla gran catena marina delle Isole Curili, verso il Giappone, e forma le coste dirupate del Kamtschatka, tra il cinquantesimo quinto ed il sessantesimo grado. Tale è la progressione diretta delle Montagne elevate le quali costituiscono la fascia che noi sospettiamo che domini l'emisfero settentrionale, e che, dopo essersi abbassate per passare sotto il mare, e per formare coi loro pichi elevati le isole e l'Arcipelago, alle quali lo sfortunato Bering ha dato il suo nome, si rialzano e rientrano nell' Ameri-

rica settentrionale per la parte occidentale, verso lo stretto di Anian; quindi correndo per lo stesso parallelo, vanno a perdersi nel Canadà. Questa nuova traversa è quella nella quale formano i serbatoj in cui il Fiume Bello, il Fiume Lungo, il Fiume S. Lorenzo, il Missisipi e l' Ohio hanno la sorgente. Da queste Coste orientali dell' America, fino a quelle di Europa, troviamo una vasta interruzione. Forse nell' origine la catena era esattamente continuata; ma alcune singolari rivoluzioni, separando l'antico dal nuovo Continente, avranno prodotto una tale scissura, ed avranno lasciato per unico testimonio di ciò ch' esisteva una volta, le Isole Azore ed alcune punte isolate, fino alle Isole d'Inghilterra „.

„ Prima di cercare s'esista una fascia similmente elevata nella parte Meridionale del Globo, si possono nuovamente osservare i bracci, e le ramificazioni che la gran fascia Alpina settentrionale getta ugualmente e dalla parte dell' Equatore e dalla parte del Polo Artico. Abbassandosi insensibilmente queste nuove catene verso il termine a cui tendono, sembrerebbe che provassero molto bene che l' Equatore non è il sito più elevato della terra „.

„ Le Alpi Europee producono tre principali catene che corrono verso l'Equatore, ed alcune piccole verso i Poli. La prima catena Meridionale esce dal Delfinato, traversa il Vivarese, il Lionese, l'Alvernia, le Cevenne, la Linguadoca, e, congiungendosi ai Pirenei, entra in Ispagna. Là forma due o tre ramificazioni, una delle quali



correndo per la Navarra, la Biscaglia, l'Aragona, la Castiglia, la Marca, la Sierra Morena, si rende nel Portogallo; l'altra, dopo aver traversato l'Andalusía, il Regno di Granata, avervi formato una quantità di Sierre, di là dallo stretto di Gibilterra, si rialza in Africa, di cui costeggia tutte le coste settentrionali. Sotto il nome di Monte Atlante. La seconda catena principale delle Alpi, sfuggendo dalla Savoja e dal Piemonte, si estende cogli orridi suoi massi negli stati di Genova e nel Parmigiano, forma la fascia degli Apennini, cangia mille volte di nome, dividendo l'Italia in due parti, e va a terminare nel Regno di Napoli e nella Sicilia, producendo ad ogni passo Vulcani. La terza catena, distaccandosi dall' Ungheria, viene a seminare di Montagne numerose tutta la Turchia Europea, fino alla Morea ed all' Arcipelago, dal fondo del Mediterraneo. I rami settentrionali, benchè dapprincipio più piccoli, non sono perciò meno espressi, ed alcuni spingono perfino le ramificazioni fino al mar glaciale. Un ramo Alpino uscendo dalla Savoja, pel paese di Gex, si avanza nella Franca Contea, il Suntgaw, l'Alsazia, il Palatinato e la Veteravia. Un' altra, parte dal paese di Saltzbourg, costeggia la Boemia, entra nella Polonia, getta una ramificazione nella Prussia, dalla parte dei deserti di Waldow, e dopo aver percorso la Russia, si perde nel Governo d'Arcangelo,,.

,, Le Alpi Asiatiche producono similmente molti rami, sì Meridionali che Settentrionali. I Monti Ouralici, dal mezzo delle sorgenti del Bie-

la-

laia e del Jaik, producono tre rami principali, il primo dei quali racchiudendo in una delle sue divisioni il mar Caspio, entra nella Circassia pel Governo di Astracan, traversa la Giorgia sotto il nome di Caucaso, manda all' Occidente mille ramificazioni nella Turchia Asiatica, vi solleva i Monti Tschilder, Ararat, Tauro, Argea, e molti altri nelle tre Arabie, mentre l'altra sua divisione, passando tra il mar Caspio e il lago Aral penetra nella Persia pel Corazan. Il secondo ramo della catena Ouralica, prendendo la direzione più all' Est, lascia il paese degli Eleuths, guadagna la Bukaria minore, forma i baluardi del Gog e Magog, e le famose Montagne anticamente conosciute sotto il nome di Caf, di cui il Sig. Bailly ha fatto il teatro della guerra tra le Dee ed i Peris. (*Lettere sulle Atlantidi*, *Lett.* XVI.) Traversa essa i Regni di Casgar e di Turchestan, entra per quello di Lahor nel Mogol, e dopo aver dato origine al deserto elevato di Chamo, viene a formare la Penisola occidentale dell' India. Mentre questi due rami corrono verso il Mezzogiorno, il terzo ramo della catena Ouralica, si alza verso il Nord, seguendo quasi il settantesimo settimo meridiano, e separa naturalmente l' Asia dall' Europa, senza ciò non ostante limitare l'immenso Impero della Russia. Giunta dirimpetto alla Nuova Zembla, si divide questa catena in due rami considerabili; uno, correndo al Nord-Est, gira lungo le coste Artiche, e l'altro avanzandosi verso il Nord Ouest, va ad unirsi alla catena Boreale di Europa, percorre la Scandina-

via,

via, in forma di ferro di cavallo, e viene a riempire di rocche le basse terre della Finlandia, per *farsi vedere*, dice il Sig. Pallas, *come continuare da questo luogo, dal Capo Nord della Novergia, per la catena marina dello Spitzberg, riempiendo forse d'Isole e di punte di scogli l'Oceano Artico, onde ritongiungersi, per la parte del Polo, alle punte Boreali ed Orientali dell'Asia e dell'America settentrionale*,,.

,, La catena Ouralica, divenuta Altaica, nel paese dei Mongolli, si avanza verso l'Equatore. Dopo aver formato le Montagne e le caverne che servono, per quello che si dice, di sepolcro alle ceneri degl'Imperatori Mongoli della famiglia di Gengis kan, la vasta pianura di arida sabbia di Chamo, le rupi orribili del Tibet, le solitudini misteriose e deserte del Gran Lama, viene attraverso ai fiumi di Ava, e di Menan, a circoscrivere nelle sue divisioni i Regni d'Ava, di Pegù, di Laos, del Tonchino, della Cochinchina e di Siam, a sostenere la Penisola di Malacca, ed a seminare l'Oceano Indiano delle Isole della Sonda, delle Molucche e delle Filippine. Dalle sponde del lago Baikal e dalla Provincia di Selinginskoy si distacca un ramo per andare a spandersi nella Tartaria Chinese, nella China, a prolungarsi nella Corea, e a dar origine alle Isole del Giappone,,.

,, Giunta la gran catena al Nord, verso la Città di Jakuck, sulle rive del Lena, manda uno dei suoi rami verso il Nord-Ouest, il quale passando tra i due Tungusta, va a perdersi nei terri-

ritorj palustri della parte Settentrionale della Provincia di Jennisseskoy. Questa stessa catena, giunta alla parte più Orientale dell' Asia, va a perdersi nei ghiacci del Nord, verso Nos-Tschalatskoy o Promontorio glaciale ed il Capo Czuczenskoy „.

„ Non sarà forse ugualmente facile il seguire la fascia elevata nell' emisfero Meridionale, di là dal Tropico di Capricorno, quanto lo è stato il distinguerla verso il Nord. Sembra che una immensa estensione di mare occupi tutta la parte Antartica. L'Antico Continente non si alza di là dal trentesimo quarto grado di latitudine Sud, e l'America Meridionale si prolunga appena fino al cinquantesimo quinto. Invano l' intrepido Cook ha tentato di trovar regioni verso il Polo; spaventevoli congerie di ghiaccio glie ne hanno sempre chiuso il passo. Di là dal cinquantesimo grado, non vi è più terra, più non vi sono abitazioni; le Isole della Nuova Zelanda sono il terreno più esteso in quei mari deserti; oltre di che, il Capo Sud di Taral-Poenamoo non va più avanti del quarantesimo ottavo grado; perchè non parleremo noi della terra di SandWich, situata al grado cinquantesim' ottavo; essendo essa troppo piccola e bassa. Ma è d'uopo richiamarsi alla memoria che le Cordigliere, secondo le osservazioni dei Viaggiatori, si alzano avanzandosi verso lo stretto Magellanico, e che la Terra del Fuoco situata al cinquantesimo quinto grado, altro non è che una massa di rocche prodigiosamente elevate „. (E' d'uopo ricordarsi principalmente che

si

si vuol conchiudere unicamente che sono queste mere osservazioni particolari, le quali la lettura della Memoria del Sig. Pallas, la considerazione generale del Globo, la posizione singolare delle principali sorgenti, e la direzione uniforme dei fiumi più considerabili, forniscono all'Autore di queste riflessioni; e che qui si espongono senza pretensione e senza disegno di criticare alcuno).

„ Ciò non ostante l'America esibisce ai nostri sguardi punte elevate, dalle quali partono catene di Montagne in diverse direzioni per distribuirsi sopra tutta la superficie del Nuovo Continente. Saranno queste ancora vasti serbatoj, ove anderanno a prendere origine i fiumi più famosi, e d'onde necessariamente discenderanno verso l'imboccatura. Nell' emisfero Meridionale, questa fascia è più vicina all' Equatore, e se non è verso il cinquantesimo grado, l' incontriamo sensibilmente tra il ventesimo e il trentesimo, e possiamo tenerle dietro esattamente. Le alte Montagne del Tucuman e del Paraguai, che dividono l'America Meridionale, verso il ventesimo quinto grado, possono essere riguardate come le *Alpi Americane*. Se si dia un' occhiata al Mappamondo Australe, si potrà distinguere una fascia elevata lungo tutto questo parallelo. In Africa il paese di Monomotapa e quello della Caffreria sono seminati di altissime Montagne, dalle quali scaturiscono fiumi molto considerabili. Nel Mar Pacifico troviamo situate sotto questo stesso parallelo, la Nuova Olanda, la Nuova Caledonia, l'Ebridi, le Isole tranquille degli Amici, e le fortuna-

nate della Società e di Othaiti. Si potrebbe dunque, con molta verisimiglianza, disegnare questo parallelo sotto il nome di *Alpi Australi*, come abbiamo disegnato la fascia elevata del cinquantesimo, sotto quello di *Alpi Settentrionali*. In fatti, in America, queste Alpi sono quelle, dalle quali discendono Rio della Plata, che dopo cinquecento leghe di corso, si precipita nel mare al trentesimo quinto grado di latitudine Sud; Parana, che, uscendo dai *Monti degli Arapi*, si getta nella Plata a Corriente; i fiumi numerosi che vanno ad aumentare quello delle Amazoni, come il Paraba che nel suo corso, riceve il tributo di più di trent' altri fiumi, il Madera, il Cuchirara, l'Ucayal, ec. ec. Si distaccano da queste Alpi medesime tre rami considerabili di Montagne, conosciute sotto il nome comune di Ande o Cordigliere. Teniamo dietro a tali divisioni. La prima che si prolunga pel Sud, uscendo dal Paraguai pel Tucuman, separa il Chili da queste Provincie e dal Chimito, e giunge per la Terra Magellanica fino alla Terra del Fuoco. Il secondo ramo, salendo verso l'Equatore, traversa il Perù, nascondendo inutilmente i tesori che l'avara cupidigia degli uomini ha saputo scuoprire, corre lungo le Missioni Spagnuole, entra nella Terra Ferma pel Popayan, e va ad unire insieme l'America Meridionale, e la Settentrionale, per l'Istmo di Panama, ec. La terza divisione, uscendo dal Paraguai per Guayra ed il Paese di S. Vincenzo, traversa il Brasile, distribuisce ramificazioni nella Guiana Portoghese, nella Francese, nell'Olande-

se, taglia l'Orenoco, forma le Montagne di Venezula, e si ricongiunge verso Cartagena al secondo ramo che viene dal Popayan,,.

,, Abbiamo già creduto di dover collocare verso il quarantesimo quinto grado di latitudine Nord, la fascia elevata dell' America settentrionale, ed abbiamo creduto di riconoscervi il prolungamento delle Alpi settentrionali dell' Antico Continente: getta essa parimente rami considerabili dai due lati. Una fuggendo attraverso alle sorgenti del Missisipi, del fiume Bello, e del Missuri, si divide nell' ingresso del Nuovo Messico, per andare a formare all' Occidente la California, ed all' Oriente le Montagne Apalachi. Di là avanzandosi per la Nuova Biscaglia, l' Udienza di Guadalaxara, il vecchio Messico, e Guatimala, va a Panama ad unirsi al ramo Meridionale, che è parte delle Alpi del Paraguai; il secondo ramo, seguendo il corso del Missisipi, separa la Laigiana dalla Virginia, serve di baluardo ai coraggiosi Stati uniti di America, forma nella Carolina le Montagne delle Apalachi; e traversando finalmente la Florida Orientale, chiude il Golfo del Messico per mezzo delle grandi e delle piccole Antille. Si possono seguire nel Nord le ramificazioni della fascia elevata, vederle da una parte correre nel Canadà, salire pel Labrador fino allo stretto di Hudson, formare le grand' isole di Buona Fortuna, di Cumberland, di James, trasversare lo stretto di Davis, e confondersi colle rocche della Groenlandia, eternamente cariche di ghiacci; elevarsi da

un'

un' altra parte pel paese degli Assinipoids, e dei Cristianesi, fino ai Michinipir, ed all' Arcipelago del Nord ,,.

,, Tali sono assai esattamente le direzioni delle catene grandi delle Montagne. Vi sono sul Globo certi punti prominenti e molto sensibili che sembrano vaste elevazioni spianate, che distribuiscono in tutte le regioni, fiumi grandi ed alti Monti. Le Alpi Svizzere e Savojarde in Europa; l' unione delle Montagne Ouraliche in Asia, (il Sig. Bailly riguarda parimente questo luogo come il più elevato del Globo; *Lettere sulle Atlantidi*, pag. 236.) le Ande del Tucuman e del Paraguai, nell' America Meridionale, ed i paesi elevati, dai quali si precipitano il Missisipi, il Fiume S. Lorenzo ed il fiume Bello, si possono riguardare come queste vaste elevazioni. Confessiamo qui candidamente di non trovarci d' accordo col celebre Geografo Sig. Buache, il quale situa queste elevazioni molto più vicino all' Equatore, e sotto l' Equatore medesimo. Ma il Sig. Buache voleva fare un sistema, fondare il proprio, e confermarne un' altro: ma tale non è lo scopo dell' Autore di queste riflessioni; si contenta esso di esporre ciò che ha creduto di osservare. Felice, dic' egli, se i Viaggi di illuminati Osservatori confermano le mie osservazioni, o piuttosto le osservazioni di tutti quelli che vorranno con noi dare un' occhiata attenta sulla superficie del Globo, quale l' hanno disegnata i nostri migliori Geografi ,,.

Tante osservazioni ci attestano che le Monta-

gne

gne primitive possono essere riguardate come la base o, per così dire, come l'armatura del nostro Globo. Le Montagne primitive sono quelle che, per la forma, elevazione, direzione, e continuità, danno origine alla magior parte dei venti, o che bene spesso producono la varietà che regna nelle specie di essi. Abbiamo già detto che le Montagne primitive si distinguono ancora per la struttura interiore, per la natura delle pietre che le compongono, e per le sostanze minerali che contengono. Le Montagne più elevate, propriamente parlando, altro non sono che pichi o coni composti di rocca viva o di materia scintillante; forse questa forma piramidale deve originariamente attribuirsi ad una sorte di cristallizzazione soltanto: ed il fu Sig. Rouelle supponeva che nell' origine delle cose, le sostanze che compongono il nostro Globo, nascessero in un fluido. Le parti similari che compongono le Montagne grandi, diceva questo Fisico, si sono approssimate le une alle altre, ed hanno formato in fondo alle acque una cristalizzazione talvolta aggruppata, talvolta isolata. Questo sistema sulla formazione delle Montagne primitive è capziosissimo ed anche verisimile; non potrebbono forse in tal caso analizzarsi diverse porzioni o pezzi di rocche delle Montagne primitive e farli cristallizzare? Si avrebbe allora in piccolo una parte della medesima economia o connessione delle Montagne, in una parola, una porzione figurativa dell' ossatura della terra. Si può ancora presumere che le rocche dirupate che

l' oc-

l' occhio dell' immaginazione al presente appena oltrepassa, si accostino all' epoca della culla del Mondo. Questi pichi isolati altro forse non sono che il nocchio di un globo di terra che più non esiste. L' *humus* che lo cuopriva sarà stato a poco a poco seccato dal sole; i venti e le pioggie avranno dissipato e portato via quest'arida crosta; e quando la Montagna così scarnata è stata privata della terra vegetabile che la cuopriva, la rocca restata nuda si sarà screpolata mediante il contatto dell' aria, e la forza espansiva dei ghiacci che si saranno insinuati negl' interstizj; l' eruzioni, le commozioni, tutto avrà contribuito alla formazione di tali rotture, pezzi ed abbassamenti. Per questa ragione il Libano, L' Atlante, l' Ararat, le Ande sono circondate dalle proprie rovine: quanto più tali Montagne si allontaneranno dall' epoca della loro origine, tanto più si abbasseranno e si altereranno; ed il tempo distruttore vi lascierà l' impronta delle sue devastazioni. Le Montagne le cime delle quali sono piane; sono talvolta appoggiate alla base delle primitive, e contengono marmi, fossili e pietre calcari. Quando le Montagne medesime hanno una forma attondata, e più regolare, sono composte di creta o di altre sostanze calcari, friabili, disposte a strati. Le Montagne granito-argillose, come quelle di Schemnitz, sono ordinariamente cantoni metallici. Le colline la massa delle quali è di pietra arenaria, esibiscono dappertutto punte irregolari

 che

che indicano strati poco continuati, ed una congerie di rovine.

Il Sig. Pallas stabilisce come un' assioma, (nella parte sistematica della citata Memoria sulle sostanze che compongono le Montagne più alte), che „ le più alte Montagne del Globo che formano le catene continuate, sono formate di quella rocca che si chiama granito, la base di cui è sempre un quarzo più o meno misto di feld-spato, di mica e di piccoli schorl, sparsi senz' ordine alcuno ed in frammenti irregolari in diverse porzioni. Quest' antica rocca e la sabbia prodotta dalla decomposizione di essa, formano la base di tutti i Continenti. *Il granito che si trova sotto le Montagne a strati*; (questa osservazione non è gran fatto applicabile alla base delle Montagne a strati); è quello che forma le convessità grandi o elevazioni e, per così dire, il cuore delle Alpi più grandi del Globo conosciuto; in guisa che nulla è più verisimile che il prendere questa rocca pel principale ingrediente dell' interno del nostro Globo. Quest' antica rocca, anteriore agli esseri animati, mai non si trova che in masse, in pezzi, in rupi informi, e mai in istrati regolari; non contiene la minima traccia di petrificazione o d' impronta organica. Le eminenze elevate, sia in Monti spianati, sia in pichi dirupati che forma, non sono mai coperte di strati argillosi o calcari, originarj, del Mare; ma sembra che da qualunque tempo o dalla loro formazione siano state elevate, ed a secco, sopra il livello dei mari. I lati di queste grandi cate-

tene sono comunemente coperti di fascie schistose ed accompagnati da Montagne secondarie e di terz' ordine. Le catene Ouraliche ed Altaiche, alle quali ha tenuto dietro il Sig. Pallas, ne sono una prova „. Tale è in iscorcio, l' ipotesi immaginata dal Sig. Pallas. Le alte Montagne, o Montagne primitive ed antiche, in una parola, le Montagne che hanno esistito da ogni tempo, sono di *granito*; le *schistose*, ch' ei chiama secondarie, sono state prodotte sui fianchi delle primitive, mediante la decomposizione dei graniti; e quelle che chiama di terz' ordine, altro non sono che deposizioni del mare sollevate dai vulcani, o trasportate da una violenta eruzione, da una innondazione impetuosa, da un vero diluvio. Questa ipotesi sulla formazione delle Montagne, è dedotta dalla Natura medesima, e sembra dimostrata dalle osservazioni di Storia Naturale.

Esponiamo adesso l' altezza della maggior parte delle Montagne di prima creazione, che non è meno degna di attenzione, della struttura e varietà delle medesime.

Secondo il Sig. Pontoppidan, le più alte Montagne di Novergia hanno tre mila tese.

Secondo il Sig. Brovallius, i più alti Monti della Svezia ne hanno due mila trecento trentatrè. (Si vuole che questi due calcoli siano inesatti.)

Secondo le *Memorie dell' Accademia delle Scienze* di Parigi, le più alte Montagne di Francia, elevate sopra la superficie del Mediterraneo, sono il Puy-de-Dome che ha ottocento diciassette tese; il Monte d' Oro ne ha mille quarantotto;

questi due Monti sono in Alvernia, e si riguardano come vulcani estinti; il Monte Cantal ne ha novecento novantatrè; il Monte Ventoux, mille trentasei; il pico del Mezzo giorno, o pico Meridionale del Canigou, ai Pirenei, ne ha, secondo il Sig. di Rocheblave, mille quattrocento quarantadue. Il Sig. de Plantade gli assegna mille quattrocento cinquantatrè tese di elevazione, il Saint-Barthelemi ne ha mille cento ottantaquattro.

Secondo il Sig. Needham, le Alpi più alte di Savoja sono il *Convento* del gran S. Bernardo, alla punta della rocca, al Sud-Ouest di questo Monte, che ha mille duecento settanta quattro tese; il Monte Serenè ne ha mille duecento ottantatrè; il Monte Tourné ne ha mille seicento ottantatrè: secondo le misure dell' Osservatore Inglese, il pico o ago dell' Argentiera, ha due mila novantaquattro tese. Secondo il Sig. Facio di Duiller, ed il Sig. Duluc, la cima del Monte Bianco o la Montagna maledetta ha due mila duecento tredici tese, ma, secondo le Osservazioni del Sig. Shuckburgh, ha un' elevazione di due mila quattrocento quarantasette tese e un piede, (secondo il Sig. Saussure, due mila quattrocento ventisei,) sopra il livello del Mediterraneo.

E' cosa fuori di dubbio che le principali Montagne delle Alpi sono delle più elevate; e che tra queste, l' enorme rupe di granito, chiamata Monte Bianco, situata al centro delle Alpi, l'accesso della quale si è renduto così difficile a cagione delle rocche tagliate a picco, delle mura di

di ghiaccio e delle nevi eterne delle quali è coperto, è la Montagna più alta di tutte quelle che sono state misurate con qualche esattezza, non solo in Europa, ma ancora in Asia e in Africa. Molti dotti Fisici hanno determinato l'altezza delle Alpi Svizzere. Noi ci contenteremo di riportare le più famose di queste Montagne coperte di neve perpetua, chiamate Gletschers dagli Svizzeri. Il S. Gottardo, secondo Scheuchzer, ha mille seicento cinquanta tese, il Lignon, vicino al Lago di Como, Nord-Est, ha, secondo Pini, mille quattrocento novanta tese. Il Sig. Pasumot, Ingegnere del Re, ha ben ragione di dire che le determinazioni delle altezze dei Monti di Svizzera, fatte da Mikheli, sembrano piuttosto stime ideali che osservazioni. Se ne può giudicare da ciò che qui aggiungiamo. Secondo Mikheli, il Monte Pilato o Frakmont, nel Cantone di Lucerna, ha mille quattrocento trè tese: il monte Cenisio ne ha mille quattrocento quarantacinque; il Raukhstok ne ha mille settecento sessanta; il Nolle, cima del Titlisberg, ne ha due mila e una; il Ghemi ne ha due mila quattrocento ventuna; il Grimselberg, nel cantone di Berna, ne ha due mila cinquecento trentanove, il Cornera, parte del Loukmanier, ne ha due mila seicento cinquantaquattro; il Fourque ne ha due mila seicento sessantanove; lo Schrekhorn ne ha due mila settecento ventiquattro; il Gottardo, alla punta più alta, due mila settecento cinquanta. Secondo Mikheli, si contano ancora più di venti altre Montagne l'altezza delle qua-

li oltrepassa e due mila tese. Consultate la *Tavola comparativa delle altezze delle principali Montagne*, del Sig. Pasumot, (*Giornale di Fisica*, *settembre*, 1783.)

Non vi sono forse sulla terra Montagne più alte di quelle del Perù, chiamate *Cordiglieres de los Andos.* Secondo le Osservazioni dei dotti Accademici mandati, nel 1735, dalle Corti di Francia e di Spagna, nell' America Meridionale, per misurarvi un grado del Meridiano e riconoscere la figura della Terra; le principali sommità di queste Montagne straordinarie e situate quasi sotto l' Equatore, vicino a Quito, e che sono parimente sempre coperte di neve, hanno le altezze geometriche seguenti sopra il livello del mare. *Quito capitale*, mille settecento sette tese, e *El-Corason*, due mila quattrocento settanta; (è la maggiore altezza conosciuta a cui sia stato salito in America: la più elevata a cui si sia pervenuto nelle Alpi, è sul Monte Bianco, a due mila quattrocento ventisei tese, gli otto di Agosto 1786; vi giunse il Dottor Paccard, nel 1787; vi è giunto parimente il Sig. di Saussure il 3. di Agosto; ed era accompagnato da diciassette persone.) *Cotha-catche*, due mila cinquecento settanta, *Ek-Atlas*, due mila settecento trenta; *Noyamble orcu*, sotto la linea: tre mila trenta. Tutti gli altri sono stati o sono ancora vulcani; eccone l' enumerazione e le altezze: *Pitchinca*, due mila quattrocento trenta, il *Cargavi-raso* ne ha sole due mila quattrocento cinquanta, ma il *Sinchonalagon* o *Sinchoulagoa*

ne

ne ha due due mila cinquecento settanta; il *Sangai* ne ha due mila seicento ottanta; l' *Illinika* ne ha due mila settecento diciassette; il *Kotopaxi*, due mila novecento cinquanta; l' *Antisana* tre mila venti; il *Cagambe-orcon*, situato sotto la linea, tre mila trenta; il *Cimborosa* o *Chimboraco*, tre mila duecento venti; quest' ultima Montagna, che fa parte della Cordigliera delle Ande, al Perù, è una delle più considerabili Montagne del Mondo, e verisimilmente la più alta. Si vede in Mare dal Golfo di Guayaquil, a più di sessanta leghe di distanza.

Le altre Montagne elevatissime sono il *Sinai*, al Giappone; il Monte *Caucaso*, in Asia; il *Pico* del Mezzo giorno, ai Pirenei; il *Pico* di Tenariffa, una delle Canarie, in Africa, il quale, secondo il Sig. Bouguer, ha due mila cento tese: (secondo le nuove osservazioni dei Sigg. Accademici de Verdun, de Borda e Pingrè, Accademici di Parigi, nel 1754, il *Pico di Teyde*, più generalmente noto sotto il nome di *Pico di Tenariffa*, non ha di altezza perpendicolare che mille novecento quattro tese sopra il livello del mare:) il Monte *Gibel*, in Sicilia, ne ha mille seicento settantadue: il *Pico S. Giorgio*, alle Azore, il *Pico di Adamo*, nell' Isola di Colombo al Ceilan; le Montagne della *luna*, i Monti *Athos*, *Olimpo*, *Tauro*, *Emaus*, il Monte *Cenisio*, nelle Alpi, sopra la strada di Francia in Italia, ha mille quattrocento sessanta tese: il grande e piccolo *Atlante*, e molti altri sulla cima dei quali si prova, anche in mezzo all' estate, un freddo

più sensiblle di quello dei nostri climi, nei più rigidi inverni. Non deve, dopo tutto ciò, recarci sorpresa che i vapori i quali pervengono a queste altezze vi si ghiaccino, e che le sommità di esse siano, anche nei paesi più caldi, quasi sempre coperte di neve; mentre gli abitanti che stanno al piede godono di un' aria temperata, o provano calori estremi. L' altezza propria di queste Montagne, unita alla posizione di esse sulle parti più elevate del Globo, è la prima causa dei fenomeni che sono alle medesime particolari. E' noto che in Asia il paese separato dalla catena di Montagne dei Gati, ha due stagioni diversissime nel tempo stesso: per esempio, mentre regna l' inverno sulla Costa del Malabar, la Costa del Coromandel, ch' è al medesimo grado di elevazione e che in alcuni luoghi non è lontana dal Malabar più di venti leghe, gode una primavera ridente o un delizioso autunno. Quando si viaggia in estate nelle Alpi, vi si provano comunemente le quattro stagioni dell' anno. Le Ande delle Cordigliere esibiscono un cangiamento di temperie non meno curioso; perchè discendendo dalla cima di esse fino al piede, si provano tutte le variazioni del caldo e del freddo che si fanno sentire in ogni clima della terra in qualsivoglia stagione (a). Quanti

(a) *Quanto più salendo si va lungi dalla superficie della terra; tanto più fa freddo; ond' è che*

ti altri paesi montuosi nei quali si passa improvvisamente da un cielo bellissimo a temporali e procelle spaventevoli! onde più non si può presentemente mettere in dubbio che le Mon-

che la cima delle più alte Montagne è sempre coperta di neve. All' altezza di circa 2300 tese di elevazione sopra il livello del mare, non si trovano piante di alcuna sorte; a quella di 2434 tese soltanto, la neve è perpetua e non si scioglie mai in qualsivoglia tempo dell' anno, neppure sotto l' Equatore: come lo hanno osservato i Sigg. de la Condamine, Bouguer, Godin, Don Giorgio Juan, e D. Antonio de Ulloa, Accademici mandati a Quito nel 1735. La congelazione comincia e si mantiene in tutte le Montagne delle Cordigliere, alla medesima altezza dalla superficie del mare, altezza ch' è determinata da un' elevazione uguale di mercurio nel barometro. Ma Newton conchiude dall' esperienze che sono state fatte, che la densità della nostra aria è, a qualsivoglia altezza, come il peso dell' aria soprincombente, cioè, aggiungegli, come l' altezza del Mercurio nel barometro, in conseguenza, la densità dell' aria è la medesima in tutta la regione dell' atmosfera in cui la congelazione è continua, ed in cui comincia il freddo perpetuo che si fa sentire sopra tutte le Montagne. Al di sopra di quest' altezza costante, va diminuendo la densità dell' aria

Montagne molto non influiscano sulla temperie dei paesi nei quali si trovano, sia coll' arrestare certi venti, sia coll' opporre ostacoli alle nuvole o col riflettere i raggi del sole, o col servire di conduttori elevati, per ricevere l' elettricità atmosferica. Molti Viaggiatori avevano detto che sul pico della Montagna di Tenariffa, si provava che l' acqua vite non aveva più forza, che lo spirito di vino vi era quasi insipido, che il pepe, lo zenzero, il sale hanno poco o niun sapore sulla lingua; ma si voleva che il vino delle Canarie vi conservasse sempre il suo sapore: queste ultime tradizioni sono sembrate, troppo maravigliose per non esser contradette da nuove esperienze. I Sigg. di Lamanon e Mongez, visitando questo pico nel 1785, dicono che l' odore dei liquori, per quello che parve ad essi, non avevano perduto cosa alcuna ad una ta-

aria ed aumenta sempre più gradatamente il freddo, e ciò fino alle cime delle Montagne che esibiscono tutti gli orrori dell' inverno, quali si provano dalle regioni polari. Ma siccome sotto questa altezza diviene maggiore la densità dell' aria, perchè è sempre premuta da un peso maggiore di quella che sta sopra, ed aumentasi insieme il calore del sole, accade quindi che quelli i quali abitano nella pianura, al piede delle Montagne medesime, sono esposti a tutti gl' inconvenienti della zona torrida.

tale altezza. (*Consultate l' esperienze fatte sul pi-co di Mezzogiorno, nei Pirenei* dal Sig. Darcet, *Giornale* del Sig. Abb. Rozier, *novembre* 1776; *Viaggio al Pico di Tenariffa, Giornale medesimo, agosto* 1785.) Al piede e talvolta al mezzo di queste Montagne elevate, le cime delle quali sono sempre coperte di neve, si trovano fonti che cominciano a scaturire in maggio, e che s' inaridiscono in settembre: quando il sole è quanto basti vicino al Tropico per riscaldare le punte delle Montagne stesse, si sciolgono le nevi che le cuoprono, s' infiltrano nell' interno di esse, e si veggono sorgere alla base. Gli alberi che crescono sopta siffatte Montagne, sono abeti, pini, ed altri alberi resinosi soltanto, e più si ascende verso la cima, più l' erbe sono corte.

Le Montagne non sono state formate per servire d'inutile peso alla terra; ma sono di un'evidentissimo vantaggio, nè si può quanto basti riconoscere ed ammirare la forma di esse e la specie di armonia che regna nella disposizione che hanno; vomitando le une fuoco o fumo, lave e zolfo, fanno vedere che servono in qualche maniera di crogiuolo al nostro Pianeta come per purgare l'interiore della terra tutta, onde impedire che in certi tempi c'ingoi; tali sono l'Ecla, in Islanda; l'Etna o Gibel, in Sicilia; il Monte Vesuvio, nel Regno di Napoli; il Pitchinxa e il Cotopaxi, in America, ec. Altre, la sommità delle quali sembra che si apra un passaggio nelle nuvole, attraggono ed assorbiscono tutti i vapori del mare, ec, che ondeggiano nell' aria. Il Sig. Abb.

Pa-

Palasson dice che i luoghi ove i temporali sono più frequenti sono i Monti in catena; queste vaste masse le quali sembra che tocchino il cielo colle cime, fermano e fissano le diverse meteore a misura che si formano; le nuvole spinte dai venti da diversi punti dell'orizzonte, vi trovano similmente barriere insormontabili, si condensano accumulandosi e restano sospesi sopra questi balaurdi alla superficie del nostro Globo, finchè succedendo alla calma l'agitazione dell'aria, cagioni temporali tanto più terribili, quanto è minore la facilità che banno di estendersi; la reazione è comunemente quella chi gli allontana dalle Montagne: si veggono allora estendersi, e cuoprire intiere contrade, risolversi al fragore del tuono in grandini funeste alle campagne che spogliano delle messi copiose; flagello da temersi principalmente quando, finchè durano le procellose stagioni della primavera e dell'estate, resta sopra le Montagne in catena una quantità di neve molto considerabile per raffreddare l'atmosfera.

Vi sono catene di Monti che non hanno aperture, altre che le hanno. Le Termopile, le gole del Caspio, il passo delle Cordigliere, ec.

Gli spazj che separano le punte delle Montagne sono altrettanti serbatoj, destinati a ricevere le nebbie condensate, e le nuvole che si precipitano in pioggia. Le viscere delle Montagne sembrano tanti castelli di acqua, o serbatoj comuni ed inessiccabili; vi sono canali sotterranei, aperture laterali, formate espressamente dalla Natura, in guisa da procurare alle acque uno sfo-

go

go vantaggioso a tutte le specie di animali, ed atto a fecondare le terre e l'alimento necessario all'accrescimento dei vegetabili. Dalle cime di queste Montagne, le disuguaglianze delle quali formano come altrettanti piani inclinati, discendono i fiumi; così vediamo le Alpi dare origine al Reno, al Danubio, al Rodano, al Po, ec. Riguardo al maraviglioso artifizio, per mezzo di cui ci procurano tanti vantaggi. *Vedete le parole Terra, Fonti, ec.*

Le Montagne del prim'ordine sono vaste solitudini, luoghi selvaggi, deserti inospiti ed orribili, non abitati o rare volte frequentati dall' uomo; la grandezza, l'elevazione, la varietà dei siti, lo spettacolo sublime e maestoso delle maraviglie che racchiudono, tutto solleva lo spirito o accende l'immaginazione dell' Osservatore; ma queste eminenze magnifiche hanno altri vantaggi che meritano la nostra attenzione: sono l'ordinario asilo di una moltitudine di animali, dei quali facciamo uso: vi si trovano orsi, lupi cervieri, armellini, martore, volpi e tanti altri animali la pelle dei quali serve a noi per ricuoprirci: sono esse ancora il ricovero delle aquile e degli avoltoi. Le Montagne nutrono ancora renni, bufali, il daino, il capriuolo, la camozza: ricevono uccelli di passo che l'istinto vi guida per lo più corto tragitto, onde arrivare alla propria destinazione. Producono piante medicinali, che non crescono quasi mai altrove. Sono nella Svizzera coperte di folte forteste, l'altezza degli alberi delle quali è un argomento dell'antichità del-

delle medesime. Somministrano legname da lavoro e legna per riscaldarsi; procurano agli abitanti pascoli salubri ed abbondanti, che provvedono di alimento i loro bestiami tutto l'estate, ec. Le pietre più preziose, per lo splendore e per la durezza, prendono le forme ed i colori nelle fenditure delle rupi; le varie sostanze metalliche riempiono e saldano in qualche maniera le interne lacerazioni dei monti, mentre numerose congelazioni, lucidi aghi di cristalli, corpi figurati, ed accidenti bizzarri tapezzano l'interno delle grotte. Tutto dimostra la necessità dell' esistenza delle Montagne; tutto prova che una Montagna, per essere ben conosciuta, dev' essere esaminata sotto diversi punti di vista: la posizione, la direzione, l'elevazione, l' estensione della base, la forma, la varietà con cui è contornata, o gli accidenti esteriori, la struttura, in una parola, tutto ciò ch' è relativo alla teoria del Globo, ed alla graduazione delle varie temperie dell' aria, deve fissare l' attenzione dell' Osservatore. Studiando ed esaminando con occhio tranquillo e senza entusiasmo, la costituzione generale delle Montagne, gli oggetti particolari che esibiscono, l'influenza e l' azione che hanno sull' atmosfera, le varie sostanze che le compongono, le disposizioni ed i miscugli delle sostanze medesime, si può scoprire il meccanismo della terra. *Consultate i Saggi sullo studio delle Montagne, Giornale* del Sig. Abb. Rozier, *novembre* 1773.

Monte di Fuoco o Montagna ardente, Mons igneus. Vedete *all' articolo Vulcano*.

Mon-

Monte di Ghiaccio. E' un' immensa congerie di ghiacci, molto elevata e molto larga, la quale si trova in varj mari del Nord, di Groenlandia, di Spitzberg, nella Baja di Baffin, nello stretto di Hudson ed in altri Mari Settentrionali. *Vedete Mar Glaciale e Monti di Ghiaccio*.

Monte inaccessibile o Monte Ayo. Questa Montagna, una delle maraviglie del Delfinato ha tanta circonferenza alla base quanta ne ha in cima. Le acque ne hanno scavato e diminuito la base medesima. Il Monte Ago e le altre maraviglie del Delfinato hanno riscaldato l'immaginazione di alcuni Viaggiatori, che le hanno dipinte da Poeti, invece di descriverle da Naturalisti. Le masse di rupi che si veggono a Aderbach in Boemia, composte di pietra arenaria e che sono simili a una fila di colonne o di birilli appoggiati sulla punta, sono state nella stessa maniera formate dalle acque. Vi sono parimente, nel paese degli Svizzeri, cime di Montagne rese inaccessibili, sì per la struttura, che pei ghiacci che le cuoprono. Vi è l'ago di Dru ch'è simile a un obelisco. Il Monte Bianco è il più elevato, e si vede da Digione e da Langres. Il Monte Bianco ha ancora il nome di Montagna Maledetta. *Vedete l'articolo Montagna*.

MONTI DI GHIACCIO. Lat. *Montes glaciei*. Fran. *Glaciers ou Glacieres*. Non vi è forse alcuno spettacolo che più sorprenda nella Natura di quello delle Montagne di ghiaccio della Svizzera; se ne veggono in molti luoghi delle Alpi. Le cime di esse così elevate, che alcune hanno,

se·

secondo Scheuchzer, due mila braccia di altezza perpendicolare sopra il livello del mare, sono immerse in una regione fredda e sono perpetuamente coperte di nevi e di ghiacci: vicino a queste cime si trovano laghi o serbatoj immensi di acque, che sono ghiacciati fino ad una grandissima profondità; ma che per le vicende delle stagioni sono soggetti a disciogliersi ed a gelarsi in seguito nuovamente; alternative che producono un numero grande di fenomeni curiosi.

Di tutti i Monti di ghiaccio che si trovano nelle Alpi, il più rimarchevole è forse quello di Grindelwald, situato a venti leghe di distanza da Berna, vicino a un villaggio che porta lo stesso nome del Monte. Il Sig. Altmann nel suo *Trattato* sulle Montagne ghiacciate e sui Monti di ghiaccio degli Svizzeri, dice che il villaggio di Grindelwald è situato in una gola di montagne lunga e stretta; e di colà si comincia già a distinguere il Monte di ghiaccio; ma salendo più in alto sulla montagna, si scuopre intieramente uno dei più belli spettacoli che possano immaginarsi: è questo un mare di ghiaccio o un'estensione immensa di acqua congelata. Seguendo il pendío di un'altá Montagna dal lato per cui discende in un vallone e forma un piano inclinato, parte da questo serbatojo ghiacciato un prodigioso ammasso di piramidi che forma una specie di nappo o di cascata che occupa tutta la larghezza del vallone, cioè cinquecento passi in circa; queste piramidi cuoprono tutto il pendío della montagna: il vallone ha, lungo i due lati,

due

due monti molto elevati, coperti di verdura e di una foresta di abeti fino ad una certa altezza; ma la cima dei quali è sterile e calva. Questa congerie di piramidi o di Monti di ghiaccio è simile a un mare agitato da venti procellosi i di cui flutti elevatissimi, in tale stato di tempesta, fossero stati improvvisamente sorpresi e fissati da una forte congelazione; o piuttosto si vede un' anfiteatro formato da un' immensa unione di torri o di piramidi esagone, di un colore azzurrognolo, ciascuna delle quali ha trenta o quaranta piedi di altezza; il che forma un colpo d'occhio di una maravigliosa bellezza. Nulla principalmente è paragonabile all' effetto che produce quando in estate il sole viene a vibrare trasversalmente i suoi raggi su questi gruppi di piramidi ghiacciate; allora tutto il Monte esibisce una superficie non lucida ed umida, ma ben presto comincia a fumare e manda uno splendore a cui l'occhio non può reggere senza stento. La parte che va così in pendío seguendo l' inclinazione del Monte medesimo, e che forma una specie di tetto coperto di piramidi, è quella propriamente a cui si dà il nome di Ghiaccione o sia Monte di Ghiaccio, *Gletscher* nella lingua del paese.

Si vedono nel sito elevato d' onde il Ghiaccione comincia a discendere, cime di montagne perpetuamente coperte di neve, e che sono più alte di tutte quelle che le circondano: quindi possono esse osservarsi da tutte le parti della Svizzera. I Ghiaccioni e le nevi che le cuoprono, non si sciolgono quasi mai intieramente; riferiscono

ciò non ostante gli annali del paese che nel 1540. fu provato un calore così eccessivo, nell' estate, che il Monte di Ghiaccio disparve affatto; furono allora spogliate queste Montagne della crosta di ghiaccio e di neve che le cuopriva, ed esposero alla vista nuda la rocca di cui sono composte; ma in poco tempo tutto ritornò allo stato di prima. Crederebbe un Groenlandese di essere nel suo paese nativo, in questa orribile contrada; e la Natura avrà dovuto maravigliarsi la prima volta che vi ha sentito una voce umana.

Queste Montagne ghiacciate che si veggono dall'altezza del Ghiaccione di Grindelwald, fanno corona da ogni lato al lago o serbatojo immenso di acqua congelata che vi si trova. Presume il Sig. Altmann che sia di una considerabilissima grandezza, e che possa estendersi fino a quaranta leghe, occupando la parte superiore di una catena di montagne che prende uno spazio grandissimo nella Svizzera. La superficie di questo lago ghiacciato sembra, in alcuni luoghi, unita ed uguale come uno specchio; vi s' incontrano gran mucchj di pezzi di ghiaccio, o di superficie scabre e seminate di punte: vi si trovano ancora fenditure e squarci enormi, larghi bene spesso tre piedi, di un' immensa profondità, e pieni talvolta di acqua fluida, che forma correnti, sia alla superficie, sia nell'interno del Ghiaccione, ed anche ad una profondità molto considerabile: se ne può giudicare bene spesso da un mormorio sordo, ch' è un' indizio dell' acqua che corre in canali sotterranei, profondissimi; le sole

ac-

acque stagnanti sono capaci di saldare le fenditure e gli squarci, mediante l'effetto di una forte congelazione. Nei caldi grandi, la superficie del lago ghiacciato si scioglie fino a un certo segno. Si distingue, dopo le belle giornate dell'estate, la distruzione del ghiaccio, operata dall'acqua alla superficie del Ghiaccione; l'acqua corrente ha scavato nella grossezza dei ghiacci certe specie di piccoli valloni con angoli sporgenti e rientranti, simili a quelli dei burroni che scava alla superficie della terra. Ciò che sembra favorire la congettura del Sig. Altmann, sull' estensione e l' immensità di questo lago, è che due dei maggiori fiumi dell'Europa, il Reno ed il Rodano, hanno la sorgente al piede delle montagne che fanno parte del suo recipiente, senza contare il Ticino ed una infinità di altri fiumi meno considerabili e di ruscelli. Nei tempi nei quali questo lago è intieramente rappreso, si arrischiano talvolta gli abitanti del paese a passarvi sopra, per iscorciare la strada; ma una tal via non è esente da ogni pericolo, o per le fenditure che già sono fatte nel ghiaccio, o per quelle che vi si possono formare da un momento all' altro dagli sforzi dell' aria rinchiusa e compressa sotto il ghiaccio, o perchè un ghiaccione consumato alla base, si rompe, si separa dalla massa, s'interna, e va giù nel vuoto interiore della ghiacciaja. Quando ciò accade, si sente da lungi un fragore orribile e spaventevole, ed alcuni Passeggieri hanno riferito di aver sentito un movimento che veniva dall' interno del lago, molto simile a quel-

lo dei terremoti: forse veniva realmente un tal moto da questa cagione, atteso che i terremoti, senza essere troppo violenti, non lasciano di esser molto frequenti in queste montagne.

La rocca che serve di recipiente a questo lago è di un marmo nero venato di bianco, in cima alle montagne del Grindelwald: la parte che discende in pendío, e sulla quale è appoggiato il Ghiaccione, è di un bel marmo variato: le acque superflue del lago e dei ghiacci che sono alla superficie, sono obbligate a scorrere ed a precipitarsi successivamente per la pendenza che trovano preparata. Ecco, secondo il Sig. Altmann, ciò che forma il Monte di ghiaccio o quella congerie di ghiacci in piramidi, che, come abbiamo detto, rivestono in una maniera tanto singolare il pendío della montagna (a). E' sta-

(a) *Il Sig. De Haller dice che generalmente le Montagne coperte di nevi perpetue sono rocche coperte di una crosta di ghiaccio, sulla quale si ferma la neve. Tutte le Alpi hanno come una corazza di ghiaccio di più o meno centinaja di tese secondo l' altezza, ed i ghiacci possono cominciare a 7000. piedi sopra il mare. I valloni lastricati di rocche, che hanno la schiena più elevata delle Alpi, al Sud, ed altre alte montagne al Nord, sono generalmente pieni di ghiaccio che cuopre le balze e diviene un mare ghiacciato co' suoi cavalloni, come dice il Sig. Altmann. Vi sono valloni nei quali regna il ghiaccio, senza interruzione, fino a quattordici leghe; e ve ne*

so-

E' stato osservato che la Ghiacciaja del Grindelwald è soggetta ad aumento ed a diminuzione, benchè nel vallone guadagni sempre più di quello che perda. Questa Ghiacciaja è vuota sotto, e forma come una specie di volte, dalle quali scaturiscono incessantemente due ruscelli, uno di acqua chiara, l'altro di acqua torbida e nericcia, il che deriva dal terreno per cui passa; sono soggetti a gonfiarsi in alcuni tempi, e conducono talvolta rottami di cristallo di rocca che hanno distaccato passando. Vengono riguardate le acque che discendono dal Monte di ghiaccio come saluberrime per la dissenteria e molte altre infermità: è cosa di fatto che il ghiaccio di questi Monti è molto più freddo e più difficile a liquefarsi del ghiaccio ordinario, e sembra che la solidità di un tal ghiaccio, la sua straordinaria durezza e la figura esagona delle piramidi di cui sono composte le ghiacciaje, abbiano dato luogo all' errore di Plinio e di altri Natura-

sono forse di più lunghi. I valloni ghiacciati vengono continuati dagl' intervalli di due alte montagne; discendono fino ai prati, sempre disuguali, perchè rivestono le balze: ve ne sono ciò non ostante di molto uniti, come la ghiacciaja da cui trae origine il Rodano. Sotto questo pendìo ghiacciato scorre l'acqua che si va adunando in una tale volta naturale; e tutti i fiumi della Svizzera nascono nella stessa maniera. Le rocche sono di varie specie; la più comune è un granito.

listi, ed abbiano fatto ad essi pretendere che collo scorrere di una lunga serie di anni, il ghiaccio si cangiasse in cristallo di rocca.

Il Sig. Altmann, nell'opera che abbiamo qui sopra citata, parla ancora di un'altro Monte di ghiaccio situato in Savoja, nella Valle di Aosta; cita ancora quello del Grimselberg in Isvizzera, dal quale sembra che abbia origine il fiume Aar. I vacui delle rocche vicine sono i luoghi nei quali si trova il più bel cristallo di rocca; ne fu una volta estratta una colonna che pesava ottocento libbre di Francia.

Il Dottor Langhans ci ha dato, nel 1753., la descrizione del ghiaccione di Siementhal nel Cantone di Berna: vi si distinguono piramidi di ghiaccio le une delle quali sono esagone, le altre pentagone o quadrangolari, ec. Vede lo spettatore sbalordito in cima a queste montagne un'immensa estensione di ghiaccio, ed accanto un terreno coperto di verdura e di piante aromatiche. Un'altra singolarità è che, vicinissimo a questo ghiaccione, esce dalla montagna che n'è coperta, una sorgente di acqua calda al maggior segno, ferruginea, che forma un ruscello molto considerabile.

Tutti questi Ghiaccioni, non meno che i laghi dai quali derivano sono pieni di fenditure che hanno talvolta quattro o cinque piedi di larghezza ed una profondità considerabilissima: il che fa sì, come si è detto qui sopra, che non vi si possa passare senza pericolo e senza molte precauzioni, perchè bene spesso non si conoscono

tali fenditure se non quando vi si è posto sopra il piede, e talvolta ancora è cosa difficilissima lo scuoprirle, per le nevi che sono venute a cuoprirle. Ciò non impedisce che alcuni Cacciatori non vadano frequentemente in cima a queste montagne per dar la caccia alle camozze, ed ai becchi selvatici che corrono in branchi talvolta di dodici o quindici sui ghiacci. Non è cosa rara che alcuni Cacciatori si perdano in tali spaccature, e dopo molti anni se ne trovano i cadaveri preservati dalla corruzzione, quando estendendosi i ghiaccioni nelle valli e sciogliendosi successivamente, gli lasciano allo scoperto. Sono le fenditure medesime soggette a richiudersi, e se ne formano di nuove in altri luoghi; il che succede con uno strepito simile a quello del tuono o di una forte scarica di artiglieria: se ne sente talvolta lo spaventevole fragore dalla distanza di sei leghe. Oltre di ciò i ghiacci che compongono l'intiero ghiaccione si sprofondano, perchè sono vuoti sotto, il che cagiona un fracasso grande, raddoppiato inoltre dagli eco delle montagne circonvicine: ciò accade specialmente nelle mutazioni di tempo e negli scioglimenti del ghiaccio; in tal guisa gli abitanti del paese non hanno bisogno di altri termometri e barometri, per sapere i tempi che si debbono aspettare.

Il Sig. Grouner ha intrapreso la descrizione generale dei Monti di ghiaccio della Svizzera. Si trovano in essa la posizione, la concatenazione, la natura, la formazione, i vantaggi, gli svantaggi, e tutte le particolarità di queste enormi

masse di ghiacci e di nevi. Quest' opera scritta in Tedesco, è stata ultimamente tradotta in Francese, a Parigi, dal Sig. di Keralio. Sono in essa descritti quei mostruosi valloni di ghiaccio, quei monti dirupati che presentano allo sguardo una solitudine spaventevole, ove la sola curiosità può far volgere i passi con pericolo della vita. Le particolarità che vi si leggono sono istruttive ed interessanti, specialmente per un Naturalista. Sono Monti sopra Monti, balze sopra balze, strati sopra strati di neve e di ghiaccio; un continuo scrosciare degli ammassi di ghiaccioni, dei pezzi di rupi e di nevi che cadono dalle sommità, torrenti di polvere di ghiaccio e di neve: un lugubre mormorare delle acque che scorrono sotto il ghiaccio e per le fenditure delle rupi; una solitudine orribile per se stessa, ove tutto ispira il timore, l'orrore e l'ammirazione, e sembra che i Ghiaccioni diminuiscano in sotto a misura che crescono in sopra. Si viaggia ciò non ostante in queste contrade inospite e selvagge, nelle quali si sentono improvvisamente, anche in estate, rumori simili a quelli del tuono più forte. In cima a tai Monti diviene difficilissima la respirazione, e si vede di colassù talvolta la pioggia, percossa dai raggi del sole, esibire alla vista lo spettacolo dell'iride.

Si trova nella Traduzione del Sig. di Keralio, il paragone dei Monti di Ghiaccio della Svizzera con quelli del Nord. Le cime più alte dei Monti di Norvegia sono coperte di neve sì in estate che in inverno, e le cavità che sono esposte al Nord ne sono riempite. Invecchiando questa ne-

ve

ve si cangia in un ghiaccio azzurrognolo che si chiama *isbrede*, cioè, costa di ghiaccio; ne vi è cosa che tanto si accosti ai ghiaccioni della Svizzera, quanto questi *isbredes* di Norvegia.

La Svezia ha montagne coperte di neve e di ghiaccio, ma non vi si veggono i ghiaccioni che si trovano in Isvizzera.

L'Islanda ha, specialmente al Nord ed all'Oriente, una catena di Monti ghiacciati. Vi sono esempj di ghiaccioni simili a quelli degli Svizzeri; e dal mezzo di questi ghiacci i vulcani vomitano fiamme e lava. Quanto ai Monti di ghiaccio della Lapponia, della Groenlandia, dello Spitzberg, e delle altre terre situate verso il Polo, superano esse di gran lunga i Monti di ghiaccio della Svizzera, sì per la quantità dei ghiacci che pel grado del freddo; ma non sono così fertili. La gran catena di montagne del Perù, conosciuta sotto il nome di Cordigliere, è parimente coperta di neve e di ghiaccio, come la maggiore delle alte montagne degli altri Continenti. Tutti i Monti di ghiaccio hanno situazioni e direzioni molto diverse; i più considerabili vanno dall' Oriente all' Occidente, altri dal Mezzogiorno al Settentrione. Questi ghiacci sono poco o nulla trasparenti; sono ciò non ostante generalmente più duri assai, più leggieri, più durevoli di quelli che si trovano nell' inverno in qualunque altro luogo. E' stato ancora osservato che questi ghiacci delle montagne non si dividono in lame, nè in angoli, come i ghiacci delle acque correnti.

Di-

Dice il Sig. Desmarest, in una *Memoria*, letta all' Accademia delle Scienze, *sul moto progressivo dei ghiacci nelle ghiacciaje o* Monti di ghiaccio, *e sui fenomeni che dipendono da una tale successiva mutazione di luogo*, di avere osservato nei Monti di ghiaccio del Faucigny, 1. molti pezzetti di ghiaccio prismatici ch' erano intieramente disuniti gli uni dagli altri, e provenienti da pezzi più grossi; levava egli dalla naturale situazione, e ve le rimetteva, queste specie di prismi, le faccie dei quali si combaciavano coll' ultima esattezza; 2. che in tempo di notte le acque stagnanti nelle fenditure dei pezzi di ghiaccio le saldano gelandosi, e ne formano pezzi di molti altri pezzi, molto solidamente insieme congiunti; 3. che nelle parti superiori dei Monti di ghiaccio, le fenditure dei ghiaccioni sono meno larghe, meno frequenti, e l'acqua prodotta dallo scioglimento, meno abbondante che nell' estremità inferiori; 4. che lo spaccarsi con istrepito dei ghiaccioni, è una conseguenza dello scioglimento, che, avendone consumata la base ha reso necessaria questa terribile rottura; 5. che le montagne coperte di nevi perpetue, sono i magazzini che provvedono il mantenimento dei Monti di ghiaccio; vanno essi a terminare alla regione della neve, e vi è una corrispondenza costante e necessaria tra la congerie delle nevi ed i Monti di ghiaccio, e tra questi e l' acqua proveniente dallo scioglimento che corre in torrente: lo spettacolo delle nevi sempre accumulate sulle eminenze dei ghiaccioni, sempre situati sulle pendenze, e finalmente

dei torrenti che scaturiscono dall' estremità inferiore dei Monti di ghiaccio, hanno dimostrato al nostro Osservatore l' economia della Natura nella distribuzione delle nevi, dei ghiacci, e dei torrenti prodotti dalla liquefazione. Il ghiaccio si forma quotidianamente dal prodotto dello scioglimento delle nevi. —— Si vede lungo i limiti inferiori della parte nevosa delle Montagne, un'infinità di piccoli filetti di acqua, i quali estendendosi con progressi insensibili sulle masse di ghiaccio situate sotto, si gelano su questi ghiacci medesimi. —— In tali parti vicine alle nevi, i ghiaccioni sembrano composti di strati più o meno grossi, prova dell' effetto successivo delle acque, prodotte ugualmente da uno scioglimento parimente regolare. Se si siano strutte le nevi del giro o ciglione per uno scioglimento abbondante, non essendo più sostenuta la neve superiore, sdrucciola segnando traccie di venti o trenta piedi di lunghezza, e se cadano precipitosamente pervengono fino alla regione del ghiaccio, senza essersi strutte, bene spesso ancora nello stato di neve; quindi quegli strati o suoli di ghiacci bianchicci, situati per giusta posizione su quelli del ghiaccio trasparente: questi suoli di nevi strutte per metà possono paragonarsi al ghiaccio compatto e trasparente, come lo smalto, al vetro ed al cristallo, sopra cui è dato. 6. Queste addizioni giornaliere di ghiaccio, verso l' estremità superiore delle ghiacciaje, sono quelle che venendo a stendersi sopra un certo spazio del letto del ghiaccione, ed cangiare di ba-

base, in proporzione delle rotture, cagionano lo spostamento, la mutazione di situazione, in una parola, il moto progressivo dei ghiacci, nelle ghiacciaje. Così il mantenimento dei Monti di ghiaccio esige che i ghiaccioni somministrati da questi immensi magazzini, siano trasportati sopra tutta la superficie del Monte di ghiaccio; e lo sciòglimento dei ghiacci ed il pendío del letto favoriscono questi necessarj spostamenti. 7. Finalmente, che le pretese guglie dei ghiacci accumulati all' estremità delle ghiacciaje si sono formate nella maniera seguente. —— Alcuni ghiaccioni molto lunghi, posati sulla maggior superficie, incontrando una pendenza ripida e venendo a cedere all' azione dei ghiacci superiori, debbono drizzarsi, per poco che trovino un punto d' appoggio agli altri ghiaccioni che sono più sotto nella pendenza, e per poco che siano dall' altra dolcemente sollevati dal ghiaccione superiore che segue. Questa circostanza si combina facilissimamente verso l' estremità dei Monti di ghiaccio, nell' ipotesi del generale cangiamento di sito dei ghiacci. Alcuni ghiaccioni che orizontalmente situati, non erano in conto alcuno visibili, in virtù di questa nuova disposizione, si mostrano sotto una forma più maestosa; e situati gli uni accanto agli altri, possono figurare alla vista delle persone che hanno piacere di farsi illusione, piramidi, grotte, rovine, portici, pilastri, fortificazioni, ec.

Ciò ch' è degno di ammirazione si è che le montagne vicine ai Monti di ghiaccio sono tut-

te

te coperte di piante: chi va a vedere il *gletscher* di Grindelwald in Isvizzera, resta maravigliato che le varie esposizioni dei monti vicini al villaggio siano così fertili. Vi si trovano nella medesima stagione, fravole, ciliegie, pere, mele, pesche, susine, fiori di primavera e fiori di autunno: si estendono quivi i pascoli più grassi fino alle cime coperte di un perpetuo ghiaccio. Si veggono nel tempo stesso nelle valli, l'orzo, il formento, il fieno, e la canapa, giunti a maturità. Vi si può seminare e mietere nello spazio di tre mesi. Tutti questi oggetti formano un complesso curioso, l'aspetto del quale cagiona lo stupore di quelli che non sono avvezzi a uno spettacolo così grande. *Vedete* in seguito all'articolo *Neve*, l'articolo *Lavines*. Sono queste nevi appallottolate, le quali, ruzzolando giù dalle descritte montagne, cagionano le più terribili devastazioni.

MONT JOLI, o SALVIA DI MONTE, *Camara arborescens*, *Salviæ folio*, Plum. Gen. *Camara juba*, *Pison*; *Lantana*. Fran. *Mont-joli*, *ou Sauge de montagne*. Pianta che si trova nelle Antille; è di un'odor penetrante, che si accosta a quello della radice del finocchiello. E' buona per le malattie del cervello e della matrice. Dice il Sig. di Prefontaine di essersene servito in fomento, per fortificare i nervi e per dissipare l'enfiagione delle piaghe. (Barr. 29.) *Vedete Camara*.

MONTONE. *Vedete Ariete*.

MONTONE DEL CAPO, ALBASTRO, o

AL-

ALBASROSSA (*a*), *Albatrus*, *aut Albatroca marina*. Fran. *Albatros*. Nome dato al più grosso degli uccelli palmipedi, che si fa riconoscere alla sua massiccia corpulenza, la quale gli ha fatto dare il nome di Montone del Capo di Buona Speranza dai Navigatori che lo hanno paragonato a questo quadrupede per la grossezza. Ha dieci piedi di espansione di ali; il becco di un giallo pallidissimo, lungo e adunco nella punta superiore, e come tronco nell' estremità inferiore: le due mascelle sono lateralmente compresse; a questo si aggiunga che il becco è composto di molti pezzi che sembrano articolati e congiunti per mezzo di suture, come quello della fregata, della bubia, e del corvo marino. Le narici sono vicine alla testa, ed hanno una forma conica; la parte superiore della testa è di un bigio rossastro; le piume della gola, del collo e di tutta la parte inferiore del corpo sono di color bianco: quelle del dorso, di un bruno sporco o a moschini nericci sopra un fondo bianco. Il groppone e la parte superiore della coda, di un bel bian-

(a) *E' lo stesso uccello brevemente descritto sotto il nome di Albastros, nel primo tomo della presente traduzione, sopra un' edizione anteriore dell' opera Francese. Stimiamo opportuno il ripeterne l' articolo sull' ultima edizione dell' Autore, in cui è descritto più diffusamente e più esattamente, sopra ulteriori notizie ricevutene.*

bianco; la parte superiore delle ali, rigata di nero sopra un fondo bianco. Le gambe sono avanzate verso il mezzo del corpo, fnori dell' abdome e più corte del corpo: sono spogliate di piume nella parte inferiore; il piede ha tre dita sole, tutte anteriormente dirette e congiunte insieme per mezzo di una membrana; il dito del mezzo ha vicino a sette pollici di lunghezza, la parte nuda delle gambe, i piedi, le dita, le membrane di queste e le ugne sono di colore di carne.

Vi sono Albastrosse di un bigio bruno, di un bruno carico, di un cenerino bruno ed altre bigiccie; il sesso e l' età possono produrre queste differenze di tinte, siccome quella ancora del volume dell' uccello. E' stata rappresentata, *Tav. Col.* 237. l' Albastrossa del Capo di Buona Speranza; e *Tav. Col. 963*, l' Albastrossa della China.

Le Alabastrosse, dice il Sig. di Buffon, abitano i Mari Australi soltanto, e si trovano in tutta l' estensione dei medesimi dalla punta dell' Affriea fino a quella dell' America e della Nuova Olanda: non ne sono mai state vedute nei mari dell' emisfero boreale; e si sono incontrate le prime di là dal Capo di Buona Speranza, verso il Sud; vivono comunemente di mollusche, di zoofiti, di uova e di fregola di pesce che trasportano le correnti; malgrado la forza di cui sono dotate, e di cui non abusano, vivono in pace in mezzo agli altri uccelli marini, e i soli uccelli contro i quali sembra che stiano sulle riparata, sono i crocali. Le Albastrosse, come la maggior parte degli altri uccelli che vi-

vivono sui mari australi, volano radendo l'acqua, e prendono un volo elevato solo quando il mare è grosso e forte il vento; vanno lontanissimo in alto mare, e si riposano e dormono sulle onde. Non vi è luogo in cui si trovi un sì gran numero di Albastrosse quanto tralle isole di ghiaccio del mare australe, dal quarantesimo grado fino ai ghiacci solidi che cingono questi mari fino al *65* o *66* grado. Si Dice che sia ottima a mangiarsene la carne.

MONTOUCHY. E' il sughero della Guiana, (*il Mahot*) relativamente all'uso che se ne fa: si prende il cuore del legno, che si ammollisce a forza di martellate, e di cui si fanno turaccioli. (*Casa Rustica di Cajenna*).

MONT-VOYAU. E' il rospo volante o il caprimulgo rossiccio della Guiana, *Tav. Col.* 733. è appresso a poco della grandezza del nostro caprimulgo comune; ha tutta la piuma variata di nero sopra un fondo rossiccio falbo, ma la parte inferiore della gola è bianca; le penne maestre delle ali sono nere, intersecate trasversalmente di bianco, verso il mezzo della lunghezza; le due piume più esteriori di ambedue i lati della coda sono di un bianco sporco; il becco è nericcio; i piedi bigicci; quest'uccello ha ricevuto il nome dal grido o verso che fa sentire, per mezzo di cui esprime, a quello che si dice, le tre sillabe *Mont-Vo Jo* molto distintamente.

MORA. Frutto del rovo o del lampone. *Vedete Rovo*. Si chiama Mora anche il frutto del moro gelso, o morone. *Vedete Moro Gelso*.

MOR.

MORDELLA. Fran. *Mordelle*. Genere d'insetti coleopteri, ossia cogli stucci alle ali, che si distingue per le antenne, le articolazioni triangolari delle quali rappresentano i denti di una sega: la testa è grande, moltissimo abbassata in sotto, e quasi della lunghezza del corsaletto; questo è convesso, senza rilievo nel giro, e ritirato dalla parte anteriore: gli stucci sono arcuati e curvati in sotto all' estremità ch'è sottile; il ventre è appuntato in cima. Queste specie si trovano ordinariamente sui fiori, nei boschi, sugli alberi. Ve ne sono di nere, di vellutate, di gialle, ec. La Mordella è dell' ordine degl' insetti che hanno cinque articolazioni ai tarsi delle due prime paja di gambe, e quattro solamente all' ultimo. Tale è la Mordella del Sig. Geoffroy. Linneo dà questo nome agl' insetti del genere dell' altiso. *Vedete questa parola*.

MORDICANTI. Lat. *Mordella*. Fran. *Mordicantes*. Si dà questo nome alle mosche che hanno le due ali dentellate; la bocca delle Mordicanti è larga; ed amano di pungere la tenera pelle dei bambini, e vi fanno alzare le bolle.

MORDORE'. E' il tangara giallo dalla testa nera di Cajenna, *Tav. Col.* 809. *fig.* 2.; è uno dei più grandi uccelli di questo genere; è lungo sette pollici, ed appresso a poco della grossezza di una lodola: la testa, la coda e le ali sono nere; vi è una macchia bianca alla piegatura dell' ala; il rimanente della piuma è di un giallo rossastro o mordorè, ma più carico sul petto: le piume, sfilate generalmente, e per metà decom-

poste; il becco e i piedi sono neri. Questo tangara non è comune alla Guiana.

E' stato dato ancora il nome di Mordorè allo zigolo dell'isola di Borbone, *Tav. Col.* 321. *fig.* 2., e questo epiteto dà un'idea molto giusta della piuma dello zigolo, di cui si tratta; è della grossezza del verdone; il becco è bruno, ed i piedi sono di un giallo mordorè.

MORELLA. *Vedete Solano*.

MORELLA. *Vedete Oricello*.

MORELLA IN GRAPPOLI. *Vedete Solano in grappoli*.

MORELLA TUBEROSA ALIMENTARE. *Vedete all' articolo Pomo di terra*, in seguito alla parola *Batata*.

MORELLA (uccello.) *Vedete Folaga*.

MORENA, *Hydrocharis*; *Morsus ranæ*, Linn. 1466. Fran. *Morene*. Pianta di radice perenne che si trova nelle acque tranquille. Il Sig. di Tournefort ne ha fatto menzione nelle *Memorie dell' Accademia delle Scienze*, *ann.* 1705. *tav.* 4. Si chiama *Morena ranocchietta*: ha il fusto che striscia nell'acqua, guarnito di foglie in pacchetti: queste sono munite di pezioli, orbiculari, galleggianti alla superficie dell'acqua: i fiori sono ascellari; il calice è composto di tre foliole; le corolle sono formate di tre petali bianchi; gl'individui maschj hanno nove stamine, tre delle quali al centro, e sono stiliferi; i fiori femmine hanno gli ovarj solitarj sotto la corolla, e portano sei stili.

MORETTA, *Tav. Col.* 101. *Glaucus aut Glaucium*

cium avis. Fran. *Morillon*. Specie di anatra meno grossa del milluino; il becco, la parte nuda delle coscie, le gambe, i piedi, le dita e le membrane sono nericcie; le ugne, nere: alcune piumette, variate di nero e di bianchiccio, circondano la base del becco; la parte inferiore del collo è di un bruno rossiccio; il petto e il ventre sono bruni, ma terminati di bianco; le penne della coda e delle ali sono di un bruno nericcio che si accosta al verde oscuro, ma le penne mezzane delle ali sono nella maggior parte bianche, terminate di nericcio; quasi tutto il rimanente della piuma è di un nero violaceo; i lati sono picchettati di bigio sopra un fondo bruno: i maschj hanno una specie di ciuffo dietro la testa; la femmina ha il dorso e le piume scapulari seminate di punti bigi sopra un fondo bruno; i lati, di un bigio bruno. Questi uccelli frequentano le acque dolci e le acque salse; vanno sott' acqua a molta profondità, e vivono di pescolini, di piccole conchiglie, di crostacei, e di semi di piante aquatiche; si lasciano andar vicino fino a tiro di fucile; nè hanno un tal volo che permetta ad essi di fare lunghi tragitti.

Si distingue una piccola Moretta, che ad eccezione della grandezza, non sembra in tutto e per tutto, che una semplice varietà della Moretta ordinaria, colla quale si trova talvolta sugli stagni; l'iride è di un giallo brillante; il becco, di un cenerino azzurro cupo, e nero all' estremità: è il piccolo mergo, specie di anatra di Belon.

Il Sig. Brisson parla di una varietà nella specie medesima della Moretta piccola, e la chiama *piccola Moretta rigata*, non ne differisce che pel dorso, che è trasversalmente rigato in serpeggiamenti di bruno e di bianco.

MORGELLINA. *Vedete Centonchio*.

MORGOULES. Specie di animali marini o di zoofiti che nuotano sul mare: se ne incontranò talvolta quantità prodigiose tra l'Europa e l'America. Quando si estraggono dall'acqua, sono simili a una sostanza viscida che fa sulla pelle la medesima impressione che le ortiche. I Morgoules sono forse specie di galere. *Vedete questa parola*.

MORINA. *Morina Orientalis*, *Carlinæ folio*, Fran. *Morine*. Pianta che il Sig. di Tournefort ha portato dal Levante, ed a cui ha dato il nome del suo amico Sig. Morin, dell' Accademia delle Scienze. Questa pianta, che cresce naturalmente nei paesi caldi soltanto, è coltivata nel Giardino del Re: è alta due piedi o incirca e di un bell' aspetto; ha la radice carnosa e grossa come quella della mandragora: le foglie che si sollevano dalla radice, sono lunghe come la mano, larghe due dita, verdi, lucide, arrendevoli e spinose: i fiori sono verticillati, bianchi, quando nascono, ma che divengono rossi per la maturità, e di un grato odore di caprifoglio, vinoso. Questo fiore ha due calici, uno dei quali sostiene il fiore e l'altro racchiude un giovine frutto; il secondo dei calici è come incassato nel primo: l'embrione, coll'ingrossarsi, diviene un seme ri-

ton-

tondato. L'infusione della Morina è cordiale e cefalica, resiste al veleno, ed espelle i cattivi umori per la via della traspirazione.

MORINGA. E' un grande albero che cresce abbondantemente lungo il fiume di Mangate nel Malabar. E' simile al lentisco, poco ramoso, ma molto nodoso; è facile a rompersene il legno, e dà una leggiera tintura turchina: le foglie hanno il sapore di quelle del navone: i fiori sono di un verde bruno; il frutto è lungo un piede, grosso come una rapa, adorno di otto angoli, di un verde bigiccio, midolloso, bianco interiormente, contenente, in molte cellule, semenze simili a quelle dell' ervo, ossia orobo, verdi e molto tenere. Si mangia questo frutto cotto; e se ne usa la radice contro la lepra, i veleni, ed ogni sorte di infermità contagiose.

MORIO. Nome dato ad una magnifica farfalla diurna che si trova in tutta l' estensione dell'Europa: è di un colore rosso carico che si accosta talvolta al nero, con macchie bruno violacee, ed un orlo giallo e largo; si osserva una frangia di peletti, tanto nel maschio quanto nella femmina, che orla le ali superiori vicino al corpo. Il Morio è 'l *antiopa* di Linneo. Questa farfalla cammina sopra quattro gambe soltanto, e proviene da un bruco spinoso, le spine di cui sono semplici, guarnite di molti peletti: i due primi anelli ne sono privi, i due anelli che seguono, ne hanno sei per ciascheduno, e gli altri sei che succedono, sette per ciascheduno; gli ultimi due, quattro per ciascheduno. Così que-

sto bruco è armato di sessantadue spine che lo mettono al coperto da ogni insulto. Si fa vede- vedere un tal bruco due volte l' anno: la prima verso il fine di giugno, la seconda, verso il fine di agosto: vive in numerosa società: se ne trovano ordinariamente due nidate sull' albero medesimo, quasi situate in cima all' estremità dei rami, segnatamente sul salcio, sul pioppo, sul vinco e sulla betulla. Questi bruchi sul punto di trasformarsi, discendono in truppe dagli alberi per trovare un luogo comodo: la crisalide è angolare, nuda e sospesa per la coda. Se ne conosce una varietà, le ali superiori della quale non hanno macchie turchine.

MORMILLO o MORMIRO. *Sparus Mormyrus*, Linn.; *Sparus maxilla superiore longiore, lineis utrinque duabus, nigris, transversis, parallelis*, Arted.; *Perca dorso monopterygio, capite lævi, operculisque diacanthis squamosis*, Gronov. *Mormylus*, Salvian. *Mormyr*, Ovid. *Mormyrus*, Willughb. Fran. *Morme ou Mormurot*. Pesce del genere dello sparo, che si trova nel mare di Toscana. Dice Rondelet che ha la carne molle, acquosa, e che ha un sapore di belletta. Questo pesce, secondo Willughby, è lungo otto o nove pollici e talvolta un piede; ha il corpo compresso ai lati, il dorso tagliente e curvato in arco, il muso allungato ed un poco aguzzo; l' apertura della bocca, grande, le labbra grosse, la mascella superiore più lunga dell' inferiore, ambedue armate verso gli angoli di piccoli denti aguzzi; la superiore ha inoltre, sul giro interiore, tre o quattro file di piccoli tubercoli

come perlati; vi sono due simili file nella mascella inferiore: gli occhj sono mediocri e coperti di una membrana floscia; le iridi dei medesimi sono di color d'oro ed offuscate di macchie oscure: il colore del ventre è bianchiccio; le parti vicine agli occhj hanno un lucido argentino: il dorso e i lati hanno, sopra un fondo verde azzurrognolo, undici o dodici zone nericcie, fortemente espresse, situate trasversalmente, ed insieme parallele: la natatoja dorsale ha ventitrè raggi, gli undici primi dei quali spinosi; le pettorali ne hanno quattordici per ciascheduna; le abdominali, sei; quella dell'ano ne ha tredici; quella della coda è incavata e forcuta.

MORMIRO, *Mormyrus*, Linn. Nome di un genere di pesci abdominali. *Vedete all'articolo Pesce.*

MORNES. Nelle isole Francesi di America, e particolarmente a S. Domingo, si dà questo nome alle elevazioni di terreno che gli Europei chiamano colline e poggi. Vi si chiamano *mornets* i monticelli, i terreni più elevati o che occupano solamente un piccolo spazio.

MORO. *Vedete all' articolo Uomo.*

MOROCHITE. *Morochtus*. Nome dato a una terra sottilissima, delicata al tatto, come la creta di Briançon, ed un poco saponacea, serve ai Gualchieraj ed ai Tessandoli per purgare i panni e la biancheria. *Vedete Pietra di latte.*

MORO GELSO o MORONE. *Morus*. Fran. *Murier*. E' un'albero, di cui si distinguono due specie principali; cioè il *Morone bianco*, *Morus alba*, Linn. 1398. J. B. 1. 119; *aut fructu albo.*

bo. C. B. Pin. 459. ed il *Morone nero*, *Morus nigra*, Linn. 1398. J. B. 1. 118; *aut fructu nigro*, C. B. Pin. 459. Questa distinzione però non è fondata, nè sul colore della foglia o della corteccia, nè su quella del frutto. Si chiamano Moroni neri quelli che producono frutti grossi bnoni a mangiarsi, ed i quali sono sempre di un rosso così cupo, che sembrano neri: questi si riducono a due o tre varietà. Tutti gli altri Moroni sono messi nella classe dei Moroni bianchi, o abbiano il frutto grosso o piccolo, nero, bianco o rosso. Tra questi ve ne sono alcuni che hanno le foglie bianchiccie, altri, di un verde cupo; gli uni producono foglie grandissime intiere; altri, piccolissime, profondamente incavate. Il frutto di tutti i Moroni è ordinariamente insipido e mucilaginoso.

La coltivazione del Morone bianco, albero originario dell' Asia, deve in una maniera particolare interessarci, perchè le foglie di esso servono di alimento al baco da seta, insetto prezioso, al quale siamo debitori della materia dei nostri drappi più belli. Non prima del Regno di Carlo IX. hanno cominciato a coltivarsi i Mori gelsi in Francia. Ha insegnato l' esperienza che quest' albero non è talmente particolare ai paesi caldi, come la Spagna, l' Italia, la Provenza, la Linguadoca ed il Piemonte, che non possa riuscire ugualmente bene in altre provincie assai fredde, come la Turrena, il Poitou, il Maine, l' Anjou, l' Angoumese, vicino alla Rochefo-

cault,

cault, ed anche in Germania, ove questi alberi somministrano un' eccellente alimento ai bachi da seta.

Vi sono Moroni che portano fiori maschj soltanto, ed altri che portano fiori femmine, o talvolta fiori maschj e fiori femmine sull' albero medesimo. I fiori maschi sono attaccati a un filetto in forma di spiga; sono senza petali, ma hanno quattro stamine; i fiori femmine, sprovveduti ugualmente di petali, hanno un pistillo formato di un'embrione ovale, che diviene una bacca o coccola succulenta. Le bacche o grani sono raccolti insieme sopra un' asta comune, e formano una specie di testa più o meno allungata che si chiama *mora*.

Le foglie dei Mori gelsi sono munite di peziolì, alternativamente disposte sui rami; ma ve ne sono di figure diversissime secondo le specie. Le une sono intiere, dentellate solamente nel giro; altre sono profondissimamente incise. Tra i Moroni selvatici ve n'è uno, le foglie del quale sono rotondette, molto simili a quelle del rosajo; quindi vien chiamato *Morone dalle foglie di rosa*. Ve ne sono alcune alquanto ruvide al tatto, altre sono liscie. Il clima, il suolo, la coltivazione, ed altre cause accidentali producono molte varietà di Mori gelsi.

I Moroni vengono in ogni sorta di terreni, crescono più vigorosamente nelle terre forti ed umide; ma si vuole che diano foglie le quali formino un' alimento troppo grossolano, poco favorevole alla salute dei bachi, e pregiudicievole al-

alla buona qualità della seta. Una buona terra leggiera è la migliore. Sono stati veduti alcuni di questi Moróni bianchi, crescere in terreni sabbionacei, in cui crescevano appena l'eriche; ma si dice che le foglie di essi sono troppo secche e che non danno ai bachi da seta un' alimento sufficiente.

Si possono moltiplicare i Mori gelsi di rimessiticci radicati, o per seme, per margotte, e per barbatelle. Se si vogliano allevare Moroni neri, si scelgono le more più grosse e più belle per ricavarne il seme; e se si vogliano moltiplicare i Moroni bianchi, si prende il seme dalle more più belle che si trovano sui Moroni che hanno le foglie grandi, bianchiccie, dolci, tenere, e le meno frastagliate che sia pòssibile. Il miglior seme si ritrae ordinariamente dal Piemonte, dalla Linguadoca, etc. Io inclino in generale, dice il Sig. Duhamel, a dare la preferenza al seme che si raccoglie nei paesi nei quali fa qualche volta assai freddo; mi è sembrato che gli alberi i quali ne provengono, fossero più capaci di resistere ai nostri geli. Accade spesso nei nostri rigidi inverni, dice Sig. Bourgeois, che il gelo distrugga il fusto dei giovani Moroni, specialmente il primo inverno; ma non bisogna perciò mettersi in pena; basta tagliarli a piana terra, che rimettono fusti belli e vigorosi come i primi. I caratteri di un buon seme sono di esser grosso, pesante, biondo, di spargere molt' olio quando si schiaccia, e di scoppiettare quando si getta sopra una paletta di ferro arroventata.

Si

Si getta questo seme in un buon terreno. Nell' autunno del secondo anno, si svellono dal seminato tutti gli alberi che hanno le foglie piccole, di un verde cupissimo, che sono ruvide, e profondamente sbocconcellate; queste specie di alberi non produrrebbono foglie buone pei bachi da seta. Nel terzo anno, quando il piantone è della grossezza del dito, si svelle per metterlo in vivajo. Secondo il Sig. Bourgeois, è già tempo di trapiantare i Mori gelsi nella primavera del secondo anno; riescono molto meglio e crescono più presto. Senza una tale trapiantazione, i Moroni non getterebbero che una sola radica perpendicolare, e perirebbe la maggior parte degli alberi quando si svellessero per metterli nel luogo in cui sempre debbono restare. Vogliono alcuni Coltivatori che sia d'uopo tagliare a piana terra questi giovani alberi al terzo anno, grossi o piccoli, dritti o storti, per fare ad essi gettare più radici. Altri praticano un tal metodo per quelli soltanto che sono torti o che languiscono.

Si possono allevare i Mori gelsi o in macchia irregolare, o regolare, lasciando ad essi acquistare la naturale grandezza. Uno dei mezzi più sicuri di aver belle foglie di Moroni, è d' innestarli. Gl' innesti riescono a spacco, a occhio ed a canna, specialmente quando s' innestano i Mori gelsi di Spagna coi nostrali dalle foglie piccole.

I Moroni innestati sopra piantoni di buona specie, come quelli che vengono dal seme del Mo-

ro

ro gelso d'Italia, chiamato *Moro rosa*, o da quello del Moro di Spagna, danno, dice il Sig. Bourgeois, foglie molto più belle e di una qualità migliore pei bachi da seta, dei Moroni innestati sopra il piantone comune o spinoso dalle foglie piccole. E' un'osservazione fatta da molti Coltivatori di Moroni, segnatamente dal Sig. Thomé di Lione, l'autorità di cui sulla coltivazione di questi alberi, e le istruzioni sopra ciò che riguarda la maniera di allevare i bachi da seta, debbono essere di un gran peso.

I Mori gelsi innestati danno, è vero, più foglie, e foglie più nutritive pei bachi da seta, dei Mori non innestati, ma insegna ancora l'esperienza che questi possono esistere per due secoli; laddove l'estensione delle foglie prodotte dall'innesto, cagiona nell'albero una prematura dissipazione di succhio, che ne accelera il deterioramento. Vien proposto in una Memoria inserita in un *Trattato sulla Coltivazione* dei Mori bianchi, dal Sig. Pomier, Ingegnere dei Ponti e Dighe, d'innestare i Moroni bianchi sui neri; e vi è fondamento di credere che allora questi alberi sussisterebbero bene, perchè è cosa dimostrata che il Morone bianco perisce ordinariamente per le radici; laddove il Morone nero non è soggetto a malattia alcuna.

Si vede in quasi tutti i libri di Agricoltura, che si possono innestare i Mori sull'olmo: io non ardirei di assicurare, dice il Sig. Duhamel, che questo innesto non sia mai per aver buon' esito; l'ho ciò non ostante tentato molte volte

inu-

inutilmente, ed ho molte ragioni di credere che non possa riuscire. Si vede parimente nelle opere citate, che il Moro si può innestare sul fico e sul tiglio; ma è d'uopo, generalmente parlando, affinchè riescano gl'innesti, che vi sia una grande analogia tra gli alberi, e specialmente che il succhio si metta in moto in questi alberi nel tempo medesimo.

Quanto è maggiore la cura che si prende dei Mori, sgravandoli dei rami che inutilmente consumano il succhio, e quanto più se ne smuove la terra, tanto danno foglie migliori. Si reca un danno considerabile a questi alberi, quando si sfrondano troppo giovani per alimentare i bachi, perchè le foglie sono gli organi della traspirazione delle piante, ed in parte della nutrizione di esse, per cagione dei pori assorbenti che s'inzuppano dell'umidità dell'aria. *Vedete gli articoli Albero e Foglia*. I Mori hanno un'abbondanza così grande di succhio, che possono rimettere fino a due o tre volte nuove foglie. Quando l'inverno è dolce, mettono le foglie di buonissim'ora, ma è sempre cosa pericolosa il fare schiudere troppo presto i bachi, fondandosi sopra questa speranza, perchè si deve far conto delle sole foglie del principio di maggio, essendo le altre soggette a perire a cagione delle piccole gelate.

In Toscana, e specialmente intorno a Firenze, come lo ha osservato il Sig. Abb. Nollet, gli abitanti con una metà di meno di Mori gelsi di quelli che coltivano i Piemontesi, hanno tro-

va-

vato il mezzo, *servata proportione*, di allevare e di mantenere un doppio numero di bachi da seta: stanno attenti per questo effetto, a farli nascere in due soli tempi diversi. Schiusi i primi bachi, mangiano la prima spoglia dei Mori, e quando hanno fatto il bozzolo, fanno schiudere gli altri bachi a cui danno la foglia della seconda raccolta degli alberi medesimi.

Dice il Sig. Bourgeois che si coltivano presentemente vicino a Bienne nella Svizzera molte specie di Mori bianchi. Secondo quest' Osservatore, tra i Mori bianchi non innestati, lo spinoso è il meno stimato. Produce rami carichi di spine e guarniti di piccole foglie e poco abbondanti, la raccolta delle quali è difficile e dispendiosa. Il Moro selvatico comune ed ordinario produce foglie dentellate, oblunghe e sottilissime, ma merita qualche considerazione, perchè riesce benissimo in viali come il carpino, ed in un' aspetto favorevole; è più primaticcio delle altre specie. Il Moro selvatico, che proviene dal seme del *Moro rosa* o d' Italia, innestato produce molte foglie un poco ritondate, di mezzana grandezza, che si accostano al giallo chiaro e di un' ottima qualità.

Tra i Mori bianchi innestati, vi è il *Moro rosa* innestato, che mette foglie grosse, spesse, liscie, e molto abbondanti; questa è la specie presentemente più coltivata in Francia, in Italia ed in Piemonte. Il Sig. Thomè le dà la preferenza sopra tutte le altre specie di Mori per allevare i bachi da seta, e l'ha messa molto in riputazione

ne. Questo albero ciò non ostante è delicato; ha molto sofferto negli Svizzeri per gl' inverni rigidi del 1766. e del 1767. Il Moro chiamato *Foglia Romana* mette foglie grandissime che lo distinguono da tutte le altre specie; non è cosa rara il trovarne che hanno la foglia uguale a quella della zucca. Il Moro di Spagna ha molta somiglianza col *Moro rosa* non innestato; ha nondimeno le foglie più grandi e più appuntate, non è delicato, resiste ai geli più forti ed ai più rigidi inverni dei climi frigidi. Il Moro chiamato *petite reine* (piccola regina) ha la foglia levigatissima, oblunga e di una mediocre grandezza; questa specie è stimatissima ed ottima.

Il Sig. Miller parla di certi Mori di Virginia, che hanno le foglie pelose: sono rari in Europa.

Si troverà alla parola *baco da seta*, l' uso e l'utilità di ciascuna di queste specie di Moroni, e l'esperienze recentemente fatte in Linguadoca ed in Isvizzera, sulla proprietà delle diverse foglie di esse per l' alimento ed il prodotto dei bachi da seta.

Il vantaggio che si ritrae dai Mori bianchi non è limitato all' alimento che somministrano ai bachi da seta; si possono rimondare ogni tre o quattr' anni, per farne fasci, dei quali si fanno mangiar le foglie alle pecore nell' inverno, prima di farne fuoco. Questi animali sono molto avidi di tali foglie, che danno ad essi un buon nutrimento e ne rendono fina e bellissima la lana. Si potrebbe anche, come suol praticarsi in Ispagna, aspettare in tutti i paesi e nella maggior

par-

parte delle campagne, la prima brina, per iscuotere le foglie di questi alberi, le quali si raccolgono e si fanno seccare sotto qualche luogo coperto, usando la precauzione di rivoltarle di tanto in tanto. Questa foglia è l'alimento con cui si sostèntano i greggi nell'inverno e nei geli in Ispagna. Con un tal metodo non si guastano i Mori gelsi che danno foglie ogni anno, e si vuole che un tale alimento molto contribuisca alla bellezza ed alla finezza delle lane di Spagna. In virtù di tutte queste considerazioni, conchiude il Sig. Bourgeois che anche nei paesi nei quali nulla si guadagnasse ad allevare i bachi da seta, o a cagione della natura del clima, o a cagione della scarsezza e del caro prezzo degli artefici e del lavoro, o finalmente a cagione di altre circostanze particolari, non si dovrebbe trascurare la coltivazione dei Moroni bianchi.

Gli uccelli sono avidissimi dei frutti dei Mori bianchi, e si osserva che quelli i quali sono ingrassati con questi frutti, sono un boccone eccellente: (in fatti i merli mantenuti ed ingrassati con tali frutti, sono di una delicatezza grande e di un sapore squisito. Dice il Sig. Bourgeois, di trovarli preferibili a quelli che si mantengono a ciliegie e ad uva. Ciò non ostante il frutto del Moro bianco ha un sapore dolcigno ed insipidissimo.) Debbono in conseguenza tali specie di Moroni chiudersi nelle rimesse, se il terreuo non è buono affinchè vi possano sussistere.

Si coltivano i Moroni dal frutto nero a cagione dei frutti che sono buoni a mangiarsi. Questi

Questi frutti mangiati a digiuno, quando sono maturi, passano per rilassanti e per dolcificanti. Col sugo di tali more, colte prima della maturità, si fa un siroppo buono per calmare le infiammazioni della gola, preso in gargarismo, e per detergere le ulceri della bocca. Il sugo delle more nere serve per colorire molti liquori ed alcune confetture. Alcuni ne hanno fatto un vino non ingrato; altri se ne servono per dare un colore di rosso carico al vino rosso, e contribuisce ancora a renderlo dolce. Benchè questo sugo sia inutile per la tintura, imprime nelle dita e nella biancheria un color rosso che si manda via con difficoltà. L'agresto, l'acetosa, il limone, e le more verdi levano queste macchie dalle mani; ma per la biancheria la strada più breve è quella di bagnare il pezzo macchiato, e di asciugarlo al vapore dello zolfo; l'acido vitriolico che si sviluppa da questa sostanza in combustione, porta via immediatamente la macchia.

Il legno del Moro gelso è giallo, e duro quanto basta ed opportuno per far diversi lavori di torno e d'intaglio. Si può far macerare questo legno nell'acqua, per distaccarne la corteccia ch'è ruvida, spessa, filamentosa e buona per far funi. La corteccia delle radiche del Morone nero è un'eccellente vermifugo, presa in polvere nella dose di trenta grani, o in infusione, nella dose di una dramma.

MORO PAPIRIFERO. *Morus papyrifera*, Linn. Fran. *Murier à papier*. Si coltiva nel Giappone. Il P. Du Halde dice she si spogliano i rami della

corteccia e che se ne fa una carta abbastanza forte per cuoprire i parasoli ordinarj, specialmente quando è unta coll' olio e colorita. Anche le foglie di questo Moro servono di alimento ai bachi da seta. Il Moro papirifero del Giappone si coltiva presentemente in Francia, e vi fruttifica. Ama i terreni sabbionacei e vi cresce vigorosamente. Cresce anche più presto del nostro Moro ordinario, senza essere sensibile al freddo. Pretende il Sig. de la Rouviere di aver ricavato una bella seta vegetabile dalla corteccia dei giovani rami di questo Moro, tagliati nel tempo in cui vanno in succhio, ed in seguito battuti e macerati. Le donne della Luigiana scelgono, per la stessa produzione, i germogli ch' escono dal ceppo dei Mori, e che sono alti quattro o cinque piedi; ne distaccano esse la corteccia, la fanno seccare al sole, la battono in seguito, per farne cadere la parte esteriore; l' interiore, ch' è la corteccia fina, resta tutta intiera. Battono nuovamente quest' ultima per renderla ancora più sottile; dopo di che la mettono ad imbiancare alla rugiada: quindi la filano, ne fanno varj lavori, come reti, frangie; l'intrecciano ancora bene spesso e ne fanno una tessitura a croce.

MOROMORO. E' il preteso montone o cammello del Perù, picchettato di diversi colori. *Vedete Glama e Paco*.

MORSA. Nome sotto il quale in Russia si disegna la vacca marina. *Vedete Vacca marina*.

MORSO DEL DIAVOLO. *Vedete Scabbiosa silvestre*.

MOR-

MORTELLA. *Vitis Idæa*, Tourn. Tab. 337., *& foliis oblongis crenatis, fructu nigricante*, C. B. Pin. 470. *Myrtillus officin*. Volk. 297. *Vaccinia nigra*, Comm. Plant. *Vsu*. 11. *Vaccinium myrtillus*, Linn. 498. Fran. *Airelle ou Myrtille*. La Mortella è una pianta di fusto ligneo, alta uno o due piedi, ramosa, coperta di una corteccia verde; ha le foglie più grandi di quelle del busso, meno consistenti, ovali, ottuse, liscie, senza peli, verdi superiormente, venate, un poco bianchiccie inferiormente, dentellate agli orli, e situate alternativamente; i fiori hanno otto stamine ed un pistillo; sono monopetali, e formati in sonagli di color bianco rossigno, (è una corolla ovale di quattro o cinque denti, il calice della quale è a quattro divisioni,) a questi fiori succedono bacche di un colore azzurro cupo, di un sapore astringente, della grossezza di una coccola di ginepro. La Mortella cresce in terreno magro, nei boschi e nei luoghi coperti e montuosi, in Francia, in Germania, in Inghilterra; fiorisce in maggio, e ne sono maturi i frutti in luglio. Hanno una dolcezza mista di acidità, che li rende molto gustosi al palato; i pastori ed i montanari, specialmente i fanciulli, li mangiano con piacere; e ne restano ad essi tinte le labbra, i denti e la lingua di un azzurro violaceo. E' un boccone delicato pei galli di monte.

Si spreme il sugo delle bacche, che si fa condensare, e di cui si forma un *robbo*. Questa composizione è astringente, buona per la dissenteria, e può essere sostituita al sugo di acacia.

I 2 Al.

Alcuni osti si servono delle bacche della Mortella per far divenir rossi i loro vini bianchi: una tale falsificazione non è buona, ma è molto meno pericolosa di alcune altre che si praticano in Germania. Si fa uso del sugo medesimo per tingere le tele, la biancheria e la carta, in turchino o piuttosto in violaceo. Il color violaceo che si può estrarre da questa pianta, forma il soggetto di una Memoria inserita tra quelle di Stocolm per l'anno 1746.

Questa pianta cresce naturalmente a una certa altezza, ed all'ombra, nelle foreste della Luigiana, come all'altezza di un piccolo arbusto: n'è molto colà stimato il frutto. Schiacciandolo nell'acqua, e sottoponendola alla fermentazione, se ne fa un liquore molto grato.

Vi sono molte altre specie di questo genere, a cui, dice il Sig. Deleuze, si riferisce ancora la canneberga, la fruttificazione della quale è assolutamente la stessa, benchè ne sia un poco differente la corolla. Si distingue la Mortella che viene nei luoghi fangosi. *Vaccinium uliginosum*, Linn. 499.

MOSAICO. Lat. *Tessellatum opus*. Fran. *Mosaique*. Prima che l'umana industria avesse inventato l'arte di dipingere sulle pietre e sui metalli, venne in pensiero di profittare dei colori della Natura, di unirli, di metterne assieme diversi gradi, di formarne spartimenti, disegni e quadri variati. Si sceglievano per questo effetto marmi di diverse tinte, si tagliavano in pezzetti, si fissavano sullo stucco, si combinavano i tuo-

tuoni dei colori, se ne facevano ritratti, figure, prospettive che la disputavano ai più celebri Pittori. Si veggono in Italia capi d' opera in questo genere. I lavori di Mosaico (*Musivum opus*) erano di varie proporzioni, secondo l'uso al quale si destinavano. I pezzi grandi erano impiegati nei pavimenti dei Tempj e dei Palazzi, ed altro non erano che gran disegni rabeschi. I mezzani si adopravano pei quadri, ed esigevano maggior composizione. Il lavoro dei piccoli esigeva una pazienza ed una maestria singolare. Era d'uopo mettere in pezzi massi di marmo e combinare milioni di pezzetti per fare un quadro in miniatura. Questi Capi d'opera di Mosaico sono molto cari. Viene assicurato che alcuni quadri di S. Pietro di Roma abbiano costato più di ventimila scudi. Si veggono nella Galleria del Re a Chantilly due superbi tavolini o scrittoj adorni di pitture incastrate, le più grottesche, e guarniti di colonne: vi si distingue la pietra di agata, di diaspro fiorito, di sardonico, di lapislazzuli, ec. Vi sono ancora quadri e mobili di Mosaico, eseguiti in legno colorito.

MOSCA. Lat. *Musca*. Fran. *Mouche*. Questo nome ha ordinariamente un senso indeterminatissimo, e si dà ad insetti di classi diverse. Noi ne parleremo secondo il senso più generale che gli si dà. Indicheremo i caratteri del genere a cui lo hanno limitato i Metodisti moderni. Il nome di Mosca propriamente detto, si dà a una classe d'insetti comunissimi e notissimi; ma questa numerosa classe contiene una grandissima diversità

di specie. Secondo il nostro metodo ordinario, parleremo sul bel principio delle cose comuni alle diverse specie di Mosche, come la struttura o organizzazione di esse, la trasformazione, la maniera di moltiplicare o di riprodursi, i luoghi nei quali abitano, le divisioni che se ne possono fare per distinguerle in questo caos immenso di specie diverse. Imprenderemo in seguito particolarmente a parlar di quelle che possono allettare la nostra curiosità, mediante l'industria che mostrano.

Il carattere generale e più sensibile che facilmente fa distinguere le Mosche da una moltitudine d'insetti alati, è di avere ali trasparenti, che sembrano di velo, o piuttosto un drappo liscio disegnato a ramificazioni ed orlato di una frangia, e sulle quali non vi è quella polvere che lasciano sulle dita le ali delle farfalle quando si toccano, e che sono veramente specie di squame. Le ali delle Mosche non sono nascoste sotto alcun' inviluppo; il che parimente ne forma un carattere, che le distingue dagli scarabei e dalle cavallette: le ali delle Mosche sono, propriamente parlando, *nevroptere*.

Struttura o Organizzazione delle Mosche.

Le Mosche hanno una testa, un corsaletto ed un corpo; le ali sono attaccate al corsaletto. Il corpo è la parte in cui sono contenuti gl' intestini, lo stomaco, le parti della generazione ed il numero maggiore delle trachee. La testa delle

le Mosche è attaccata al corsaletto ordinariamente per mezzo di un collo assai corto, e sul quale può girare la testa come sopra un perno. Vi sono Mosche che hanno come due corsaletti l'uno dall'altro separati. Tra questi insetti, gli uni hanno semplicemente una tromba; gli altri hanno tromba e denti o tenaglie. Gli occhj delle Mosche, la struttura dei quali è maravigliosa, sono a rete, ed un tal organo in ogni Mosca è moltiplicatissimo. *Vedete* lo sviluppo di questa organizzazione alla parola *Occhj a rete*, inserita nell' articolo *Insetto*.

E' cosa certa, stando alle osservazioni che si vedranno nel citato articolo, che non si può ammettere il sentimento di un Professore di Mattematica, inserito nell' Effemeridi di Roma, il quale è di opinione che gli occhj a rete sono nelle Mosche l'organo dell'udito, perchè queste parte sono rigonfie, tese come un tamburo, ed atte a ricevere l' impressione dell'aria esteriore: fonda il suo sentimento sulla scoperta di altri occhj che si è fatta sulla testa delle Mosche, e dei quali parimente abbiamo parlato all' articolo *Occhj a rete*, alla parola *Insetto*.

Lungo il corpo dell' insetto vi sono alcune aperture che si chiamano *Stimmi*, e che sono altretrante trachee, per mezzo delle quali si opera la respirazione degl' insetti. *Vedete* parimente alla parola *Insetto* l'articolo *Stimmi*.

Nella Mosca, siccome ancora nel Moscherino, altrimente Mosca zanzara, ed anche nell' insetto più impercettibile, l' organizzazione animale divie-

ne tanto più degna di maraviglia e di stupore, quanto è più piccolo l'insetto. Si riconosce nella Mosca il cuore ch'è pallido, di figura conica, e situato sotto il diaframma dell'abdome: ha un ventricolo solo ed è involto in un pericardio. Lo stomaco è grande e membranoso, e bene spesso si rompe con rumore come una vessica, quando si preme il ventre colle dita. Si osserva nella Mosca comune la tromba o proboscide ch'è muscolosa e molto simile a quella dell'elefante; è pelosa all'estremità e fenduta come la bocca: dal mezzo di questa tromba si alzano due piccoli corpi cilindrici e villosi. Serve la tromba alle Mosche per succhiare le carni ed i frutti, dei quali si alimentano. Le Mosche maschj hanno una verga oblunga e nodosa.

Maniera con cui le Mosche si moltiplicano e si trasformano.

Si eseguisce l'accoppiamento in questo genere d'insetti in una maniera singolare; la parte del maschio è coperta, ed è quella che riceve la parte della femmina, ch'entra nel corpo del maschio per esser fecondata. Il maggior numero delle Mosche è oviparo, ma ve ne sono alcune vivipare; tali sono quelle specie di mosche molto grandi, che si trovano ordinariamente sull'ellera. Quando le Mosche ovipare si accoppiano, hanno già il corpo pieno d'uova, la maggior parte delle quali ha tutta la grossezza che deve avere; il ventre di esse è grossissimo; ma quando

do si accoppiano le Mosche vivipare, gli embrioni non sono ancora in conto alcuno sensibili nel corpo delle medesime.

Le Mosche vanno a deporre l'uova nei luoghi nei quali i vermi che se ne schiuderanno, possano trovare alimento; per la ragione che niun'insetto cova l'uova che fa, ad eccezione delle specie della cocciniglia. Il soggiorno di quest'insetti varia secondo le varie specie di Mosche, alle quali appartengono. Gli uni vivono sugli alberi e sulle piante, e mangiano i pidocchj di questi vegetabili, ossia i gorgoglioni che vi si incontrano spesso in compagnie numerosissime: tali sono i vermi delle Mosche *afidivore*. Vedete *questa parola*. Certe Mosche depongono l'uova nella carne degli animali morti, o in altre materie putrefatte; tali sono le Mosche *azzurre* della carne: altre vanno a deporle nello sterco e negli escrementi dell'uomo e degli animali; tali sono alcune Mosche *apiformi*, ec. Variano siffatte uova pel colore e per la forma. Sono molto singolari l'uova della *Mosca stercoraria*, il verme della quale vive nello sterco: quest'uova, che sono bianche ed oblunghe, hanno ad una delle estremità due specie di alette o monconi di ali che si scostano l'uno dall'altro come due corni. Era necessaria una tale conformazione, a cagione del luogo in cui l'insetto depone l'uova. Le colloca esso e le ficca negli escrementi dei porci, delle vacche e di altri animali: questi monconi impediscono che l'uovo fitto in tal guisa non vada troppo adden-

dentro; una parte dell' uovo, cominciando dalle corna, resta fuori, ed il verme nascendo non è esposto al rischio di rimaner sepolto sotto la materia che gli deve servire di alimento. *Vedete* più sotto *l' articolo Mosca stercoraria*. Non tutte l' uova delle Mosche hanno una tale singolarità; ciò non ostante, osservandole colla lente, se ne veggono molte diversamente scannellate e lavorate, mentre altre sono liscie, semplici ed unite.

Vi sono Mosche che vanno a deporre l' uova nelle acque sporche, fangose e puzzolenti, nelle cloache e nelle latrine: vivono ancora nella specie di pappa che si fa dei cenci coi quali si fabbrica la carta. Per quanto stomachevoli sembrino i vermi che n' escono, l' organizzazione di essi merita l' esame e l' attenzione di un Naturalista. Questi vermi hanno sotto al corpo sette paja di protuberanze corte e membranose, simili ad altrettante gambe, e che ne fanno realmente l' uffizio. Ciò che tali vermi principalmente esibiscono di più singolare, si è che invece di stimmi hanno all' estremità del corpo una lunga coda, che si solleva sulla superficie dell' acqua per succhiar l' aria; ed una tal coda ha fatto chiamare quest' insetti dal Sig. di Reaumur, *vermi a coda di topo*. Il tubo che compone la coda, non è semplice, ma composto di due stucci, uno dei quali entra nell' altro come quelli dei cannocchialetti; ambedue sono capaci di allungamento, e l' ultimo è terminato all' estremità da un tubercolo che dà ingresso all' aria: que-

questo è il luogo per cui respira l' insetto, e questa è la ragione per cui stende la coda medesima fino alla superficie dell' acqua, onde ricever l' aria per mezzo di questo stimma allungato; quindi tai vermi non vivono nelle acque profonde, nelle quali non potrebbero allungare la coda fino alla superficie del liquido. E' d'uopo ciò non ostante convenire che la coda la quale ha in apparenza sole sette o otto linee di lunghezza, può prolungarsi quattro o cinque pollici, secondo che la superficie dell' acqua è più elevata. Tal' è il veicolo meccanico dell' aria negl' intestini di questo sordido verme. Esce dall' acqua e si nasconde in terra per subire la metamorfosi: se ne scorcia la lunga coda, ne divien dura la pelle, forma il bozzolo sul quale si osservano quattro cornetti che corrispondono ai quattro stimmi del corsaletto della Mosca futura, e questi sono gli organi pei quali respira la ninfa. In capo a otto o dieci giorni, la Mosca fa schizzar via la parte superiore del bozzolo, il coperchio o berretto del quale si divide in due pezzi; spicca il volo, si accoppia e va a deporre l' uova vicino a materie liquide ed impure che debbono servire di alimento e di culla alla sua posterità. Queste Mosche hanno la forma di vespe. *Vedete all' articolo Mosche Apiformi*.

Tutti i vermi che si schiudono dall' uova delle Mosche, prima di giungere essi medesimi allo stato di Mosca, subiscono una trasformazione, passano per lo stato di ninfa, ed una tal ninfa è in-

involta dalla medesima pelle dell' insetto. *Vedete all' articolo Insetto, all' articolo Ninfa*, ciò che accade in queste curiose trasformazioni.

Le Mosche vivipare non producono tanta prole vivente quante sono l' uova che hanno le Mosche ovipare; l' uova occupano poco spazio, laddove i vermi, essendo più grossi, non possono gran fatto star più di due insieme nel ventre della madre: e però queste Mosche non producono più di due individui per volta, laddove le ovipare fanno centinaja d' uova.

Divisione delle Mosche.

L' Autore che ha dato, alcuni anni sono in ristretto, la *Storia degl' insetti dei contorni di Parigi*, opera molto esatta, ed alla quale rimettiamo i nostri Lettori per essere istruiti più a lungo intorno alle particolarità concernenti le diverse specie di Mosche, siccome ancora i varj altri insetti dei quali ha parlato; questo Autore, io dicea, distribuisce le Mosche in cinque famiglie differenti.

La prima contiene le Mosche che hanno le ali dipinte e listate di diversi colori.

La seconda comprende certe Mosche che hanno un carattere singolare. Tutte hanno sulla parte anteriore della testa una pellicola, ordinariamente di color chiaro che si accosta al bianco o al giallo, che comparisce come rigonfia, e che forma all' insetto come una specie di maschera; il che ha fatto dare a quesse Mosche il nome di

Mo.

Mosche mascherate. Hanno esse il corsaletto allungato, le palette delle antenne più lunghe che nelle altre specie, e talvolta le ali ritondate all' estremità. Tutte queste particolarità danno ad esse un'aria per cui facilmente si riconoscono; i vermi che danno origine alle Mosche mascherate, vengono nell' acqua, vi nuotano per undulazione, piegando ed allungando il corpo nella maniera dei vermi, e vi subiscono le ordinarie metamorfosi.

La terza famiglia contiene le Mosche, il corpo stesso delle quali è dipinto di varj colori. Tra queste specie ve ne sono di graziosissime: ad una tale famiglia appartengono le Mosche che vivono dei pidocchj delle piante ossia gorgoglioni.

La quarta specie ci esibisce le Mosche della specie più brillante, e sono le *Mosche dorate*. Queste specie non sono tanto numerose, ma più rilucenti pel colore o dorato, o ramignoso che brilla ad esse sul ventre, ora sul corsaletto, e bene spesso sull' uno e sull' altro.

L' ultima famiglia finalmente comprende le Mosche ordinarie, le più comuni che nulla hanno di rimarchevole.

E' duopo avvertire che la divisione surriferita del Sig. Geoffroy, non abbraccia tutti gl' insetti nell' estensione della vaga significazione della parola Mosca. Una tal divisione ha solamente per oggetto, dice il Sig. Deleuze, un genere della classe dei *Dipteri*, al quale questo Autore ha limitato, inerendo al Sig. Linneo, la denominazio-

zione di Mosca, ed il carattere del quale consiste nell' avere le antenne cortissime, in forma di palette ovali, e la bocca senza denti con una tromba carnosa. Questo genere così limitato è ancora il più numeroso.

L' illustre Reaumur divide le Mosche (prendendo la parola nel senso più esteso) in due classi generali: una composta di *Mosche da due ali*, l' altra di *Mosche da quattro ali*. Queste due classi generali ne comprendono quattro altre che sono ad esse subordinate. La prima di queste quattro classi subordinate comprende le *Mosche che hanno una tromba, e che non hanno denti o tenaglie*: la seconda è composta di *Mosche che hanno una bocca senza denti sensibili*. La terza contiene le *Mosche che hanno una bocca armata di denti*; e la quarta classe racchiude le *Mosche che sono provvedute e di tromba e di denti*.

La sola parte posteriore ajuta ancora a distinguere gli uni dagli altri molti generi di Mosche. Le Mosche che sono armate di quelli aculei, dei quali tanto temiamo le punture, hanno anche troppo con che farsi conoscere; altre portano al deretano certe specie di succhielli riposti dentro uno stuccio: le femmine sono quelle, che portano questa lunga coda, come molte icneumoni femmine. *Vedete la parola Icneumoni* (Mosche). Così, vi sono Mosche coll' aculeo e Mosche col succhiello. Vi sono molte specie di Mosche a sega, le quali meritano un tal nome a cagione di uno stromento singolare di cui sono provvedute, e che gran fatto non mettono fuori se non

quan-

quando vi si costringono premendo ad esse il corpo. Altre Mosche portano alla parte posteriore certi lunghi filetti che, per la forma e per la struttura, hanno qualche somiglianza colle antenne. Tra le Mosche che hanno quattro ali, le efimere hanno di questi filetti. *Vedete la parola Efimera*. Tra le Mosche di due ali, i maschj dei gallinsetti hanno parimente di questi filetti. *Vedete Gallinsetti*.

Per mezzo di queste due classi generali di Mosche che ha stabilito il Sig. di Reaumur, per mezzo delle classi del second' ordine; della varietà nel portamento delle ali e nella tessitura delle ali medesime; per mezzo delle varietà delle antenne e della tromba; per mezzo della diversa maniera di portarle; per mezzo della varietà della testa, del corpo, del corsaletto, delle gambe e delle parti posteriori; finalmente per mezzo delle differenze di grandezza e di colore, siccome per mezzo dell' aculeo e dell' industria, questo abile Osservatore ha cavato dal caos e dalla confusione tutto ciò che concerne le Mosche. Si può, mediante la lettura della sua *terza Memoria*, *Tom.* IV. immediatamente conoscere a qual classe appartengano le Mosche che si trovano nella campagna, e per qual carattere il genere di esse sia distinto dagli altri generi della classe medesima. Tutto prova in quest' Opera che la classe di siffatti insetti è delle più numerose: vi si ammira la varietà nelle forme, nella struttura, nell' organizzazione, nelle metamorfosi, nella maniera di vivere e di

mol-

moltiplicarsi. Vi si vede che ogni specie è provveduta degli strumenti che le sono necessarj. Con quale sagacità non espone egli la finezza e la proporzione delle parti che compongono il corpo della Mosca! Qual precisione, qual meccanismo nell'ingegno e nel moto......! Tra questa moltitudine immensa d'insetti, ve ne sono alcuni la storia dei quali ci somministra fatti interessantissimi.

Mosche piu' rimarchevoli.

Mosca dell' Aceto. Vedete *Verme dell' Aceto*.

Mosche Afidivore, Musca Aphidivora. Si chiamano con questo nome certe Mosche comuni grandi che depongono l'uova sui tronchi o sulle foglie abitate dai gorgoglioni. I vermi che n'escono sono avidi di preda fino dall'istante in cui nascono. Armati di un dardo squamoso in forma di giglio, si gettano sopra un gorgoglione e lo succhiano, vanno addosso ad un'altro e fanno così la caccia senza fatica. Uno solo, senza scomodarsi, ne può prendere un centinajo senza mutar luogo. La piccola colonia pacifica, sprovveduta di armi offensive e difensive, aspetta tranquillamente i colpi mortali del cacciatore vorace che privo di occhj sembra che si serva del suo dardo per andar tastone ed afferrare i gorgoglioni. Quando il verme è sul punto di subire la metamorfosi, rigetta dallo stomaco un'umore viscoso, per mezzo di cui si fissa sulla foglia o sul ramo: se ne indura la pel-

ha ventitre: le mascelle sono armate di un solo ordine di denti; la membrana delle branchie è formata di sei ossicini; le linee laterali sono punteggiate; ed un' altra linea, dall' una e dall'altra parte, si estende parimente sopra una medesima direzione, ed in tutta la lunghezza del corpo del pesce.

NUMISMALI. Si dà questo nome alle pietre frumentacee o nummulari, e segnatamente alle pietre lenticulari. *Vedete questa parola e l' articolo Pietre numismali.*

NUMMULARIA o MONETARIA, o ERBA DEGLI SUCDI o CENTIMORBIA. *Vedete Centimorbia.*

NUTAZIONE. Lat. *Nutatio*. Fran. *Nutation*, In Botanica è la direzione della pianta dalla parte del sole. *Vedete*, sopra questa specie di moto, *l' articolo Pianta*. La Nutazione in Astronomia, si dice del moto che si osserva nell' asse della terra, in conseguenza del quale esso inclina ora più ora meno sul piano dell' eclittica. La Nutazione dell' asse della terra deriva dalla figura di questo pianeta che non è perfettamente sferica, e sul quale l' azione del sole, e segnatamente della luna, è un poco diversa secondo le situazioni nelle quali questi due astri si trovano relativamente a noi; cioè, la forza di quest' azione non passa sempre esattamente pel centro di gravità della terra, ed in conseguenza deve produrre nell' asse di essa un piccolo moto di ruotazione. *Vedete Terra e Pianeta.*

NUVOLE. Lat. *Nubes*. Fran. *Nuages ou*

Nuées. Una congerie di vapori umidi che sono sospesi nell'aria superiore, o mossi dal vento, produce le Nuvole: così le Nuvole sono formate dall'evaporazione delle acque, sì stagnanti che correnti, e segnatamente da quelle del mare: non si formano esse quando piove, anzi in questa circostanza si distruggono; ma appena il tempo è bello, cioè quando la luce del sole, che deve rischiarare la nostra atmosfera, non è indebolita dall'interposizione delle Nuvole, allora ha luogo l'evaporazione delle acque, e questi vapori umidi ascendono come il fumo dei camini, in colonna e si alzano fino nella regione dell'aria, ove divenendo la gravità di essi uguale a quella dell'atmosfera, sembra che ondeggino e nuotino sotto la forma di Nuvole, leggere dapprincipio, più dense in seguito, e finalmente nericcie: questa è la circostanza in cui assorbiscono la luce, ed oscurano l'aria, tanto più,quanto sono più accumulate e come unite; ma in qualunque tempo, sono lo scherzo dei venti i quali, agitando l'aria, fanno ad esse prendere diverse forme, ne aumentano il volume, cioè la lunghezza ed il diametro, e le disperdono in guisa che intieramente spariscono: fa talvolta il vento camminare le Nuvole con una sorprendente rapidità. E' noto per mezzo delle osservazioni che, in tempo di una gran tempesta, le Nuvole, spinte nella descritta maniera, percorrono bene spesso ottanta miglia l'ora, e venti miglia nel medesimo spazio di tempo, spinte da un vento moderato. Le Transazioni Filosofiche fanno menzione di una tempesta durante

te la quale le Nuvole percorrevano fino a tre miglia per minuto. Ora, quando le Nuvole circolano a ragione di quattro o cinque miglia per ora, il vento prodotto da questo moto è, generalmente parlando, un poco più sensibile. Quando le Nuvole sono troppo dense e cariche di materia elettrica, o quando la colonna d'aria che le sostiene è troppo compressa, quando tuona o fa una violenta tempesta, allora hanno luogo l'ammucchiamento, l'urto e la separazione delle Nuvole, ed allora si risolvono in goccie più o meno grosse, il che produce le diverse pioggie. *Vedete questa parola, le parole Mare, ed Acque del cielo, all' articolo Acqua.*

Vi sono Nuvole che compariscono rosse al levare ed al tramontare del sole; altre, che si trovano più vicine all' orizonte, compariscono violacee e divengono dopo ben presto di colore azzurro. Questi colori dipendono dalla luce che penetra i globetti del vapore trasparente, e la quale provandovi una rifrazione, esce da un' altra parte e si divide ne' suoi colori; dei quali il rosso è il primo a colpire la nostra vista, in seguito il violaceo, poi l'azzurro, secondo la divessa altezza del sole. Si formano questi colori appresso a poco nella stessa maniera che quelli dell' arco baleno. *Vedete questa parola.*

Tutti i Viaggiatori Fisici facilmente si accorgono della formazione delle Nuvole; basta contemplare in una lontananza il luogo ove si portano le nebbie dei fiumi e del mare, ed i vapori ch' escono dai camini di una gran città.

 Nei

Nei paesi di monte si veggono formarsi le Nuvole, come se le montagne mandassero fumo. Nascono siffatte Nuvole, ascendono, si uniscono, si estendono ed occupano ben presto tutto l'orizonte. E' stata fatta mille volte la prova, che le Nuvole anche più dense, le quali si sono vedute dal piede delle montagne andarsi ad attaccare alla cima, ed attraverso alle quali si è passato per arrivare in alto, altro non sono che nebbie simili a quelle che discendono di tanto in tanto sulle pianure. Si veggono talvolta Nuvole sospese le une sopra le altre, e che sembrano molto distinte e le une dall'altre lontanissime; questo fenomeno dipende dalla differenza della gravità specifica di esse che le tiene in equilibrio con uno strato d'aria più o meno denso. Queste diverse Nuvole più o meno elevate, prendono bene spesso diverse direzioni, senza mescolarsi insieme; sono parimente di diverse figure, e quando insieme si uniscono quelle di una medesima elevazione, si confondono sempre per le basi. Secondo l'elevazione o la regione che abitano le Nuvole, l'acqua che ne distilla è sovente congelata prima di giungere sul nostro suolo. *Vedete alle parole Gelo e Neve*. Del rimanente, le Nuvole dalle quali cade la grandine, non sono mai elevate, dice Keplero, più di un quarto di miglio, cioè, cinque mila piedi del Reno. Fromond, nella sua Meteorologia pretende che una Nuvola di pioggia sia rare volte più elevata di cinquecento passi o due mila cinquecento piedi dalla terra. Quelle che sono

no bianchiccie, poco opache e che riflettono ancora la luce del sole, sono elevate una mezza lega in circa: così le Nuvole sono formate 1; per sostenere e contenere la materia di cui è formata la pioggia: 2. per difendere la terra dal troppo grande e troppo lungo ardore del sole che potrebbe diseccarla: 3. Finalmente per esser una delle principali cause dei venti liberi che soffiano da tutte le parti e che recano un grandissimo vantaggio. Le Nuvole sono in ogni tempo elettriche e racchiudono la materia del fulmine. *Vedete le parole Tuono e Fulmine*. Sembra che la massa delle foreste attragga le Nuvole.

NYCTANTES. Questa nuova pianta Indiana presentata alla Società Reale di Londra dal Sig. Jonas Bergnès, Medico Svedese e Membro di questa Società, porta i rami pendenti, opposti, rotondi; gl' inferiori non sono scabri; i superiori sono pelosi, ramosi, ed i rimessiticci che getta il tronco sono oppsti; le foglie sono opposte in forma di cuore allungato, terminate in punta, grandi due pollici, aguzze, intiere, unite da tutti i lati, cioè non scabre, nervose, coll' orlo un poco sinuoso e di un bel verde; le foglie inferiori sono più piccole, e quelle che restano intieramente in fondo sono in forma di cuore ovale e piccole: i fiori sono raccolti insieme in numero di cinque o sei, disposti in umbelle o piuttosto in corimbo, ed hanno un gambo molto corto: il calice o perianto è di un solo pezzo, tubulato, ha sei o sette divisioni nella parte superiore; le quali sono in forma di lesina e pe-

pelose; la corolla è monopetala: il tubo, cilindrico: scannellato, lungo un pollice e rigonfio in alto; il lembo è piano, separato in otto o nove divisioni ovali, oblunghe ed aguzze: le stamine, in numero di due, sono molto corte; l'apice o antera di esse è lineare, ottusa, solcata dall' una e dall' altra parte, nascosta nel tubo della corolla; il germe è di forma rotonda, tronco, spuntato, levigato, e lo stilo è in forma di fili della lunghezza delle stamine; lo stimma è grosso e fenduto in due.

NYL-GHAU o NEEL-GAU. Il Dottor William Hunter ha dato nel *Giornale di Fisica* del Sig. Ab. Rozier, *Suppl. tom. XIII.* 1778., la descrizione di un' animale Indiano e selvatico ch'ei dice esser nuovo pei Naturalisti. E' questo un quadrupede di una forma elegante; è più grande di qualunque altro animale ruminante dei nostri climi, ad eccezione del solo bue, e si deve desiderare che possa moltiplicarsi, sottomettersi al giogo e farsi arare: ne potrebbero essere impiegate in un modo vantaggioso e la gran velocità e la forza considerabile. Un Nyl-ghau maschio, dice il Sig. Hunter, è sembrato a primo aspetto, di una specie di mezzo tra il toro e il cervo; si potrebbe supporre, dic' egli, che fosse un mulo o bastardo proveniente da queste due specie: la forma di esso è un misto molto apparente di somigilanze all' uno ed all'altro; il corpo, le corna, la coda, non differiscono molto da queste parti medesime nel toro; la testa, il collo e le gambe molto si accostano a quel-

quelle del cervo. Non potrebbe forse sospettarsi che il Nyl-ghau fosse la vacca cerva, e forse una piccola specie di bubalo? *Vedete queste parole*.

Il colore o il pelame del Nyl-ghau maschio portato dalle Indie, è generalmente di un bigio di ardesia, che deriva dal miscuglio dei peli neri e bianchi; l'altezza di esso, presa al garrese, è di quattro piedi e un pollice; la lunghezza del tronco, dalla radice del collo fino a quella della coda, è di quattro piedi in circa: la parte posteriore è più bassa dell'anteriore; vi è una specie di gobbo o di elevazione sulle spalle, e questo sito è guarnito di una piccola criniera che comincia dal mezzo della testa, e finisce sul mezzo della schiena: si trova sul petto una ciocca di lunghi peli neri; i testicoli sono oblunghi e pendenti come nel toro: l'estremità della coda è adorna di un fiocco di lunghi peli neri e bianchi; le gambe sono piccole a proporzione della lunghezza, ma un poco più grosse o più forti di quelle degli animali selvatici; le ugne sono di una lunghezza irregolare; il collo è lungo e fino come quello di un'animale selvatico; la testa è lunga e sottile: le narici sono lunghe (il tramezzo di queste era forato ad arte, per farvi passare una fune o una briglia, secondo il costume che hanno gli Orientali di attaccare e di condurre le bestie cornute): l'apertura della bocca è lunga ed armata di sei denti molari, da ambedue le parti dell'una e dell'altra mascella; vi sono quattro larghi denti incisivi all'inferio-

re: gli occhj sono di un colore cupo; la cornea è di color turchino come l' acciajo brunito e l' iride quasi nera; le orecchie sono lunghe sette pollici, larghissime all' estremità e segnate sugli orli con tre liste nere o appresso a poco come la pelle di uno zebro: le corna che sono permanenti, sono lunghe sei o sette pollici, hanno tre pollici di grossezza all' origine, sono vuote e di colore molto bruno, triangolari alla base, ugualmente curvate e disposte come quelle del toro.

Si mantiene questo animale a avena, a erba fresca ed a fieno, è avido di pane; l' escremento di esso e in forma di pallottole rotonde, grosse come un' avellana. E' sembrato al nostro Osservatore che si dirigesse coll' organo dell' odorato che ha squisitissimo, come tutti gli animali della specie delle bestie selvatiche.

La maniera di combattere del Nyl.ghau è molto particolare. Furono messi due maschj in un recinto molto piccolo ed appartenente al Lord Clive: erano a una distanza considerabile l' uno dall' altro, si prepararono all' attacco lasciandosi cadere sulle ginocchia; si accostarono in seguito l' uno all' altro con un passo molto rapido, sempre colle ginocchia piegate; e quando furono alla distanza di alcune verghe, fecero un salto e si slanciarono l' uno contro l' altro. Questo animale sembra vizioso e feroce solamente nel tempo della foja; porta la coda orizontalmente distesa correndo, e la tien bassa e tra le gambe quando sta fermo.

La

La femmina del Nyl-ghau è molto più piccola e meno grossa: somiglia molto, nella sua forma svelta e nel colore, che si accosta al giallo, alle bestie selvatiche, è priva di corna; ha quattro mammelle, e si crede che porti nove mesi; si sgrava ordinariamente di un parto solo e talvolta di due. Il giovane Nyl-ghau maschio è simile alla femmina pel colore, ed in conseguenza simile al cerbiatto.

Benchè il Nyl-ghau, dice il Sig. Hunter, abbia molta analogia colle bestie selvatiche (intendiamo per bestie selvatiche quelle alle quali si dà la caccia nei boschi, come cervi, daini, capriuoli, alci, renni, ec.), differisce dalle medesime per alcuni caratteri che gli sono particolari: e questa è una specie distinta: ha fatto vedere l' Anatomia che differisce da ogni animale fin qui noto; non gli cadono le corna. Questo quadrupede selvatico e piefforcuto non si vede in tutte le parti dell' India, ed è anche una curiosità che si offre in dono ai Nabads e ai gran Signori: Bernier è forse il solo Autore che ne abbia fatto menzione. Narra esso nel quarto volume delle sue Memorie, un viaggio che intraprese l'anno 1664; da Delhi alla provincia di Cachemire, coll' Imperatore del Mogol Aurengzeb che se ne andava al *paradiso terrestre* (è il nome che danno gl' Indiani a questa parte settentrionale dell' Impero) per evitare il caldo dell'estate: parlando della caccia che era la specie di divertimento più gradito all' Imperatore, descrive questo Viaggiatore particolarmente la caccia

del

del Nyl-ghau, ma senza dir altro dell' animale, se non che l'Imperatore ne uccide talvolta un sì gran numero nel suo viaggio a Cachemire, che gli distribuisce a quarti a tutti i suoi Omrahs: il che fa vedere che in questo luogo i Nyl-ghau sono selvatici ed in gran numero, e che passano per una delicata vivanda; ma che sono rarissimi a Bengala, a Madras ed a Bombay: nei quali paesi se ne fanno presenti ai Nabads e ad altre persone considerabili.

Nyl ghau, in idioma Persiano, significa *vacca turchina*, o piuttosto un *toro turchino*, essendo la voce *ghau* mascolina.

NZFUSIE o NZIME, a Congo, è la zibetta. *Vedete questa parola*.

O

OBLEZIA. *Obletia*. Il Sig. le Monnier ha così chiamato un genere di pianta, dal nome del Sig. Aublet, Botanico Francese, il quale ha arricchito il giardino reale delle piante di un gran numero di semi che ha portato da Cajenna e dall' isola di Francia. E' stata dimostrata nel 1771, nel giardino reale, una pianta di questo genere sotto la denominazione di *verbenna Americana, tubo flore longissimo*. Il Professore ne aveva ricevuto il seme, tre anni prima, dall' America settentrionale in alcune terre di *Miclos*.

L' Oblezia è una pianta perenne che si conserva nel predetto giardino in inverno nella cedroniera; unisce essa alla bellezza il vantaggio di

di essere in fiore una parte grandissima dell'anno: il fiore è di color porporino ed ha quattro stamine: i semi sono bruni: le foglie, cordiformi ed opposte; il fusto ch'è alto due o tre piedi, è rossigno, quadrangolare, pelosissimo: la radice è bianchiccia, fibrosa e capelluta. Abbiamo osservato che tre o quattro foglie di questa pianta, schiacciate e messe in un'oncia d'acqua, le danno in pochi momenti la consistenza di una gelatina di mele e non quella del ghiaccio, come ci era stato scritto.

OCA. Lat. *Anser*. Fran. *Oye ou Oie*. Nome di un genere d'uccello voracissimo, aquatico e di cui si distinguano molte specie che vi sono subordinate; il carattere di quest'uccello è di avere tre dita anteriori, congiunte insieme per mezzo di membrane intiere, ed uno posteriore ch'è separato; le gambe sono inoltrate verso il mezzo del corpo, fuori dell'abdome e più corte del corpo medesimo: il becco è convesso sopra, piano sotto, ugualmente grosso che largo, unguiculato all'estremità che è ottusa; i lati del becco sono dentati come una lima: la parte infere delle coscie è spogliata di piume; e il dito interiore, armato di una piccola membrana per tutta la lunghezza dal lato interiore. Daremo qui la storia dell'Oca domestica, e riporteremo soltanto le singolarità delle altre specie che sono selvatiche.

Oca domestica o *Comune*, Lat. *Anser vulgaris*, *Tav. Col.* 985. Fran. *Oie domestique ou privèe*. È un' uccello domestico, noto a tutti, ed è una con-

qui-

quista che abbiamo fatto sulla specie selvatica, dando a quest'uccello un'asilo, ed un mantenimento che lo hanno fissató appresso di noi. L'Oca è molto più piccola del cigno, ma generalmente più grande e più grossa dell'anatra; ingrassata che sia, pesa fino a dieci libbre di Francia; la lunghezza, dalla punta del becco fino a quella dei piedi, è di tre piedi; l'espansione delle ali ha più di quattro piedi e mezzo: il becco è lungo due pollici e mezzo; la coda, lunga sei pollici e mezzo, è composta di diciotto piume o penne grandi; le ali hanno ventisette piume grandi per ciascheduna. L'Oca ha proporzionatamente il collo più corto del cigno, e più lungo dell'anatra: la piuma è per lo più intieramente bianca, segnatamente nel maschio, talvolta intieramente bigia, e spesso variata di questi due colori in larghe pezze. Vi è, in questa razza, una varietà che consiste nel prolungamento delle piume della cima della testa le quali formano un ciuffo; siffatta varietà è l'Oca col ciuffo del Sig. Brisson. Il becco e i piedi sono gialli nelle Oche giovani, che si chiamano *paperi*, in Francese *Oisillons* e *Oisons o oyons*, quando sono un poco più grandi: le parti medesime nelle Oche vecchie sono rosse.

L'Oca è un'uccello che vive come l'anatra, sulla terra e nell'acqua. Si veggono adunare insieme lungo la riva in certi tempi dell'anno, e passare in altri paesi, dai quali ritornano in seguito ognuno al loro domicilio. Questo uccello si nutre principalmente di erbe e di grani. Abbia-

biamo esposto all' *articolo uccello*, alcuni fatti curiosi ed. interessanti sopra il sugo gastrico, &c. dell' animale di cui qui parliamo. L'Oca è un'uccello pesante che si esercita poco a volare e che cammina lentamenre, ciò non ostante si conduce talvolta un branco di Oche a più di quindici leghe di distanza, come si conducono i polli d'India. Dice ancora Belon che l' Oca domestica ha origine dall' Oca selvatica, e che ve n'è una specie grande, di un bel colore e che molto rende, e l' altra che si accosta all' Oca selvatica è più piccola e frutta meno. I buoni Economi che sanno trar vantaggio dalle Oche, preferiscono le bianche e quelle di grossa razza a quelle le piume delle quali cangiano di colore. Ma benchè questi uccelli si allevino dappertutto, non se ne può ricavare un gran vantaggio se non nella vicinanza di un fiume, di un ruscello, di uno stagno o di un vivajo grandissimo, sempre pieno d' acqua per farle sguazzare. Un maschio è sufficiente per dodici e per venti femmine: fa ciascuna dieci o dodici uova, e non ne fanno mai più di uno in un giorno. Il maschio non ha alcuna parte nelle cure della covata. L' incubazione è di trenta giorni; l' Oca femmina cova con molto attacco ed assiduità. Ci dice Giovanni Liebault nella sua *Casa Rustica* che se non si portino via l' uova delle Oche a misura ch' esse le fanno, le covano appena hanno terminato di farle; ma che se ad esse si tolgano, le rifanno una seconda ed anche una terza volta; mai non cessano, in una parola, di far uova, ed anche fino a perirvi. La deposizione

ne di queste uova comincia in marzo e finisce in giugno: non si scordano esse il luogo ove sono state condotte a far l' uova la prima volta. Nell' Hainaut, nell' Artois ed in alcune altre provincie di Francia, si ritrae un gran profitto dall' Oca; perlochè si veggono, dopo la messe, numerosi branchi di Oche pascolare nei campi coi polli d' India: s'ingrassano in autunno nello spazio di un mese, si alimentano a parte, e per tutto questo tempo si tengono rinchiuse; si cavano gli occhj e si cuciono ad esse le palpebre; si costringono ad inghiottire alcune pallottole sostanziosissime, e si fanno bere poc' acqua. Gli Ebrei sono eccellenti nella maniera d' ingrassare questi uccelli. Se ne fa uno spaccio considerabile verso la festa di S. Martino. Si vendevano una volta a Parigi nella sola strada delle Oche, in Francese *rue aux oies*, d' onde i Francesi hanno fatto per corruzione la *rue aux ours*: i Pasticcieri che le vendevano, si chiamavano *Oyers*.

Le Oche giovani sono soggette nei mesi di giugno e di luglio a un maggior numero di mali, e di mali molto più pericolosi che nelle altre stagioni dell'anno; questa è l'epoca in cui periscono in gran numero. La negligenza colla quale ordinariamente si allevano, dev' essere riguardata come la causa principale di tali perdite. Si trovano nella *Natura considerata sotto diversi aspetti*, alcuni mezzi per prevenire la mortalità dei paperi, ricavati dalla *Gazzetta d'Agricoltura*. In questi due mesi dell'anno, cioè giugno e luglio, sarebbe d'uopo usare maggior diligenza che in qualun-

lunque altro tempo alle Oche giovani, perchè allora la Natura ne riveste le ali facendo ad esse spuntare le penne più grosse, il che le deve molto indebolire: d'altronde il magro e bene spesso secco alimento che trovano nei prati in tempo dei calori grandi, non è bastante per nutrirle e per accrescerne le forze; bisognerebbe dunque dare ad esse un buon nutrimento (pasta di semola o di cruschello bagnato, in cui si mescolano lattuga o cicoria tritata ed in seguito avena schiacciata) prima che vadano al prato e dopo che ne sono ritornate: l'esperienza ha dimostrato il buon esito di una tal pratica nel tempo in cui questi uccelli mettono le piume: è d'uopo, in tempo della suddetta refezione, tenerne lontane le altre Oche, le quali non lascierebbero che una ben piccola quantità di alimento per le giovani. Vi sono altre specie di malattie che fanno una guerra crudele ai paperi; eccone i diversi sintomi. Se nei mesi di giugno e di luglio piova molto, l'erba che spunterà troppo presto prende una qualità che cagiona uno scioglimento alle Oche che se ne alimentano; queste pioggie abbondanti rinfrescano e nel tempo stesso raffreddano troppo questi uccelli. Può ancora derivare il male da un' acqua rossigna piena d'insetti del genere dei monoculi e dei binoculi, che si lascia ad essi bere in una tale stagione: *vedete l'articolo Binoculo*. Alcuni Economi avveduti hanno usato varj mezzi che hanno avuto un buon' effetto, ed eccone il metodo: bisogna far bere ai paperi, molestati dalla dissenteria, una leggera infusione di bacche e di ramoscelli fre-

schi

schi di abete pestati e stemperati insieme in un' acqua molto pulita. L'ellera mescolata con un poco di orzo mondo è parimente un buon rimedio in simil caso; l'uso di un tal beverone è per la mattina, prima di mandare questi uccelli in campagna, e per la sera quando ritornano. La paglia minutissimamente tritata e la semola formano nello stomaco dei paperi una pappa viscosa, che tempera l'acrimonia dell'acqua sporca, degl' insetti e dell'erba tenera e fredda che hanno mangiato. Questo alimento, fortificando lo stomaco, raddolcisce ancora gl'intestini e ferma la dissenteria. Il carbone pesto e mescolato colle feccie delle fabbriche di birra ed un poco di orzo mondo, è ancora un rimedio più sicuro dei precedenti, specialmente se tre o quattro volte la settimana si sparga sopra un tale alimento un poco di cenere di tabacco: è questo altresì un' eccellente specifico contro le altre malattie dei paperi, cagionate in essi dagl'insetti e principalmente dalle sanguisughe che inghiottono. Un'altro flagello pei paperi, sono i piccoli insetti, pidocchj, moschini, zanzare, ec. che s'introducono ad essi nelle orecchie e nelle narici, che li tormentano, gli stancano, ne rifiniscono le forze, e li fanno perire per l'eccesso del dolore. I paperi che ne sono infestati camminano colle ali pendenti, scuotono la testa, o allungano il collo, e non vogliono quasi punto mangiare. Per fare sloggiare questi ospiti importuni e crudeli, bisogna dare ai paperi, quando ritornano dalla campagna, dell'orzo in fondo a un vaso pieno di acqua ben chiara;

aci-

avidi essi dell'orzo, e volendo mangiarlo, sono necessariamente obbligati a tuffare la testa ed il collo nell'acqua; così gl'insetti fuggono, o si ritirano in fondo al collo, cioè vicino al corpo; si ripuliscono le parti affette ed inferme, e ben presto i paperi ricuperano la salute: ripetendo la medesima operazione per alcuni giorni, gl'insetti più non vi resistono ed abbandonano per sempre la preda. Una confricazione d'olio d'abete sbattuto nell'acqua, o di unguento mercuriale in cui vi sia poco argento vivo, allontana e distrugge ugualmente questi ostinati nemici.

A torto è stata data all'Oca la taccia di essere stupida, è essa una guardia o una sentinella vigilantissima; ha il sonno leggero, e si sveglia al minimo rumore; è ancora ugualmente a proposito che alcuni cani a far la guardia la notte a una casa di campagna, perchè appena sente qualche cosa che la mette in timore, di cui è suscettibilissima, più non cessa di mandar grida acutissime e penetrantissime: sembra che queste grida siano l'espressione di tutte le sue sensazioni. Se ne riferisce un'esempio famoso nella Storia Romana; era essa stata posta nel numero degli *uccelli sacri*, per aver dato avviso ai soldati dello avvicinarsi dei Galli prossimi a impadronirsi del Campidoglio. La *vociferazione* e la frequenza con cui sogliono gridare le Oche le aveva fatte paragonare dagli Antichi ai ciarloni; l'uso che hanno di dare l'allarme per tutto ciò che vedono le aveva rendute l'emblema dei Delatori: si paragonano anche presentemente ad esse, a cagione della lo-

loro lenta progressione ed apparentemente impedita, le persone nelle quali scorgiamo i difetti analogi; ma dall'altro canto le Oche passano per suscettibili di attacco, e di riconoscenza pei buoni trattamenti. Nel Nord dell'Europa, le Oche domestiche abbandonano in primavera il domicilio di quelli ai quali appartengono, per andare a passar l'estate ed a nidificare sopra paludi lontane, d'onde ritornano in autunno conducendo seco i paperi o Oche novelle, alle case prima abbandonate, le quali sanno benissimo riconoscere, e nelle quali sono mantenute nell'inverno. Dice Lemery che quest' uccello è disciplinabile, e ch'esso ne ha veduti alcuni camminare in un girarrosto a ruota, per fare arrostire la carne.

La vita dell'Oca è lunga. Willughby riferisce l'esempio di un' Oca che aveva ottant' anni (basterebbe legger vent' anni), e che bisognò uccidere a cagione della sua malignità e dei cattivi trattamenti che faceva ai paperi.

Niuno ignora qual parte abbia quest' uccello nei nostri usi domestici: è nota la morbidezza dei letti di piume, dei guanciali, e dei piumacci, che ci facilitano un dolce sonno. Non pare che gli Antichi avessero il costume di coricarsi sui letti di piuma d'Oca: dice Belon che non conoscevano neppure i letti di piume, perchè non sono neppure presentemente in uso tra gli Orientali, i letti dei quali sono composti di borra di cammello, di lana, di cotone, e di cime di canne. La peluria dell'Oca è per questo riguardo un' oggetto ricercato e preziosissimo per noi; appena

i pa

i paperi hanno una forza sufficiente, appena cioè le penne delle ali cominciano ad intersecarsi sulla coda, il che accade appresso a poco dopo due mesi dacchè sono nati, si spiumano sotto il ventre, sotto le ali e sul collo; si ricomincia la medesima operazione sei settimane dopo, e si ripete al principio di settembre per la terza ed ultima volta: le madri si spiumano una sola volta l'anno; cinque o sei settimane dopo che hanno covato; ma si possono spiumare i maschj e le femmine che non covano, tre volte in tutto l'estate: una tale operazione li rende molto magri, ma si rimettono in carne e s'ingrassano presto in autunno, a segno di esser buoni a mangiarsi alla metà dell' inverno. La peluria delle Oche che vivono nei paesi freddi è la più stimata. E' stato osservato che le penne maestre delle ali cadono bene spesso tutte in una notte; e che stanno quaranta giorni a rispuntare, nel qual tempo le Oche sono fuori di stato di volare, il che le rende timide, e fa che fuggano tutti quelli che ad esse si accostano: ognuno sa l'uso a cui sono destinate queste grosse penne, sono esse lo istromento che ci serve per iscrivere e bene spesso per disegnare, ec.

Si pretende che l'escremento dell'Oca guasti un poco i prati e bruci l'erba; questi uccelli sono capaci di far guasti grandi negli orti e nei seminati, se non vi si usi attenzione: tagliano le piante troppo vicino a terra, e perfino le sradicano; il giusquiamo, la cicuta e la mandorla amara, ed anche l'ortica, per quello che si dice, sono va-

leni per questi animali; ma in compenso l'Oca ama molto il trifoglio, il fien greco, la veccia, la cicoria, la lattuga, e segnatamente l'orzo che l'ingrassa. Poco è il pollame più soggetto a produr mostri dell' Oca: i contadini pretendono di conoscere, dalla grossezza e dalla figura dell'uova, quelle che debbono farli nascere, e le scartano come poco opportune ad esser covate, o piuttosto come quelle che non debbono produrre esseri di una buona durata.

La carne dell'Oca carica di un grasso abbondante è un boccone assai buono, ma poco salubre, perchè è grossolana e di difficile digestione: è d'uopo aver robustezza, far moto, affinchè nutrisca bene e produca un' alimento solido e durevole; quelli che fanno una vita sedentaria, e quelli particolarmente che si applicano alle lettere, debbono astenersene. Si sceglie quest' uccello di un' età di mezzo; perchè quando è troppo giovane ha la carne viscosa e meno sana; e quando al contrario è troppo vecchio, ha la carne secca, dura ed indigesta. Si mangia l'Oca in arrosto ed in umido; in alcuni paesi si fanno pasticci di coscie d'Oca che sono molto stimati; si marinano in Guascogna queste coscie medesime, salandole asciutte, e dando ad esse una mezza cottura nel grasso dell'uccello stesso; così si mangiano nelle minestre di cavoli verdi, che i Bearnesi chiamano *garbure*. L'uova di quest' uccello si mangiano dal popolo minuto, ma molto vi corre perchè siano buone come quelle di gallina. L'uomo tormentato da mali infinitamente variati, ha cerca-

to

to i rimedj tra quelle sostanze medesime che potevano meno procurarglieli, e la speranza di provarne sollievo è forse il solo bene che ne abbia ricavato. In questa maniera l'escremento dell' Oca è stato celebrato come il rimedio per lo spargimento del fiele: il sangue dell' Oca passa per alessifarmaco: il grasso ch'è finissimo, e dolcissimo, è emolliente, risolutivo, buono pei nervi e rilassante: è un cosmetico che impedisce alle pustule del vajuolo di lasciare impressioni profonde sulla pelle; ma la sostanza medesima, considerata come commestibile, siccome ancora il fegato dell' uccello medesimo, passava tra i Romani per qualche cosa di squisito: si sono immaginati mezzi ricercatissimi di far giungere all'eccesso il grasso del quale possono caricarsi le Oche, di cagionare ad esse con tali mezzi, una malattia nella quale se ne scioglie quasi intieramente la sostanza in un grasso che si accumula nel fegato, il quale diviene di un volume enorme e si aumenta a misura che il rimanente del corpo cade nell'atrofia: questi barbari mezzi consistono, dice il Sig. Mauduyt, nel legar l'Oca vicino a un gran fuoco, nel non darle acqua per estinguere la sete, nel non lasciarle a portata se non che una pasta umida che essa incessantemente inghiotte per temperare l'ardore che la brucia. Questa è la maniera di procurarsi i fegati grassi dell' Oca che vanno a Parigi da Metz, e con cui la sensualità dei nostri Sibariti moderni sa aggiungere alla distruzione degli animali che sagrifica alla sua ingordigia, la barbarie della tortura più ricercata. Si dice che

 l'escre-

l'escremento dell' Oca sia isterico, diuretico, febbrifugo, sudorifico ed ottimo contro lo spargimento del fiele; e si pretende che la prima pelle dei piedi dell'Oca sia buona per fermare ogni sorte di flusso, ec.

Oca selvatica. Lat. *Anser ferus aut sylvestris*. Quest' uccello è più piccolo dell'Oca domestica, e sì addomestica difficilmente: la piuma superiore è di un cenerino bruno, ma che si rischiara all' estremità di ogni penna, la piuma inferiore è di un bigio bianchiccio, eccettuato il basso ventre, il quale, non meno, che le guarnizioni della coda, è di un bianco assoluto; i lati e le guarnizioni delle ali sono di un bruno orlato di bianchiccio; le dieci prime penne dell' ala sono bigie e terminate di nero, le undici seguenti sono di un cenerino bruno; le sedici penne intermedie della coda sono nericcie e terminate di bianco; la più esteriore da ambedue i lati è intieramente bianca e l' iride è rossigna; il becco, nericcio alla radice ed all' estremità, ma di un giallo di zafferano nel mezzo della lunghezza. la parte nuda delle coscie, le gambe, le dita e le membrane di queste sono di un giallo di arancio in tutte le età; le ugne sono nericcie.

I paesi del Nord sono i più confacenti alle Oche che vivono assolutamente indipendenti. Le Oche selvatiche frequentano le nostre contrade temperate allora soltanto che il freddo già rigido nelle regioni settentrionali, ve le costringe; si veggono giungere in gran torme al fine di ot-

to-

tobre ed al principio di novembre; il volo elevato e tranquillo di esse, viene eseguito sopra due linee inclinate l'una all'altra che formano una figura simile alla lettera V. Ogni torma è di quaranta o cinquanta, e si vuole che l'Oca che sta alla testa, che fende l'aria e fatica di più, passi in seguito all'estremità di una delle linee, e che ciascun' Oca a vicenda occupi il posto più avanzato; queste torme di quaranta o cinquanta si uniscono talvolta in compagnie di quattro o cinquecento. Calando sui seminati vi cagionano danni grandi, perchè pascolano a preferenza i grani che cominciano a spuntare, si ritirano la notte nei laghi e negli stagni; ove fanno incessantemente uno schiamazzo che si sente in grandissima distanza; il che ha dato occasione di riconoscere che la trachea arteria dell' Oca selvatica è ripiegata come nella grue in forma di tromba. Dunque la marcia di esse è opposta a quella delle anatre selvatiche, che pascolano nei campi solamente la notte, e che si ritirano nelle acque durante il giorno.

Le Oche selvatiche sono diffidentissime, ed è cosa molto difficile l'accostarsi ad esse: una sta in sentinella, e spiando, onde avvertire le compagne per mezzo delle grida del minimo pericolo; poco si riesce a prenderle colle varie insidie. Dice il Sig. Mauduyt che quando sono rigidissimi i nostri inverni, le Oche selvatiche abbandonano per la maggior parte le nostre contrade per più inoltrarsi verso il mezzo giorno, e che dopo la stagione dei freddi, ripassano tut-

te verso le regioni del Nord, ove si dirigono verso i punti più settentrionali, come la Groenlandia, lo Spitzberg, ec. E' stato parimente osservato che le Oche selvatiche passano in Asia dalle contrade del Nord nelle regioni temperate, per ritornare in primavera alle prime stazioni; ma si è creduto inoltre che queste Oche passassero dal nord dell'Asia al nord dell'America e reciprocamente, perchè molti Viaggiatori dicono di aver veduto le Oche medesime, prima vedute in Europa ed in Asia, alla Luigiana, al Canadà, alla baja d'Hudson: eppure niuna delle Oche che ci sono state mandate da queste ultime contrade, è stata trovata simile alla nostrale.

Oca Peluginosa o *Eider* Vedete *Anatra dalla peluria*.

Oca armata. E' l'Oca di Gambia del Sig. Brisson; l'Oca del Capo di Buona Speranza; *Tav. Col.* 982, il maschio; 983, la femmina. E' più grande e sopra tutto più alta di gambe dell'Oca nostrale; il maschio ha la parte anteriore della testa bianchiccia, il giro dell'occhio, rossastro, le guancie, punteggiate di rossastro sopra un fondo bianco; il rimanente della testa ed una parte del collo sono rossastri; vi è in seguito una collana rossiccia; il rimanente del collo e tutta la parte inferiore del corpo sono di un bianco giallastro, sottilmente rigato di bigio per traverso; il rimanente della piuma superiore, di un rossiccio dorato: le penne mae-

stre

stre delle ali e della coda sono nere; le guarnizioni delle ali, di un bel bianco, ma le penne medie, di un verde dorato cangiante: i piedi ed il becco sono di un bel rossiccio; l'uncino del becco è nero, non meno che il piccolo tubercolo che è alla base della metà superiore del becco. La femmina ha la piuma superiore, siccome ancora il giro degli occhj, di un color di marrone carico e bruniccio; il rimanente, come nel maschio. E' stata veduta a Parigi, in casa del Sig. Boutin, Tesoriere della Marina, una coppia di questa specie di Oca, che vi ha moltiplicato. Dice il Sig. Brisson che l'Oca di Gambia ha le ali armate di uno sprone.

Oca di Bassano, *Oca di Scozia*, *Oca di Soland*, *Anser Bassanus*, *Tav. Col.* 278. E' un' uccello del genere della bubia; ed i Francesi sono quelli che gli hanno dato il nome di *Oca di Bassano*; è il *solan goose* degl' Inglesi, ed il *sula* degli abitanti dell' isola Feroe. Il Sig. Brisson ha dato questo nome (*sula*) in latino a tutti gli uccelli del genere della bubia o pazzo. La bubia di Bassano è della grossezza di un' Oca; ha cinque piedi di espansione d'ali; la piuma, di un bianco assai bello, ad eccezione della maggior parte delle ali ch' è bruna: l'iride è giallastra; la pelle, nuda tral becco e l'occhio; quella che si trova sotto il becco e da ambedue le parti della base di esso, è azzurra, non meno che il becco medesimo; la membrana che cuopre i piedi è nera; ma ciascun dito esibisce nella sua

esten.

estensione un tratto azzurrognolo. Questa specie di bubia si trova nell'isola di Bass o Bassan, nel golfo di Edimburgo e nelle altre isole Ebridi; ove ne viene annualmente un numero prodigioso: ogni femmina non fa più di uno o due uova, costrujsce il nido nei cavi delle rupi; ed ama tenerissimamente i suoi pulcini. Siccome rare volte si tira a questi uccelli e nulla vi è che gli spaventi, alimentano con tutta la confidenza i proprj pulcini vicinissimo alle abitazioni; e l'alimento è il pesce. Dicono gli Scozzesi che la carne di quest' uccello giovane è eccellente, conserva ciò non ostante il sapore di pesce; ne adoprano il grasso per la composizione di alcuni rimedj: Il Sig. dell' isola ne perce pisce annualmente una buona entrata, perchè si vendono a caro prezzo: vengono solamente in primavera e se ne vanno in autunno; se ne fa la caccia, e si prendono arrampicandosi alle rupi, o discendendo per mezzo di funi attaccate alla cima delle rupi medesime. Del rimanente si pretende che questi uccelli siano eccellenti pescatori, che vadano alla pesca e per gli abitanti e pei proprj pulcini, e con questo mezzo gl' isolani sono provveduti di pesce fresco per tutto l'estate, perchè bene spesso dividono la mensa con questi uccelli. *Vedete adesso l' articolo Bubia.*

Oca bronzina, Fran. *Oie bronzée*. E' l' Oca della costa del Coromandel, *Tav. Col.* 937. Dice il Sig. Mauduyt che ha il collo molto più lungo dell' Oca comune; ha le gambe più alte e le dimensioni un poco più grandi; la testa ed il

il primo terzo del collo sono punteggiati di nero violaceo sopra un fondo di un bianco di neve; quest'ultimo colore puro si estende sul rimanente del collo e sopra tutta la parte inferiore del corpo: la piuma superiore è di un nero cangiante, e con alcuni riflessi verdicci dorati ed altri riflessi violacei e di color d'acciajo brunito; sorge sulla base del mezzo becco superiore un tubercolo molto grande in forma di cresta, ed il tubercolo medesimo è di un nero brillante, non meno che il becco, le gambe, le dita, le membrane e le ugne.

Oca di Guinea, *Tav. Col.* 374; o *Oca di Moscovia* o *Oca di Siberia*. E' originaria dell' Africa, *Anser Guineensis*: trasportata nei climi temperati ed anche nei paesi freddi, non solo vi ha sussistito, ma vi ha moltiplicato; si è pur anco unita all' Oca di queste contrade, e ne sono risultati bastardi che hanno il becco e i piedi rossi dell' Oca nostrale, e che somigliano d' altronde all' Oca straniera da cui sono nati.

L' Oca di Guinea propriamente detta, cammina col collo dritto, teso ed elevato, colla testa alta e con un' aria fiera; ha una voce penetrantissima, più forte di quella delle Oche nostrali, e che la rende spessissimo importuna all' estremo: è molto più grossa dell' Oca domestica; lunga tre piedi e quattro pollici; ed ha cinque piedi e mezzo di stesa d' ali; la base del becco è circondata da una fascia bianca: la piuma superiore è bigia, ma si accosta al bruno sul corpo; l' inferiore è falba avanti, ma bianchiccia dietro, non me-

meno che il groppone, le coscie e le guarnizioni della coda: le penne maestre delle ali sono di un bruno nericcio; le mezzane, bigie, orlate, e terminate di bianchiccio; quelle della coda, di un bigio bruno, orlate di bianchiccio: l'iride è rossigna, il becco, di un giallo d'arancio; sorge all'origine del mezzo becco superiore un tubercolo carnoso assai grosso e dello stesso colore; pende sotto la gola una membrana carnosa e bigiccia: le gambe, i piedi, le dita e le membrane di esse sono del colore del becco. Quest'Oca è il *Cygnoides Orientalis* di Linneo.

Oca d'Egitto, *Tav. Col.* 379. Quest'Oca molto si allontana dalla sua patria per venire talvolta nell'interiore delle nostre provincie, sui fiumi e sugli stagni, è un poco meno grossa ed un poco meno alta di gambe della nostra Oca domestica: ha la base del mezzo becco superiore circondata di un color di marrone chiaro, e sui lati della testa, una macchia dello stesso colore, in mezzo alla quale è situato l'occhio; il sincipite è bianco; l'occipite, di un falbo chiaro; il mezzo della parte superiore del collo, di color di marrone; in fondo alle guancie, è di un bianco sporco; la gola è dello stesso colore, ma screziata di color di marrone; la schiena è variata in serpeggiamenti di bruno cupo sopra un fondo rossastro, non meno che la parte inferiore del collo, il petto e la parte superiore del corpo; in cima alla parte anteriore del collo, il colore è di un marrone chiaro; il groppone e le guarnizioni sopra la coda sono di un bel nero; il ventre è di un bianco

spor-

sporco; il di sotto della coda, falbo; le guarnizioni delle ali sono bianche, con una fascia nera all' estremità; le cinque prime penne dell' ala sono nere; le undici seguenti, di un verde dorato cangiante in violaceo; le altre sei, di un bruno di marrone; le penne della coda sono di un nero cangiante in verde, specialmente le due del mezzo: l' iride è bianchiccia; le palpebre sono rossigne; il becco è rosso, ma nero all' estremità; le gambe, i piedi, le dita, e le membrane di queste sono rosse; le ugne, nericcie.

Oca degli Esquimesi. E' l' Oca selvatica della baja d' Hudson, del Sig. Brisson: è della grossezza dell' Oca nostrale; ha una macchia rossiccia sulla testa, ed il rimanente della testa ed il collo, bianchi; tutta la metà anteriore del corpo, di un bruno cupo; l' altra metà superiore, di un cenerino azzurrognolo: il ventre, le coscie e il disotto della coda sono di color bianco con una tinta bruna; le penne delle ali e della coda sono nericcie, orlate talvolta di cenerino: il becco, le gambe, le dita e le membrane delle dita medesime sono rosse; le ugne, nere.

Oca delle isole Maluine o *Falkland*. Secondo la relazione del Sig. di Bougainville, la progressione non meno che il volo di quest' Oca sono leggeri; non ha essa il grido dispiacevole della sua specie: la piuma del maschio è bianca, con un misto di cenerino e di nero sulla schiena e sulle ali: la femmina è falba ed ha le ali adorne di colori cangianti; fa sei uova per volta. Queste Oche pascolano incessantemente; e n'è sana,

so-

sostanziosa e di buon sapore la carne. Sembra che questa medesima specie di Oca, specialmente la femmina, si trovi ancora alle *Terre Magellaniche*, *Tav. Col.* 1006; e sembra ancora che sia l'Oca medesima veduta dal Capitano Cook al *Canal di Natale*, lungo la *Terra del Fuoco*, &c. E'della grandezza dell'Oca nostrale.

Oca col ciuffo. Fran. *Oie huppèe*. Vedete *all' articolo Oca domestica*.

Oca monachetta di Belon, o *Bernacla*. *Tav. Col.* 855. Fran. *Oie nonnette* de Belon, *ou Bernache*. Quest' Oca aquatica non è molto comune tra noi: sono state immaginate mille finzioni ridicole intorno all'origine di essa; ed è inutile che ci tratteniamo a farne parola; *vedete* soltanto ciò che n'e stato detto *all' articolo Conca Anatifera*. Si chiama Oca monachetta, a cagione del suo contegno comune con quello dell'Oca, e perchè ha la piuma simile all'abito di una religiosa vestita di bianco e di nero. La Bernacla, *Bernicla*, non è tanto grande quanto l'Oca volgare; ma è più grande dell'anatra volgare, e più grossa del cravante: ha la coda corta e nera; le gambe, alte; i piedi, palmati, e le membrane che congiungono le dita sono, non meno che la parte nuda delle gambe, di color bruno; le ugne sono nericcie; il becco e gli occhj, neri; il becco è corto, ma largo e come dentato. Dice Belon che l'Oca monachetta ha l'astuzia della volpe per far fuggire i suoi pulcini, quando alcuno vuol rapirli; fa vista di volersi lasciar prendere, e dà ad essi il tempo di salvarsi: finge tal-

vol.

volta di aver le ali e le coscie rotte, e quando vede i pulcini fuor di pericolo, vola via e fugge anch' essa dalle mani dei cacciatori. Quest' uccello, che nidifica soltanto molto avanti nelle terre del Nord, si fa vedere in inverno sopra molte coste dell' Inghilterra, ed in Francia su quelle di Brettagna; si pretende ancora che sia molto facile il prenderla alla rete: e checchè ne dica Belon, l' Oca monachetta è meno sospettosa e sta meno sulle riparate che non sogliono farlo gli uccelli del suo genere. Si distingue una piccola specie o varietà di Oca monachetta o bernacla, che ha la parte anteriore della testa e della gola falbe; nella specie maggiore questo colore è un bianco smorto. Prende le mosche che volano o corrono sull' acqua il che l' ha fatta chiamare da alcuni, *Anas aut Anser muscarius*.

Oca ridente. Fran. *Oie rieuse*. E'l'Oca selvatica del Nord, del Sig. Brisson; sembra che frequenti i soli paesi settentrionali dei due continenti; discende talvolta negl'inverni rigidi in Inghilterra. Edwards le ha dato il nome di ridente, probabilmente perchè ha un verso simile a uno scoppio di riso. E' meno grossa della nostr' Oca domestica; ha la fronte bianca, la piuma superiore di un bruno più o meno cupo, l' inferiore screziata di nero sopra un fondo bianco, le penne delle ali nericcie, e le mezzane terminate di bigio; quelle della coda sono di un bigio bruno; le ugne, nere; il becco, le gambe, i piedi, le dita e le membrane di queste sono rosse.

Oca selvatica dalla testa bigia della costa del Co-

ro.

romandel. E' meno grossa dell' Oca d' Egitto; la testa è di un bigio cenerino; la parte superiore del corpo, di un bruno rossiccio; l' inferiore, di color falbo; vi sono alcune macchie bianche sull' orlo delle ali; le penne sono nere, siccome ancora il becco ed i piedi, ma vi è sul mezzo di ambedue le ali una pezza di un bel verde.

Oca selvatica del Canadà, Tav. Col. 346. E' l'Oca colla cravatta: è un poco più grossa dell' Oca domestica; ha il collo più fino e più lungo; è lunga in tutto tre piedi e cinque pollici; la stesa delle ali è di cinque piedi e mezzo: la testa e i due terzi del collo sono di un nero lustro tendente al violaceo; la gola, le guancie, la parte posteriore della testa sono di un bel bianco; tutto il rimanente della piuma è di un bruno misto di bigio più o meno cupo: il becco e le ugne sono neri; le gambe, i piedi, le dita, e le membrane di queste, di color piombino.

Questa grand' Oca, dice il Sig. Mauduyt, viaggia dal Nord dell' America nelle provincie temperate di questo vasto continente; arriva in inverno alla Carolina, d' onde passa al Canadà nella primavera, per ritornare alla baja d' Hudson. Sono state portate di queste Oche in Europa, ove hanno moltiplicato molto bene, anche nello stato di domesticità: è questa una specie che potrebbe facilmente rendersi comune, e che sarebbe preferibile alla nostra Oca ordinaria per la grossezza e per la bontà di sua carne, ch' è infinitamente migliore ed anche delicata. Se ne veggono branchi molto numerosi sul gran canale di Versailles e sul-

le

le fontane che adornano i bei giardini di Chantilly: quest' Oca dimena fortemente la testa da dietro in avanti, ad ogni botta di remo che dà coi piedi, per nuotare.

Oca Selvatica del Capo di Buona Speranza. Ha la grossezza dell' Oca d' Egitto; una pelle nuda, di color di marrone, le circonda l' occhio; la testa il collo, il ventre e le guarnizioni sotto la coda sono di color bigio; vi è una larga macchia nera sul petto; la schiena, il groppone, e le ali sono di color di marrone; vi sono alcune piume bianche sull' orlo delle ali; la coda è nera; l' iride, gialla; il becco, bigiccio, con una leggera tinta nera alla punta; i piedi sono rossi, *Viaggio alle Indie ed alla China*.

OCCHJ. Fran. *Yeux*. Questi organi variano molto negli animali per la tessitura esteriore, per la meccanica visuale, &c. Basta consultare *l' articolo dei Sensi*, in seguito alla *parola Uomo*, e l'*articolo Occhio a rete*, in seguito alla parola *Insetto*, per avere un' idea dei varj mezzi impiegati dalla Natura per giungere al medesimo scopo. *Vedete ancora l' articolo Occhio*.

Occhj di gambero. Lat. *Oculi cancri*. Fran. *Yeux d' ecrevisse*. *Vedete* ciò che è questa sostanza, così impropriamente chiamata, in seguito alla *parola Astaco*.

Occhj grossi, *Cobitis anableps*, Linn.; Gronov.; Arted. Fran. *Gros yeux*. Pesce del genere del cobite, che si trova vicino alla costa di Surinam; è molto abbondante intorno all' isola di Cajenna e gli abitanti di questo paese lo chiamano *Kouttai*.

Si dice che sta alla riva del mare, e che si lascia portare in balìa dell' onde. Si ammazza questo pesce colle freccie o col fucile. Barrere crede che sia viviparo; è molto buono a mangiarsi, specialmente fritto. Ha, secondo Gronovio, il di sopra della testa schiacciatissimo, largo, e coperto di scaglie; la gola è larga nella direzione orizontale; le mascelle sono armate di molti ordini di denti piccolissimi, sempre apparenti, perchè il pesce non ha labbra; gli occhj sono situati in cima ai lati della testa, distantissimi l' uno dall' altro, e più vicini alla bocca che alle branchie; hanno il diametro grande e la forma rotonda, sono rinchiusi in orbite ossee e prominenti, in guisa che sembra ch' escano dalla testa; la direzione degli sguardi è rivolta in alto, come lo esprime la parola *anableps*. Vi è, secondo Linneo, un piccolo barbiglio per parte, all' angolo della bocca. Il dorso è larghissimo nella parte anteriore e ciò non ostante un poco ritondato; il corpo è rossiccio, e segnato sui lati con cinque linee longitudinali bruniccie; tutto il corpo, non meno che la base delle natatoje, e gli operculi, è coperto di scaglie liscie, imbricate, e poco aderenti alla pelle; la natatoja dorsale è in fondo alla schiena, ed ha sette raggi, sei dei quali sono profondamente fenduti; le pettorali hanno ventidue raggi ramosi per ciascheduna; le abdominali sono inserite quasi al mezzo dei lati, ed hanno sette raggi ramosi per ciascheduna; quella dell' ano ne ha nove; quella della coda è di una forma ritondata.

Occhj del pioppo, *Gemma populi nigræ*. Nome

che

che si dà agli Occhj o bottoni glutinosi del pioppo nero; *Vedete all' articolo Pioppo*.

Occhj di serpente. *Vedete Occhio di serpente*.

OCCHIO. Lat. *Oculus*. Fran. *Œil*. E'uno degli organi più ammirabili che gli animali abbiano ricevuto dalla Natura: la proprietà dell'Occhio è di distinguere i diversi oggetti che si presentano alla vista: varia quest'organo nei diversi animali, o per la figura, o per le proprietà mecchaniche. *Vedete* ciò che ne abbiamo detto tra le altre, alle *parole Ragno*, *Occhio a rete*, *all' articolo Insetto*, *ed all' articolo Gatto*: *Vedete* ancora ciò che diciamo dei sensi, in seguito alla *parola Uomo*, ove abbiamo parlato della vista e delle appartenenze anatomiche dell'occhio: organo che può riguardarsi come lo specchio dell' anima; perchè le passioni si dipingono ordinariamente in quest' organo nervoso, vicino al cervello ed abbondante di spiriti, e perchè non si può mancare di leggere in essi i varj moti che agitano l' anima.

Occhio d' asino. Fran. *Œil de bourrique*. I Francesi danno questo nome al frutto di un dolico che cresce nell' America meridionale, alla Martinica, &c. E' la *cacone*; *vedete Liana a cacone*.

Occhio di becco. Fran. *Œil de bouc*. Si dà questo nome a una specie di piretro, alla margarita maggiore, e ad una lepade ossia patella: *vedete queste parole*.

Occhio bianco. Vedete *Cheric*.

Occhio di Bue. Vedete *all'articolo Venti*.

Occhio di bue, Lat. *Buphthalmum*. Fran. *Œil de bœuf*. Nome dato a un genere di piante dai fiori

congiunti, della divisione delle radiate, e che comprende, dice il Sig. Cavaliere de la Marck, erbe e piccoli arboscelli di foglie semplici, oppostee alterne, ed ogni fiore dei quali, ch' è terminale e giallo, ha un calice comune o nudo, e composto di due o tre ordini di foliole quasi uguali, oppure le foliole esteriori del quale, molto grandi, sembra che formino un collarino sul quale è posato il fiore: il frutto consiste in molti piccoli semi ovali o oblunghi, coronati da un' orletto rilevato, più o meno dentato. Se ne distinguono molte specie, che si coltivano nel giardino del Re.

Occhio di bue dal calice nudo, e che non forma collarino.

Vi è: l' *Occhio di bue dalle foglie di licnide, Buphthalmum frutescens*, Linn.: è un piccolo arboscello che cresce alle Antille e nella Virginia: ha il fusto alto quattro piedi in circa, dritto, articolato e munito di ramoscelli dritti; le foglie hanno verso la base due piccoli denti quasi opposti. L' *Occhio di bue* del Perù, *Buphthalmum Peruvianum*, H. R.: questa specie scoperta dal Sig. Dombey, è un poco meno grande della precedente, e carica di una peluria più sericea ed argentea nella parte superiore. L' *Occhio di bue dalle foglie di laureola*, *Buphthalmum arborescens*. Linn.; questa specie che ha il fusto ligneo, cresce alle isole Bermude ed in molte contrade dell' America settentrionale. L' *Occhio di bue strisciante*, *Buphthalmum repens*, *an Verbesina mutica?* Linn.: si trova que-

questa specie nell' America meridionale: ha il fusto articolato e striscia sulla terra. L' *Occhio di bue* del Capo di Buona Speranza, *Buphthalmum durum*, Linn.: L' *Occhio di bue sericeo* dell' Isola di Tenariffa, *Buphthalmum sericeum*, Linn. il figlio: ha le foglie spatulate, intiere, e coperte di peli giacenti, bianchi e sericei. L' *Occhio di bue dalle foglie di petasite*, *Buphthalmum speciosissimum*, Linn.: cresce nelle montagne della Bresse in Francia. L' *Occhio di bue eliantiode* della Carolina, *Buphthalmum helianthoides*, Linn.: si dice che il sugo di questa specie sia un poco caustico, L' *Occhio di bue dai fiori grandi*, *Buphthalmum*, *grandiflorum*, Linn. 1275. questa specie cresce nelle montagne delle provincie meridionali della Francia, dell' Italia e dell' Austria; è perenne, opportunissima per servir di decorazione nei parterre; è di un piacevole aspetto a cagione della grandezza dei fiori che hanno talvolta più di due pollici di diametro, benchè le altre parti siano piccole a proporzione. L' *Occhio di bue dalle foglie di salcio*, *Buphthalmum salicifolium*, Linn.: si trova parimente una tale specie nelle provincie meridionali della Francia, ma ha il fusto diviso in cima in due o tre ramoscelli corti ed uniformi: è coperta di un pelo abbondante.

Occhio di bue dal calice frondoso e che sporge in fuori a modo di collarino.

Vi è l' *Occhio di bue spinoso*, *Buphthalmum spinosum*, Linn.: questa specie è annua, e cresce

sulle prode dei campi in Linguadoca, in Ispagna ed in Italia; le foglie esteriori del calice sono molto lunghe, nervose, appuntate, terminate da una spina, e formano un'amplo collarino in istella, sulla quale è posato il fiore. L' *Occhio di bue aquatico*, *Buphthalmum aquaticum*, Linn.: questa specie cresce sulle rive delle acque in Linguadoca ed in Provenza, nel Portogallo e nell'Isola di Candia; ha un'odore un poco aromatico quando si schiaccia. L' *Occhio di bue marittimo*, *Buphthalmum maritimum*; Linn. è una specie perenne che cresce nei luoghi marittimi delle provincie meridionali della Francia. Quanto all' *Occhio di bue dei Tintori*, vedete *Camomilla dei Tintori*.

Occhio di bue. Si dà ancora questo nome a una specie di scorticatore di Africa, ossia di lanio, che si trova a Sierra Liona ed al Capo di Buona Speranza; si chiama ancora *elanceur* (slanciatore): e tali nomi gli sono bene adattati, 1. a cagione delle mosche bianche cerchiate di nero delle quali è dipinto, e che hanno l' apparenza di altrettanti Occhj; 2. a cagione della leggerezza colla quale si slancia per fuggire o per assalire.

Occhio di bue, Fran. *Moucherolle*. Nome dato ad alcuni uccelli che compongono la seconda sezione del genere del mangia mosche o moschivoro; sono più grossi dei mangia mosche propriamente detti, ma non quanto i *tiranni*, che compongono la terza sezione. Dice il Sig. Mauduyt che molti Occhj di bue hanno la coda lunghissima.

Occhio di bue bruno della Martinicca; è il mangia mosche della Martinicca, *Tav. Col.* 568.; *fig.*

fig. 2. La piuma superiore è di un bruno cupo, l' inferiore è cenerina, ma variata di macchie rossiccie sul ventre; le piume laterali della coda sono variate bruno e di bianco; i piedi sono bruni, il becco è nero.

Occhio di bue col ciuffo dalla testa color d' acciajo brunito. Se ne distinguono due: hanno ugualmente il becco nero, i piedi bigi, la parte più alta del collo di un nero con riflessi verdi ed azzurognoli, come li manda l' acciajo brunito, con un ciuffo del medesimo colore, a più ordini di penne e pendente in dietro; ma il maschio ha tutto il manto, cioè il rimanente della piuma superiore, di un rosso bajo, vivo; l' inferiore è tutta bianca, con una tinta di azzurognolo sul petto. Quest' uccello è della grossezza della lodola, ed è rappresentato nelle *Tav. Col. n.* 234. *fig.* 1., sotto il nome di *mangia mosche col ciuffo* del Capo di Buona Speranza. La femmina è più grande e più grossa, ed è rappresentata *Tav. Col.* 234. *fig.* 2. sotto il nome di *mangia mosche bianco col ciuffo* del Capo di Buona Speranza, ha la piuma tutta bianca, ad eccezione dei cannelli delle penne delle ali e della coda, e ad eccezione dell' estremità delle penne delle ali che sono nere; vi sono parimente alcuni tratti neri sulle guarnizioni delle ali. Il Sig. Mauduyt inclina a credere che questi Occhj di bue siano semplici varietà dello *schet* o *mangia mosche dalla coda lunga*, di Madagascar.

Occhio di bue chiamato *mangia mosche dalla coda forcuta* del Messico, *Tav. Col.* 677. Si tro-

 va

va parimente nella parte della Luigiana più vicina al Messico, è appresso a poco della grossezza di una lodola; è lungo in tutto dieci pollici; dei quali la sola coda ne ha cinque; la piuma superiore è di un cenerino con tinta rossigna, l'inferiore è di un bianco bigio di perla; il disotto delle ali è di color d'arancio; le penne delle ali e della coda sono di un bruno nericcio; le due penne più lunghe della coda hanno l'orlo esteriore bianco; il becco e i piedi sono neri.

Occhio di bue delle Filippine. Dice il Sig. di Buffon che è della grandezza del rosignuolo: tutta la piuma superiore è di un bigio bruno; l'inferiore è bianchiccia: vi è una linea bianca che passa sopra gli occhj; e si veggono alcuni peli lunghi e divergenti agli angoli del becco.

Occhio di bue dalla gola rossa, di Edwards; è il ficajuolo dal petto rosso.

Occhio di bue dal groppone giallo di Edwards; *Vedete ficajuolo dalla testa cenerina*. Edwards ha fatto menzione dell' Occhio di bue colle ali dorate, dell' Occhio di bue bianco e nero (o gillit), del turchino, di quello coronato d'oro, dell' Occhio di bue (piccolo) bigio di ferro, di quello picchettato di giallo, del verde dalla gola nera; del verde dell' Indie; tutti questi Occhj di bue sono altrettanti ficajuoli. *Vedete l' articolo Ficajuolo*. L'Occhio di bue uliva di Edwards, è il mangia mosche uliva della Carolina e della Giammaica.

Occhio di Bue **di Virginia; è il mangia mosche bru-**

bruno di Virginia del Sig. Brisson; il gatto uccello di Catesby. Ha la parte superiore della testa nera, e tutto il rimanente della piuma, di un bruno uniforme, ma meno cupo sotto che sopra il corpo; i piedi sono bruni; il becco è nero. Quest' uccello si trova alla Virginia ed alla Luigiana; il verso che fa, dice Catesby, ha della somiglianza col miagolare del gatto.

Si distingue l' Occhio di bue di Virginia dal ciuffo verde; è il mangia mosche col ciuffo di Virginia del Sig. Brisson, il piglia mosche col ciuffo di Catesby. L' occipite è adorno di un ciuffetto di piume prolungate ed inclinate indietro; tutta la piuma superiore è di un verde cupo; l' inferiore è cenerina avanti, e gialla dietro; le penne delle ali e della coda sono brune, orlate di rosso bajo; il becco, i piedi e le ugne sono neri. Ha un verso dispiacevole; nidifica alla Virginia ed alla Carolina, e si ritira in inverno verso le regioni meridionali.

Occhio di Cristo Vedete *all' articolo Astero*.

Occhio di gatto. Vedete *Bonducco comune*.

Occhio di gatto. Lat. *Oculus cati*. Fran. *Œil de chat*. E' una specie di agata di pasta finissima, trasparente, dura, di un color di paglia, o giallo o verdiccio: alcuni favorevoli accidenti le hanno dato, nel tempo di sua formazione, certe macchie in forma di punto circondato di cerchj, che hanno qualche somiglianza coll' Occhio di un gatto; ed i Giojellieri che sanno prevalersi di una tale bizzarria, le lavorano con molta maestria; si studiano di trovare il giusto mezzo del

punto, per formare un' Occhio in tutte le sue proporzioni; e questo è ciò che gl' Italiani chiamano *bell' occhio*. Quando queste sorti di pietre sono prive del punto del mezzo, i Giojellieri le lavorano sempre in ovale; e questi secondi Occhj di gatto sono i più comuni, hanno un colore bigio verdiccio, ed altro non esibiscono che un gatteggiamento in lungo.

Quando l' Occhio di gatto è perfetto, deve avere un punto nel mezzo d' onde partano raggiando o gatteggiando e traccie e circoli, rare volte di color di rosa, ma verdicci, vivissimi, di color di porro, come frammischiati di macchie dorate, cosicchè l' unione di tutte queste cose presenti molto bene la configurazione e la scintillazione dell' occhio di un gatto. Questa pietra, ch' è suscettibile di un bel pulimento, esposta tra la luce e l' occhio produce un' effetto assai grazioso. L' Occhio di gatto, quando è veramente perfetto, è rarissimo e stimatissimo: se ne vede uno nel Gabinetto del Gran Duca di Toscana, ch' è più grosso del pollice: l' Occhio di gatto viene dall' Egitto e dall' Arabia.

Occhio del mondo o *Pietra gatteggiante* dei Giojellieri, o *Pietra cangiante*. Lat. *Oculus mundi*, *aut lapis mutabilis Gemmariorum*. Fran. *Œil du monde*, *ou chatoyante des Lapidaires ou Pierre changeante*. Questa pietra, appena semitrasparente, è un ciottolo naturale, rarissimo, di cui pochi Naturalisti hanno fatto menzione: si osserva che Boyle è il primo che ne abbia parlato con qualche precisione; Knoeffel o Cnoeffel l' ha chiamata *pietra camaleonte*; Hill l' ha posta nel

genere delle *pietre idrofane*. Se ne distinguono di varj colori, di color bigio, rossastro, o cenerino ed intersecato di vene giallastre; ve ne sono ancora di verdiccie; altre di color d'avorio, tendente dal bianco al giallo, e quà e là picchettate di un bianco di latte. Questa pietra è solida, compatta, assai dura, poco pesante nulladimeno; percossa coll' acciarino, dà rare volte scintille: è un poco porosa, riceve bene il pulimento, e riflette con forza i raggi della luce; in guisa che, esposta al sole, risplende e ne riflette continuamente l' immagine con una vivacità che diletta, il che le ha fatto dare il nome di *gatteggiante*. Vedete *Gatteggiante*.

La specie più rara di pietra gatteggiante, ossia la pietra idrofana per eccellenza, si riconosce dalla proprietà che ha di comparire in qualche maniera opaca all' aria, cioè quando è asciutta, e di rischiararsi immersa nell' acqua, ma di ripigliare a poco a poco il suo primo stato all' uscire dall' acqua ed a misura che si asciuga. Potrebbe darsi che un tal fenomeno dovesse attribuirsi alle particelle limpide dell' acqua le quali insinuandosi nei pori della pietra, ne riempissero gli spazj e la rendessero permeabile ai raggi della luce. La gravità specifica dell' Occhio del mondo sta a quella dell' acqua, nella ragione di due a uno, il che indica e conferma l' idea che si deve avere della sua porosità.

Il Sig. Dottore Mary ci ha reso testimonianza di una tale esperienza sopra una pietra di questa specie, ch'è nel Museo di Londra; il Sig. Vosmaer,

Di

Direttore dei Gabinetti dello Statolder, ce ne ha fatta veder una che ha la medesima proprietà: sono simili l'una e l'altra a una piccola lenticchia, un poco lattea al centro. Abbiamo ripetuto l'esperienze già note sopra questa pietra, ed abbiamo infatti osservato con ammirazione che immergendola nell'acqua, vi diveniva a poco a poco trasparente e mutava colore: non è necessario il bagnarla intieramente, ma basta bagnarne la metà o anche una minima parte della grossezza. Quando si vuol vedere ritornare opaca più presto, o nel suo primo stato, è d'uopo asciugarla nell'estrarla dell'acqua, ed in tal guisa esaminandola, si vede ben presto nascere un punto bianco ed opaco nel centro; il qual punto va a poco a poco crescendo ed estendendosi, e l'opacità cresce ugualmente a poco a poco, e passa dalla superficie al mezzo e fino al fondo della grossezza della pietra: quanto più la pietra sarà stata asciugata, tanto meno presto avrà luogo la trasparenza; se sia stata bagnata da pochi giorni, cangia immediatamente per mezzo dell'immersione, e cresce un poco di peso: questo aumento di peso reale prova evidentemente che assorbisce una quantità di liquore che l'è necessaria per divenir trasparente. Il Sig. Gerhard avendo messo questa pietra, divenuta così trasparente, in un bicchiere ben chiuso, che conteneva un' igrometro, questo istrumento ha girato. il che ha dimostrato l'evaporazione del fluido che si era introdotto nella pietra. Generalmente, il ritorno di essa all'opacità comincia più presto e si compisce più len-

lentamente che il passaggio alla trasparenza, specialmente se si sia usata l'acqua calda e pura.

Gli acidi non fanno alcuna impressione su questa pietra; ed i liquori eterei non ne cangiano sensibilmente il colore e gli effetti: l'olio di tartaro la rischiara, e sembra che ne distrugga la mutabilità. Non era ancora ben noto da qual sostanza essa provenisse, quando il Sig. Baron di Veltheim scuoprì ch'essa forma la corteccia opaca che circonda gli opali e le calcedonie d'Islanda e di Feroe. Il Sig. Tizio è stato il primo a dar notizia ai Curiosi di Parigi (in novembre 1777.), che l'Occhio del mondo si ricavava dalla materia intercalata negli strati di calcedonia dell'isola di Feroe: se ne trovano ancora nella China, nell'Arabia ed in Egitto: si trova parimente in Islesia, a Kosemuz nel Ducato di Nimpsch, e principalmente a Grache nel Ducato di Munsterberg, ove costituisce la corteccia bruniccia e giallastra marziale del crisopraso verde, giallo e bianco. Dice il Sig. Gerhard, inerendo alle proprie esperienze, che questa pietra è composta di due terzi di allume, di un terzo di terra vetrificabile e di materia grassa. Si possono consultare le *Osservazioni* dei Sigg. Van Winperse, Bruckmann e Gerhard sulla pietra gatteggiante.

Occhio di pavone, *Pavone del giorno*, *Occhio del giorno*, *Papilio Oculus pavonis dictus*, Petiv. Mus. p. 34, n. 314. Fran. *Œil de paon*, *Paon du jour*, *Œil du jour*. Nome dato a una bella farfalla diurna proveniente da un bruco spinoso. Il Pavone diurno o Occhio di pavone diurno, è di

un

un rosso bruno; cammina soltanto sopra quattro piedi: le belle macchie delle quali è adorna la parte superiore marmorizzata delle sue ali, gli hanno meritato il nome che porta: si vede sotto gli occhj delle ali inferiori del maschio, un puntino nero; questo punto ovale, è azzurro al contrario nelle femmine. La farfalla Occhio di pavone abita le foreste, gli orti e le vicinanze dei prati: attaccata al suo luogo nativo, punto non se ne allontana; e lo spazio che percorre è rinchiuso in un giro molto limitato: il volo di essa, benchè molto rapido, è maestoso, specialmente quando il tempo è quieto; s'alza quasi sempre librandosi sulle ali; il bruco dell'Occhio di pavone si fa vedere due volte l'anno, al principio di maggio e nel mese di luglio. La farfalla dell'ultima nidata passa ordinariamente l'inverno in qualche buco, e non n'esce che all'ingresso della primavera, per deporre l'uova le quali producono i primi bruchi del mese di maggio. Il bruco dell' Occhio di pavone è armato di spine molto semplici, munite di peletti; il primo anello n'è privo: il secondo anello ne ha due; i seguenti ne hanno sei per ciascheduno; il penultimo ne ha quattro, e l'ultimo due; cinquantasei spine in tutto: appena si tocca questo bruco, getta immediatamente dalla bocca una goccia di liquor verde; il colore dell'ultima sua pelle è di un nero lucido punteggiato o adorno di punti bianchi, il che gli ha fatto dare il nome di *bruco dalle fila di perle*: si alimenta di tutte le specie di ortiche; la crisalide di esso è angolare,

pu-

nuda, sospesa per la coda, verde dapprincipio, bruna in seguito ed ornata di molte macchie d'oro. La farfalla Occhio di pavone è conosciuta da tutti i Dilettanti d'insetti; ma non si deve confondere col pavone notturno, ch'è una bella e grande specie di falena o farfalla notturna il bruco della quale, seminato di tubercoli, ama di stare sull'albicocco, sul pesco, sul susino e sopra altri alberi fruttiferi. Il bruco del piccolo pavone si trova sul rovo e sul rosajo. *Vedete Bruco dai tubercoli* e *Bruco spinoso*.

Occhio rosso. Vedete *Canna da appoggio*.

Occhio di serpente. I Giojellieri danno talvolta questo nome alla pietra di rospo o bufonite, la quale altro non è che un dente molare, di forma emisferica o oblunga, che appartiene o all' orata, o al grugnitore. Altre volte chiamano così le macchie cerchiate di una sorte d'agata, conosciuta sotto il nome di onice, la quale si lavora in maniera che rappresenti un' occhio. *Vedete le parole Pietra di rospo ed Onice*.

OCCHIUTO (l'). *L'Œillé*. Il Sig. Broussonet ha dato questo nome a una specie di cane di mare, che ha il corpo bigio, a mosche, ed una gran macchia nera, rotonda, con un cerchio bianco, simile in qualche maniera a un' occhio, da ambedue i lati del collo. Questa specie di cane di mare è della sezione di quelli che hanno una natatoja dietro all'ano e fori alle tempie. Il Sig. Broussonet dà la descrizione dell' Occhiuto, secondo un' individuo lungo due piedi e mezzo, e che si vede nella descrizione del Sig. Cavalier

Ban-

Banks; è esso stato pescato nel mese di luglio, nel mare del Sud, sulla costa della Nuova Olanda.

„ L' Occhiuto (*Squalus ocellatus*) ha la testa corta, relativamente alla lungezza del corpo; i denti piccoli, compressi, aguzzi, dilatati alla base, e numerosi; le narici, vicine al muso, in parte chiuse da un' appendice coperta da un lobetto assai spesso; gli occhj, piccoli ed oblunghi; i fori delle tempie parimente oblunghi, e mediocri: cinque sfiatatoj (*expiracula*) da ambedue le parti, sotto gli occhj; gli ultimi due di questi sfiatatoj sono i più vicini; le natatoje pettorali sono ritondate, nericcie nel mezzo, bigie sugli orli; le abdominali, simili alle pettorali e situate intorno all' ano, e avanti al mezzo del corpo; la prima natatoja dorsale, situata oltre il perpendicolo dell' ano: con un leggero incavo posteriormente e due macchie nere all' orlo anteriore; la seconda dorsale non differisce dalla prima se non perchè è un poco più piccola; la natatoja dietro all' ano è vicinissima a quella della coda; questa è incavata verso l' estremità: il corpo è allungato, leggermente zigrinato, moscato di bigio; vi è da ambedue i lati, dopo gli sfiatatoj, una macchia rotonda, nera, con un' areola bianchiccia; la parte inferiore del corpo è di un bigio verdiccio; la testa, senza macchie „.

Occhiuto. Specie di pleuronette. *Vedete Argo*.

Occhiuto, *Callionymus ocellatus*. Il Sig. Pallas, (*Spicil.*

(*Spicil. 9. Fascù* 8, 25, *pag. tab.* 4, fig. 1, 2, 3,) ha disegnato con questa frase latina, una specie di callionimo che gli era stato mandato dall' Isola d' Amboina: è della lunghezza del dito mignolo; le natatoje, specialmente del dorso, negl' individui femmine, sono più grandi che nei maschj: il colore del corpo è di un bigio cenerino, misto di bruno e seminato di punti bianchi; quella della parte inferiore è bianchiccia; la membrana della prima natatoja dorsale esibisce quattro macchie grandi bianche, il centro delle quali è nero, il disco, bruno e l' orlo formato di due cerchj, bianco l' uno, e l' esteriore nero.

Occhiuto, *Labrus ocellaris*, Linn. Una macchia rotonda che ha questa specie di labro verso la base della coda, è il carattere che le ha fatto dare il nome che porta: la natatoja dorsale ha ventisei raggi, i quindici primi dei quali, spinosi; le pettorali ne hanno venti per ciascheduna, tutti molli e flessibili; quelle dell' abdome, sei, uno dei quali spinoso; quelle dell' ano e della coda, tredici per ciascheduna, tre dei quali spinosi: non è noto il luogo in cui si trova questo pesce.

OCCO, o OCO o HOCCO, *Orax*, Linn. Fran. *Hocos*, *ou Ocos*, *ou Hocco*. Così si chiamano certi uccelli che vivono nei boschi delle contrade Meridionali dell' America, e i quali sembra che esprimano, col verso che fanno, le due sillabe che compongono il nome che è stato ad essi imposto; hanno quattro dita; tre avanti

 ed

ed uno dietro; tutti separati fino all' origine incirca.

Gli Occhi hanno il becco ed i piedi dei gallinacei, ma il becco più grosso, più conico, e coperto sopra alla base, di una pelle nuda e grossa, come nella maggior parte degli uccelli di rapina; non hanno sprone ai piedi; e le gambe sono coperte di piume fino al tallone.

Male a proposito dunque è stato riportato l' Occo al genere dei dindj, cioè polli d' India o dei fagiani, perchè non ha i caratteri proprj a queste due specie di uccelli; ha la testa grossa, laddove il pollo d' India l' ha piccola; ha il collo internato, e questo e la testa guarniti di piume; vi è sulla base del becco del maschio un tubercolo rotondo, duro e quasi osseo; e sulla cima della testa, un ciuffo più o meno amplo, che sembra proprio a questo ucello e che abbassa ed alza a suo piacere. un tal ciuffo è composto di piume strette all' origine, più larghe all' estremità, elegantemente arricciate o conformate appresso a poco come la lettera S, in guisa che all' origine sono rovesciate indietro, ed all' estremità si riflettono in avanti, *corolla pennacea revoluta*, dice Linneo; la coda è orizontale, molto lunga, ampissima ed appianata; le penne di questa sono molto larghe, specialmente all' estremità, nè si dice, che l' Occo alzi le penne della coda per far la ruota; le ali sono corte e non arrivano gran fatto che all' estremità della coda, essendo

pie-

piegate. L'Occo non ha il carattere selvatico ed inquieto del fagiano, non dà alcun segno d'orrore per la cattività; non n'è nè diffidente nè ombroso l'istinto; anzi è un' uccello pacifico ed anche stupido, che non vede il pericolo, o almeno non usa alcun mezzo per evitarlo. Sembra, dice il Sig. di Buffon, che dimentichi se stesso, e che prenda appena interesse per la propria esistenza. Il Sig. Aublet, mentre stava alla Guiana, ne ha uccisi fino a nove del medesimo branco, col medesimo fucile che ricaricò quante volte fu necessario. Ben si comprende che tali disposizioni manifestano un' uccello socievole; è stato inoltre osservato nel Serraglio di Chantilly, che si adatta senza pena a vivere cogli altri uccelli domestici, come piccioni, ec. e che facilmente si addomestica. L'Occo, preso giovane ed addomesticato, se non sia detenuto, si allontana dalla casa per tutto il giorno e va anche molto lungi, ma ritorna sempre la sera per dormirvi; ed assicura il Sig. Aublet che diviene famigliare a segno di venire a picchiare alla porta col becco, per farsi aprire, di tirare i domestici pel vestito, quando lo pongono in dimenticanza, di andar dietro al padrone per tutto, e se gli viene impedito, di aspettarlo con inquietudine, e di dargli, quando ritorna, i segni della gioja più viva. Il portamento dell'Occo è fiero; vive di semi, di bacche e d'insetti: non sembra che questi uccelli, fino al presente, si siano moltiplicati nello stato di domesticità, dopo essere stati trasportati in Euro-

 pa,

pa, sarebbe questo ciò non ostante un' importante acquisto; la maggior parte degli Occhi non è meno grossa del pollo d' India, e n'è buona, di un buon' uso e bianca la carne.

Abbiamo già detto che questo uccello, e le varie sue specie, appartengono ai paesi caldi del Nuovo Continente. Il Sig. di Buffon comprende, sotto la specie dell' Occo, il *mitou*, *il mitou-pouranga* di Maregrave, il *gallo Indiano* dei Sigg. dell' Accademia delle Scienze, il *mutu*, il *moytou* di Laet e di Lery; il *temocholi* dei Messicani, il loro *tepetotolt* o *uccello di montagna*; il *quirazao* o *curasso* della Giammaica; il *pocs* di Frisch: la *gallina rossa* del Perù, di Albino; il *caxolissi* di Fernandez; il decimo sesto *fagiano* del Sig. Brisson; l' opinione del Sig. di Buffon è fondata su questo, cioè, che una tale moltitudine di nomi disegna uccelli che hanno molte qualità comuni, e che non differiscono se non per la distribuzione dei colori, per qualche diversità nella forma e negl'accessorj del becco, e per altri accidenti che possono variare nella medesima specie, in ragione dell' età, del sesso, del clima, e specialmente in una specie così facile ad addomesticarsi come questa, la quale lo è anche stata in molti cantoni, e che in conseguenza deve essere partecipe delle varietà alle quali sono soggetti gli uccelli domestici. Finalmente il Sig. di Buffon riporta agli Occhi nove specie, che sono: 1. l' *Occo* propriamente detto, 2. Il *pauxi*; (è l' Occo del Messico, del Sig. Brisson). 3. L' *boazin*. 4. L' *yacou*. 5. Il *marail*. 6. Il *caracara* del-

delle Antille. 7. Il *chacamel*. 8. Il *parraka*. 9. Il *hoitlallolt*. Vedete *ciascuna di queste parole*.

L'Occo propriamente, è l'Occo fagiano della Guiana, delle *Tav. Col.* 86.; l'Occo della Guiana, del Sig. Brisson, il gallo Indiano della *Storia dell' Accad. tom.* III., *part.* 1., *pag.* 223., *tav.* 33.: è della grossezza di un pollo d'India; la lunghezza totale è di due piedi e dieci pollici; tutta la piuma è di un nero lustro, eccettuato il basso ventre, la parte inferiore della coda, e la posteriore delle coscie, che sono bianche; il becco è o nericcio o di un cenerino chiaro, secondo gl' individui; la pelle della base del becco è gialla o rossiccia; alcuni individui hanno il petto ed il ventre rigati di alcuni tratti bianchi, e trasversali; i piedi e le ugne sono di un bigio cenerino. Si distinguono tre altri Occhi, che sembrano mere varietà della specie precedente, 1. L'Occo del Brasile, del Sig. Brisson, ch'è tre pollici meno grande del precedente; il fondo del ventre e il di sotto della coda sono bruni, vi è una macchia formata da una pelle bianca dietro alle orecchie; si chiama ancora Occo del Parà. 2. L'Occo di Curassow, del Sig. Brisson è un poco più grande dell' Occo propriamente detto; l' estremità del ciuffo è bianca nel maschio, che ha sul becco, un tubercolo ritondato, della grossezza di una ciliegia, e di un bel colore giallo. Si è veduta questa specie, nel Serraglio di Chantilly. 3. L'Occo del Perù, del Sig. Brisson, *Tav. Col.* 125.: ha il ciuffo bianco, terminato di nero; la parte più alta del collo e la testa sono

di un cenerino cupo; il rimanente della piuma è di color falbo, ondato di linee traversali nericcie, e disposte a serpe; L'uova sono bianche e grosse come quelle del pollo d'India.

OCEANO. Lat. *Oceanus*. Fran. *Ocean*. E' quell' immensa estensione di mare che abbraccia i gran continenti del globo da noi abitato. L'Oceano non comprende generalmente tutti i mari, perchè ve ne sono molti ristretti e rinchiusi in certi spazj di terre. *Vedete alla parola Mare*.

OCELOTO. Fran. *Ocelot*. Animale del nuovo mondo, di un naturale feroce, e carnivoro sanguinario, molto simile per la figura, per la grandezza e pel naturale al jaguar ed al couguar; *Vedete queste parole*. Il maschio in questa specie di quadrupede, è di tutti gli animali che hanno la pelle tigrata, quello il manto del quale è più bello e più elegantemente variato; il manto del leopardo medesimo nulla vi ha che fare per la vivacità dei colori e per la regolarità del disegno. Si veggono sulla pelle dell' Oceloto maschio, molti fiori ed ornamenti che mancano a quella della femmina, i colori della quale sono, generalmente parlando, molto meno vivaci; il manto del maschio è seminato di macchie nere, lunghe sul dorso e ritondate sul ventre; e questa visibilissima differenza, è quella che ha potuto indurre in errore i Naturalisti che hanno fatto di quest' animale due specie diverse, all' una ed all' altra delle quali hanno dato un nome particolare, disegnando il primo sotto il nome Messicano di *tlatlauhqui ocelot*, ed il secondo, sotto quello di *tlacootzotl* o *tlalocelotl*.

L'OCE-

L' Oceloto è il *Tlalocelotl*, *catus pardus Mexicanus* di Hernandez, il *pardalis* di Linneo, il *gatto tigre* di Dampier.

Questi animali, giunti alla naturale grandezza, possono esser alti due piedi e mezzo, e quattro piedi lunghi: la coda, benchè molto lunga, pure non tocca terra, quando è pendente, ed in conseguenza non ha gran fatto più di due piedi di lunghezza: sono più sitibondi di sangue che avidi di carne; e questa è la ragione per cui distruggono un gran numero d' animali, perchè in vece di satollarsi col divorarli, altro non fanno che dissetarsi col succhiare ad essi il sangue; sono ciò non ostante timidi: rare volte vanno contro gli uomini, e quando sono inseguiti dai cani, si rifugiano nei boschi e si arrampicano sollecitamente sugli alberi più vicini; vi dimorano essi, ed anche vi soggiornano per dormire e per appostare gli animali selvatici o il bestiame, sul quale si slanciano, appena se lo veggono a portata.

L' Oceloto, nello stato di cattività, conserva i suoi costumi; nulla vi è che possa addolcirne il naturale feroce, nulla che possa calmarne i moti inquieti; è d' uopo tenerlo sempre in gabbia: si accoppiano insieme, maschio e femmina, come i nostri gatti domestici, e depongono ordinariamente due parti soltanto.

Sono stati veduti nel 1764. due di questi animali a Parigi, alla fiera di Saint-Ovide; erano giovani ed erano stati portati dalle terre vicine a Cartagena: furono portati via piccoli alla madre nel mese di ottobre 1763.; erano già, in

capo a tre mesi giunti a tanta forza, da uccidere una cagna che ad essi era stata data per nutrice; le squarciarono la testa e le succhiarono il sangue fino all' ultima goccia: a un anno, erano lunghi due piedi in circa; ed è certo che dovevano ancora crescere, e che probabilmente non erano giunti in quel tempo che alla metà o ai due terzi dell' accrescimento. Si mantenevano a carne fresca, di cui mangiavano sette o otto libbre di Francia per giorno; si gettavano ad essi talvolta i gatti vivi, dei quali succhiavano il sangue, senza mai mangiarli.

Il maschio tra gli Oceloti prende un' impero molto assoluto sulla femmina; e non ha per essa riguardo alcuno: questa tremante non ardisce di toccare ciò che si dà ad essi da mangiare, finchè il maschio, brutale e selvatico, e che conosce la superiorità delle sue forze, non sia pieno fino agli occhj, e non abbia saziato il suo appetito vorace; anzi attende con pazienza che il maschio si degni di gettarle qualche pezzo di cui esso più non si cura: questi animali non mangiano carne di sorte alcuna che sia cotta o salata. Si vede un numero grande di Oceloti nei contorni della Baja di Campeche.

OCO. *Vedete Occo*.

OCOCOLINO. I Messicani danno questo nome, cioè *ococolin*; alla pernice di monte del loro paese.

¶ La pernice Ococolino abita le alte montagne del Messico, ove l' aria è fredda; è più grossa della pernice bigia, è lunga in tutto un piede

de è nove pollici. Dice Fernandez che ha tutta la piuma variata di bruno, di giallastro, e di falbo, vi sono inoltre alcune macchie bigie ed altre bianche sui lati, sulla parte posteriore della testa e sopra una gran parte del collo, ed alcune macchie nere sulla parte superiore della testa, sulla gola e sui lati; le ali, cenerine sotto, sono bigie sopra e variate di macchie bianche e falbe: il becco e i piedi sono di un rosso pallido.

OCOROMO del paese dei Moxi. Animale carnivoro sanguinario che sembra il couguar. *Vedete questa parola*.

OCOSOL o OCOSCOL. *Vedete all' articolo Storace*.

OCOTZINITZCAN. Vedete *Ittero dalla coda annulata*.

OCOZOALT. E' una specie di serpente caudisonante, che si trova al Messico, nella provincia di Tlascala, ed il morso di cui è mortale. *Vedete l' articolo Serpente Caudisonante e la parola Boicininga*.

OCRA. Lat. *Ochrus folio integro, capreolos emittente*. Fran. *Ochre*. Pianta che cresce nei campi dei paesi caldi tra i grani: ha la radice fibrosa, e mette fusti che male non somigliano a quelli della cicerchia: ha le foglie oblunghe, le une semplici, le altre composte di altre foglie disposte a paja e terminate da urili: nascono dall'ascella delle foglie fiori leguminosi e bianchi ai quali succedono frutti in gusci o corte silique; che contengono cinque o sei semi ritondati, di color di Ocra oscura. Questa pianta passa per risolutiva.

OCRA. Lat. *Ochra, Terra metallica.* Fran. *Ochre.* I Mineralogisti danno questo nome a certe terre limo-argillose, più o meno miste, grasse, pesanti, che hanno un certo sapore ed un, colore l'intensità del quale si aumenta per l'azione del fuoco; talvolta, ma di rado, vi entrano esse in fusione, e danno una culatta semimetallica o metallica: le quali proprietà fanno riguardare le Ocre come terre metalliche. Se ne ricava in fatti facilmente il metallo unendo ad esse una materia infiammabile che renda il flogistico che avevano perduto.

Dice Vallerio che i soli metalli i quali possono essere sciolti dall'acqua sono quelli che danno Ocre, ciascuno secondo la sua specie; e questa è la ragione, dic'egli, per cui vi sono diversi vitrioli.

L'Ocra non è un metallo propriamente detto, ma una decomposizione, una terra metallica, che si separa dal vitriolo (diciamo da una sostanza metallica vitriolizzata) dopo essere stato sciolto nell'acqua, e che si precipita: è essa di una consistenza terrea, e se ne deve probabilmente attribuire l'origine alla decomposizione delle piriti sulfuree, marziali, ec., tanto più che n'è pieno ancora un gran numero di Ocre di Svezia. Tra le Ocre ve ne sono alcune di una consistenza pulverulenta ed altre che sono in croste situate in terra, le une sopra le altre: si riconoscono dal colore che partecipano dai metalli dai quali sono formate, dal peso che supera quello delle terre ordinarie, e dalla riduzione. Si trovano le Ocre

nel-

nella maggior parte delle sorgenti minerali: sono queste sostanze quelle che ne alterano la trasparenza, e che si depongono in seguito in fondo ai colatoj o alle vasche sotto la forma di una ruggine: s'incontra ancora l'Ocra nelle terre bolari ed in alcune marne. L'acqua è il principale intermedio delle Ocre: l'acqua è quella che le ha formate, trasportate e deposte nei luoghi nei quali si trovano. Ecco le diverse sorti di Ocre, che tutte, anche le più abbondanti in materia metallica, altro non sono che miniere secondarie o parasite.

L' *Ocra di zingo* è una terra calaminare, una miniera terrea, che contiene zingo, e comunemente ferro. *Vedete le parole Zingo e Pietra calaminare*.

L'*Ocra di rame* è un rame sciolto e precipitato nell' interno della terra. Secondo il grado di colore di questa sostanza, le si danno diversi nomi: quella che si chiama *verde di montagna*, *terra verde*, *terra di Verona* o *Ocra verde*, o in polvere, o in pezzi solidi di color verde, brunicia, grassa al tatto, come la terra da stoviglie, e contiene pochissima terra metallica. La terra o cenere azzurra di montagna, è parimente un' Ocra di rame: si trova in Alvernia in piccoli grani porosi e friabili. La terra mista di azzurro e di verde partecipa del ferro e del rame, ed ha per matrice ordinaria una terra argillosa, mista con un guhr di creta. L'ardesia o la pietra schistosa, ch'è divenuta una miniera di rame, come quella che si trova in Germania, è debitrice di que-

questo metallo alla decomposizione di un vitriolo di rame.

L'*Ocra di ferro* è effettivamente una terra ferruginea, precipitata, che non è mineralizzata, nè dallo zolfo, nè dall'arsenico; e che di gialla o di bruna ch'è ordinariamente, divien rossa al fuoco come l'argilla da far mattoni. Finalmente, che può mediante un flogistico, produrre una piccola quantità di ferro fragile a caldo.

L' *Ocra gialla* è friabile e di una consistenza poco stabile: ha la proprietà di macchiare le mani. Se ne trovano miniere abbondantissime nel Berry, vicino a Vierzon, a Moragnes e a S. Giorgio, i letti delle quali o strati sono molto estesi ed hanno dai venticinque, cinquanta, cento, e fino a duecento piedi di profondità; la spessezza di esse è dai quattro fino agli otto pollici: vi è sopra un letto di sabbione bianco, sotto, uno strato di terra argillosa, di un giallo più o meno cupo; si chiama nel commercio *terra gialla*, *giallo di monte*, ed *Ocra gialla*; si adopra solamente nella pittura. L'Ocra nella sua miniera è comunemente molle, e talvolta bagnata; si cava nella stessa maniera con cui i cavatori di terra da stoviglie delle vicinanze di Parigi, fanno l'estrazione della terra di cui si servono i Vasaj; è piantato un' arganello sopra una buca perpendicolare, larga quattro o cinque piedi: si trova ancora Ocra gialla a Bitry nel Nivernese, a Janay in Brie. *Consultate le Mem. dell'Accad. delle Scien.* 1762.

Si trova parimente nelle drogherie, sotto il nome di *terra* o *giallo di Napoli* o *giallolino*, un'

al.

altra sostanza pesante, benchè porosa, ugualmente utile nella pittura. Si dubita ancora se debba attribuirsene l'origine ai vulcani; se sia un tufo ocreo, giallastro, formato o per precipitazione, o per sedimento; se sia una precipitazione dell' arte, fatta per mezzo dell'antimonio, o una terra colorita mediante una forte decozione dell' erba guada.

L' *Ocra bruna* altro non è che il giallo di monte, alterato da un colore straniero: è essa simile ora all'*Ocra di strada* dei pittori, ch'è la semplice terra gialla calcinata o colorita di giallo di zafferano; ed ora è simile alla terra cimolea o da arruotare, dei coltellinaj. *Vedete queste parole.*

L'*Ocra rossa naturale* o *rosso di monte*, è di un colore più o meno cupo, ed acquista ancora intensità al fuoco; è friabile: s'adopra, non meno che il giallo di monte, nella grossa pittura a olio, e se ne fa una tinta a guazzo per colorire i solaj. Si chiama *rosso d'India o di Spagna*, l' Ocra di Murcia, specie di rubrica: il villaggio di Almuzaronè è fabbricato sopra un terreno di una tal natura. Quest' Ocra rossa è asciutta, poco dura: si adoprava una volta per tingere di rosso i tacchi delle scarpe, e per dare il colore al tabacco di Spagna: la specie comune è il bruno rosso, di cui quelli che arruotano i mattoni si servono in Francia. Ne viene mandata un' altra specie dall' Inghilterra, ch' è stata più calcinata dalla Natura o dall'arte; gli Artefici la chiamano in Francia *potée de montagne*, cioè *polvere di montagna*, o *rosso bruno* o *bianty*: si adopra per ri-

pu-

pulire i cristalli, e per gli usi medesimi che le precedenti.

Quando queste sorti di Ocre fanno effervescenza cogli acidi, manifestano allora un miscuglio di creta. E' cosa importantissima la cognizione delle terre colle quali sono mescolate le Ocre.

La *Terra d'Ombra*, *Terra Ombria*, è notissima per l'uso che se ne fa pei colori: è meno una sorte d'Ocra bruniccia che una terra bituminosa, sottile, leggera, abbondante in terra da stovig'ie ed in materia infiammabile, che esala un'odore fetido di carbone di terra: divien bianca bene spesso mediante la calcinazione; si chiama talvolta *bruno di monte* o *Ocra bruna*: quella di Nocera in Umbria, nell'Italia, vien preferita a quella di Sahlberg in Isvezia, ed a quella delle Cevenne in Linguadoca.

La *Terra di Colonia* è di un bruno nericcio, grassa al tatto; in polvere o in pezzi, s'imbeve difficilmente di acqua, manda un'odore bituminoso, molto più fetido e più disgustoso di quello della terra d'ombra; si chiama terra di Colonia, perchè ci vien dalle vicinanze di questa città: se ne trova ancora in una torbiera del Ducato di Berg. Se ne fa uso in Sassonia nella tintura; ed è utile in pittura nella maggior parte dei paesi. Queste ultime due terre sono bituminosissime, e contengono pochissima terra metallica; si potrebbono porre nella classe delle terre minerali ed infiammabili. Molti sono i vegetabili i quali, decomponendosi, si trovano mineralizzati da certe acque, ed altro più non esibiscono

che

che una sostanza friabile e simile alla terra di Colonia o alla terra d' Ombra; S' incontrano in certi terreni torbacei e paludosi alcuni strati penetrati, di un sugo bituminoso e che assolutamente sono simili alla terra di Colonia che avesse un bel color bruno e fosse in grossi pezzi.

Si trova finalmente bene spesso nel secondo strato della terra di stagno o di prato, un tufo d' Ocra disposto a letti; s' incontrano altrove Ocre che contengono carbone, allume, ec. Gmelin; nella *Relazione del suo viaggio in Siberia. vol. II. pag.* 59, dice di aver trovato un' Ocra di piombo mescolata coll' argento e coll' oro: si debbono ancora riguardare la matita rossa o la sanguigna dei pittori e un gran numero di altre miniere limose, come una sorte di Ocra di ferro.

Varj Mineralogisti riguardano parimente i guhra dei metalli come specie d' Ocre. ma sono tre sole le sorti d' Ocre provenienti dai metalli dalle quali si hanno vitrioli conosciuti, cioè formate dalla decomposizione dei metalli che si vitriolizzano, e sono lo zingo, il rame, ed il ferro. Secondo la natura della decomposizione, della precipitazione e dei miscugli accidentali, compariscono queste terre sotto diversi colori. Generalmente parlando, le Ocre sono astringenti e disseccanti.

ODONTOPETRE o ODONTOLITI o OFIODONTI. *Vedete l'articolo Glossopetre.*

ŒDICNEMON. Nome dato da alcuni al chiurlo terrestre ch' è il piviere maggiore o l' *oustardo* di Belon.

OF-

OFFA. Fran. *Offe*. E' una specie di giunco che vien portato da Alicante in Ispagna, e che molto si adopra nelle provincie meridionali di Francia, specialmente per farne reti da pescare, è probabilmente sparzio. *Vedete l' articolo Sparzio*.

OFIOGLOSSA o *Erba senza costura*, o *Serpentaria minore*, o *Lingua di Serpente*. *Ophioglossum vulgatum* C.B. Pin. 354; Linn. 1518; *Ophioglosson*, J. B. 3, 708; Dod. Pempt. 139. Fran. *Ophioglosse*, *ou Herbe sans couture ou petite serpentaire*, *ou langue de serpent*. E' una pianta che alcuni Botanici ripongono tra le felci che hanno i fusti guarniti di fiori. Cresce nei luoghi umidi e talvolta nei siti montuosi ove vi sono sorgenti. Ha la radice perenne e che entra profondamente in terra; è essa guarnita di un gran numero di fibre molto grosse e raccolte come nell' elleboro; mette un fusto semplice, sottile, alto cinque o sette pollici, con una sola foglia ovale: ampsessicaule, intiera, molto simile a una piccola foglia di bieta di un sapore dolcigno e viscoso: dal mezzo di questa foglia, cioè a dire, dalla estremità della coda esce una spiga distica; è un frutto che ha la figura di una piccola lingua, piana, appuntata, dentata e divisa in molte piccole cellule le quali racchiudono in vece di sensi, una polvere fina che lasciano uscire quando vengono ad aprirsi nella maturità.

L' Ofioglossa trapiantata nei lunghi ombrosi dei giardini, vi si conserva e rimette ogni anno in aprile: resta in vigore fino al mese di giugno, quindi si appassisce intieramente e sparisce. Que-

sta

sta pianta è vulneraria, se ne fa un' infusione al sole con un buon'olio di uliva: è allora un balsamo eccellente, sì per l'interno che per l'esterno, particolarmente nei violenti mali di gola.

Si distingue l'Ofioglossa alata, *Ophioglossum pinnatum*, *Osmunda lunaria*, Linn. 1519. Cresce nei prati asciutti e montuosi: ha la radice perenne; il fusto, alto quattro o sei pollici, guarnito nella parte media di una foglia senza peli, alquanto spessa, alata e composta di otto o dieci foliole ritondate in cima, in forma di mezza luna; la fruttificazione termina il frutto e forma un grappolo ramoso.

OFIOMORFITE. Fran. *Ophiomorphite*. Varj Autori danno questo nome al corno d'ammone a cagione delle sue spirali che lo rendono simile ad un serpente attortigliato.

OFITE. Lat. *Ophites*. Pietra di cui si distinguono due specie: l'Ofite antica, e l'Ofite dei moderni.

L'Ofite antica è una specie di porfido dipinto di macchie, che hanno la forma di un quadrato lungo; sono bianchiccie, disposte bene spesso in forma di stella o in forma di croce, sopra un fondo verde cupo. Questa pietra conosciuta dagli Antichi è, per quello che si dice, il *memphites* di Plinio.

L'Ofite dei moderni è seminata di macchie rotonde o ritondate, incastrate in una terra d'argilla indurata e che è confusa essa stessa cogli schisti. Questa pietra esibisce alla superficie al-

cune fenditure, e si trova abbondantemente in massa nei Pirenei.

OFRIA, *Boa Ophrias*, Linn. Fran. *Ophrie*. Questo serpente è del secondo genere; e non si sa il paese ove si trovi; non è ancora stato osservato dai dotti fuori dei Gabinetti di storia naturale.

L' Ofria, secondo Linneo, è simile per la forma al serpente disegnato sotto il nome d' indovino; *vedete questa parola*. Ma è distinto dal medesimo pel fondo del colore ch' è bruno e pel numero delle pezze che ricuoprono le parti inferiori. Dice Linneo che l' abdome è guarnito di duecento ottant' una pezze grandi, e la parte inferiore della coda ne esibisce settantaquattro paja di piccole.

OFTALMITE. Fran. *Ophtalmites*. Nome dato a certe pietre che imitano un'occhio.

OHIOHIN. Nome che gli Uroni danno al piccolo quadrupede disegnato in questo dizionario sotto quello di scojattolo Svizzero. *Vedete questa parola*.

OHUA. I Tartari Mongusi danno questo nome allo tzeiran.

OLAMPI. Vedete *Resina olampi*.

OLCO. *Holcus*, Linn. Fran. *Houque ou Houlque*. Nome dato a un genere di piante del ordine delle graminee: i fiori sono in panicolo rado; le glume che servono di calice, sono di due o tre fiori, uno dei quali, sterile. Si distingue: 1. l' *Olco molle*, *Holcus mollis*, Lin. 1485.; cresce in Olanda: il cannello è alto un piede e mez-

mezzo, piegato nelle articolazioni inferiori, guarnito ad ogni articolazione di un mazzetto di peli; le glume, che servono di calice, sono quasi senza pelo; le barbe sono ugualmente lunghe che le scaglie.

2. L' *Olco lanoso*, *Holcus lanatus*, Linn. 1485 cresce nei prati; ha la radice perenne; le foglie molli e pelose; le glume lanose; le barbe uncinate ed appena apparenti.

L' *Holcus sorghum* è il gran miglio nero, o sorgo d' Afica. *Vedete l' articolo Miglio*.

OLEB. Falso lino che vien portato dall' Egitto, ugualmente buono che quello chiamato *forcette*, ma di una qualità inferiore a quello dello *squinanti*, di cui si fa nel paese un commercio grandissimo. Non si deve confondere questo squinanti colla schenante o giunco odorato, ch' è una specie di gramigna. *Vedete Schenante*.

OLIBANO o INCENSO. Lat. *Olibanum aut Thus*. Fran. *Oliban ou Encens*. Sostanza resinosa, secca, dura, di un giallo bianchiccio, appena semitrasparente; in lacrime grosse come nocciuole, ritondate ed oblunghe, farinose fuori, lucide dentro, di un sapore acre, amaro, e di un' odor penetrante, che facilmente s' infiamma; esala un vapore al maggior segno aromatico, e che difficilmente si estingue; talvolta queste lacrime o goccie d' Incenso sono accoppiate, e hanno la figura di testicoli o di mammelle; quindi è venuta la ridicola distinzione d' Incenso maschio e d' Incenso femmina. Si chiamano *manna d' Incenso* le particelle che si sono formate mediante lo stro-

O 2 pic-

picciamento dei pezzi; si dà il nome di *fuliggine d' Incenso* a questa manna bruciata nella maniera con cui si brucia la pece greca o la pece per fare il nero di fumo.

L' Incenso è stato conosciuto in ogni tempo, da quasi tutte le Nazioni, n'è stato frequentissimo l'uso e celebratissimo nei sagrifizj; perchè si facevano questi una volta coll'Incenso; si adoprava, come presentemente, per farne un grato profumo nei tempj; ed un tal costume è passato a tutte le Nazioni ed è stato adottato da tutte le Religioni nel culto Divino.

Si vuole che questa resina sia ricavata per incisione da un' arboscello, le foglie del quale sono simili a quelle del lentisco, e che cresce in abbondanza nella Terra Santa, e nella parte dell' Arabia chiamata Saba; si dà a quest' albero il nome di *arbor thurifera*: dicono altri che l' Etiopia alcuni popoli della quale si chiamano parimente Sabei, produca ugualmente questa resina odorifera, ect., e si trova ancora nel paese dei Mori dalla parte di Arguin. Non vi è maggior certezza riguardo all' albero che dà l' Incenso; si crede ciò non ostante che sia un ginepro dal frutto giallo *Juniperus lycia*; ma quasi tutti i Viaggiatori si accordano a dire, che gli abitanti dell' Arabia e del Levante osservano alcune cerimonie superstiziose nella maniera di raccogliere questa resina chiamata *louan* dagli Arabi.

Il Sig. Ab. Demanet, già curato e Cappellano pel Re in Africa, dice positivamente nel secondo volume dell' *Africa Francese, pag.* 149., che

che l'albero o arbusto che dà l'Incenso, è molto simile al lentisco: ne sono numerosi molto, sottili e flessibili i rami, la corteccia è fina, molto aderente e di color bigio: le foglie lunghe, strette, tenere, carnose, sempre verdi ed a paja; ma i rami sono terminati da una sola foglia; il peduncolo che la sostiene è rosso e molto forte. Queste foglie hanno un'odore forte, aromatico, e quando si sropicciano nella mano, danno un liquore untuoso.

Si prescrive l'uso interno dell'Olibano per le malattie della testa, del petto, della matrice, del flusso di ventre, e per lo sputo di sangue: si usa esteriormente l'Incenso nelle fumigazioni della testa, pei catarri e per le vertiggini; sciolto nello spirito di vino, deterge le piaghe. Si fa, secondo il Sig. Bourgeois, un'impiastro coll'Incenso polverizzato e colla terebintina, che si applica con molto buon esito sulle incavalcature e contusioni dei nervi, dopo aver dissipato l'enfiagione o l'infiammazione, per mezzo dei fomenti aromatici.

Si suoleva una volta portare coll'Olibano la corteccia dell'albero dell'Incenso, ch'è astringente; ma più non se ne fa al presente alcun'uso: veniva distribuita nel commercio sotto il nome di *narcafta* o *timiama* o *profumo*, o *d'Incenso dei Giudei*, perchè questo popolo ne faceva un'uso frequente nei tempj; era talvolta una massa arida, un poco resinosa, rossigna, in cortecce, che aveva l'odore penetrante dello storace liquido, ricavato per decozione dalla corteccia dell'albero chiamato *rosa mallos*. O 3 Oli

Olibano significa *olio del Libano*, secondo Lemery; perchè questa resina scola ancora, dic' egli, da una specie di albero ch' è al piede del monte Libano. Tutto l' Incenso del commercio ci viene per la via di Marsiglia: ciò non ostante ne viene ancora dalle Indie sotto il nome d' *Incenso di Moka*; i vascelli delle Compagnie delle Indie sono quelli che lo caricano in questo porto dell' Arabia: un tale Incenso però è inferiore al precedente. E' stato dato il nome d' *Incenso comune*, in Francese *gros encens* e *galipot*, a un' altra resina che scola dai pini in varie contrade dell' Europa. *Vedete alla parola Pino*.

OLIO *animale*. Vedete più sotto *all' articolo Olio vegetabile*.

Olio del Brasile. E' il balsamo di copau. *Vedete questa parola*.

Olio di Cade, *Pissæleon*; Vedete *all' articolo Ginepro*.

Olio di Media o dei Medi. E' il petrolio bianco. *Vedete Petrolio*.

Olio minerale delle Barbade o di *gabiano* o di *terra*. Vedete *Petrolio e Nafta*.

Olio di sasso. Vedete *Petrolio*.

Olio di storace d' America. *Vedete all' articolo Liquidambra*.

Olio vegetabile Fran. *Huile vegetale*. Si dà parimente il nome d' Olio a diverse sostanze naturali, infiammabili, più o meno grasse e fluide o concrete, incapaci di mescersi da per se stesse coll' acqua, e che si ricavano da una quantità grande di semi o frutti di vegetabili, sia per

es.

espressione, sia per distillazione. Si ricavano ancora quest' Olj per liquefazione, dai grassi degli animali.

Gli *Olj vegetabili per espressione*, sono tenuti per grassi; i più in uso nelle Arti, sono quelli di papavero, di faggio, di sisamo o giuggiolena, di senapa, di semi freddi, di ulive (a), di noci, di semi di rape, di colsa, di mandorle, di pinoli, di lino, di nocciuole, e d'acajù; i semi della radice della China, sono forse quelli che danno Olio in maggior abbondanza: si vuole che da cento libbre di questi semi se ne ottengano cinquanta di Olio. Vi sono Olj quasi sempre concreti, come quello di bene; altri che sono butirrosi, e che non si ottengono se non mediante la decozione nell'acqua bollente, come quelli di cacao, di cocco o di palma, d'aouara, di noce moscata, e delle coccole del lauro. Si potrebbero aggiungere a questi Olj vegetabili per espressione, l'essenze di gelsomino, di tuberosa, di mugherino, di giacinto, di narciso, di giglio, ec.

(a) *Il Sig. di Reaumur ha provato nelle* Mem. dell' Accad. delle Scienze per l'anno 1747, *che l'Olio di uliva si condensava molto all' aria aperta. E' noto che gli Olj grassi e fluidi, perdono più o meno presto il sapor dolce, che divengono rancidi ed acri, e che l'uso interiore del grasso e degli oleosi è indigesto e cagiona la dissenteria.*

ec., che vendono i Profumieri. Tutti gli Olj o pretese essenze che hanno qualche analogia con queste, non si ricavano per distillazione, ma per trasfusione e per espressione: si prende per quest' effetto l' Olio di bene di buona qualità che s'impregna di quest' essenze. *Vedete Gelsomino*.

Gli Olj per distillazione dei quali si fa un maggior uso, sono chiamati col nome di *essenze*; tali sono gli Olj di cannella, di garofano, di néroly, di cedrato, di bergamotta, di limone, di lavanda, di ginepro, d' origano, di coulilawan. Molti di quest' Olj aromatici si possono distinguere colla nuda vista, rinchiusi in piccole cellulette o vessichette, come nei fiori d' arancio, nella buccia di limone e dell' arancio, nelle foglie d' ipperico, ec. Tra queste sorti d' Olj essenziali (tutti svaporano facilmente; ma lo spirito rettore di essi è meno fugace che negli Olj per trasfusione), ve ne sono bene spesso di congelati, come quello di aniso: ve ne sono di empireumatici e di pesanti, come quelli del legno guaiaco; di empireumatici e leggeri, come quello di cade, ec. Ma una proprietà molto singolare che non hanno i nostri Olj essenziali dell' Europa, e che unicamente possiedono alcuni Olj dell' Asia, dell' Affrica e dell' America, specialmente quelli delle piante aromatiche, è quella di essere più pesanti dell' acqua, e di precipitarsi al fondo di questo liquido, senza perdere alcuna cosa della propria virtù. Ne abbiamo un' esempio nell' Olio di garofano ed in quello di cannella, ec., che ci somministrano gli Olandesi.

Si

Si fa uso interiormente degli Olj essenziali o eterei, combinandoli collo zucchero, il che li rende miscibili coi liquori ch'essi aromatizzano.

Gli Olj degli animali si ricavano per liquefazione da alcune delle parti di essi; come sono quelli di asello e di balena, di cane di mare e di marsuino: si chiamano questi sovente Olj di pesce. Il burro di vacca, ed il bianco di balena altro non sono che specie d' Olj animali densi. e la cera che raccolgono le api nella polvere delle stamine delle piante, altro non è che un' Olio vegetabile concreto, preparato mediante la digestione nello stomaco di quest' insetti.

Consultando la parola *Pianta* dell'opera presente, si vedrà che la Natura ha stabilito il serbatojo degli Olj vegetabili, o nei fiori, o nei frutti, o nella corteccia dell' albero, &c. Gli Olj grassi sono adunati in alcuni piccoli serbatoj, sparsi in tutta la sostanza degl' individui che li contengono, laddove le cellule degli Olj essenziali sono collocate nella superficie soltanto, nell' inviluppo o membrana esteriore dei vegetabili provveduti di questa sostanza.

Riguardo alle proprietà degli Olj ora da noi citati in esempio, gli uni servono per far lume con poca spesa; mescolati col sale alcali, formano il sapone; altri servono per preparare le lane o per conciare le cuoja; ve ne sono di quelli che hanno uso in Medicina, negli alimenti, nei liquori che si bevono a tavola, in quelli della toletta e negli odori; altri finalmente che uniscono mirabilmente bene i colori ed immortalano le

ope-

opere dei Pittori, &c. Bene spesso si alterano gli Olj essenziali rari o cari, o con olio grasso di bene o di mandorla dolce, o con ispirito di vino, o con qualche altr'Olio essenziale di poco valore. Ecco la maniera di conoscere questa falsificazione; una goccia d'Olio essenziale puro, messa sulla carta, deve evaporarsi a un calore dolce, e non lasciare sulla carta, nè grasso, nè trasparenza; deve parimente sciogliersi del tutto nello spirito di vino; ma non deve diminuire di quantità nell'acqua, nè renderla lattea, nè scancellare lo scritto, nè dare alla biancheria, che ne sia inzuppata, un odore di terebintina.

Riguardo all'Olio di legno, *vedete all' articolo Albero da cui si ritrae Olio*.

OLIVA. E' lo zigolo di S. Domingo, del Sig. Brisson, non è più grosso del reattino: è in tutto lungo tre pollici e nove linee: tutta la piuma superiore è di un verde di uliva; la gola, di un giallo d'arancio; la parte anteriore del collo nericcia; il petto e il ventre sono di un bigio con tinta olivastra, vi è un poco di giallo alla piegatura dell'ala: i piedi le ugne e il becco sono di un bigio bruno. La femmina ha tutta la piuma inferiore di un bigio bianco, con tinta olivastra.

L'Oliva di Belon è la piccola ottarda.

OLIVA, o ULIVA. Frutto dell'ulivo. *Vedete Ulivo*.

OLIVARES. Nome dato a un lucherino osservato dal Sig. Commerson nelle vicinanze di Buenos Ayres, e che si trova parimente nelle parti selvose dello Stretto Magellanico: la parte su-

superiore del corpo è olivastra; l'inferiore di color di limone; la testa è nera (la femmina l'ha bruna); le penne delle ali e della coda sono nericie, orlate di un giallo chiaro; vi è una riga gialla trasversale sulle ali: il becco e i piedi sono cenerini: il canto di quest' uccello è piacevolissimo.

OLIVE. Fran. *Olives*. Nome che i Conchiliologisti danno a un genere di conchiglio marino, della classe degli univalvi, di cui il Sig. di Argenville compone l' undecima famiglia delle conchiglie chiamate cilindri o rotoli, o alle quali la aggiunge, e che il Sig. Adanson pone nel genere delle porcellane; *vedete queste parole*. Generalmente, le conchiglie chiamate Olive, hanno l' incavo che si osserva vicino alla culatta di tutti i cilindri, il che forma interiormente una spirale; ma si distingue sempre il genere dell' Oliva da quello del cilindro. Le più grosse Olive sono quelle di Panama, che hanno da uno fino a tre e quattro pollici di lunghezza.

Queste conchiglie sono naturalmente belle, lucide e formano più varietà che specie. Si distingue: 1. L'*Oliva verde e marmorizzata*. 2. L'*Oliva di color d' agata* listata di varj colori in fondo. 3. Il *cilindro* chiamato *porfido*. 4. L'*Oliva nera* o *moresca*, 5. L' *Oliva gialla*. 6. La *solitaria*. 7. La *vario.listata* e *fasciata* in fondo. 8. L' *Oliva alfabeto*. 9. La *violetta* di Panama. 10. L' *Oliva bianca* segnata di linee falbe. 11. Quella colla cima coronata. 12. La *zigrinata*, punteggiata di nero con macchie gialle. 13. La *bianca* marmor-

morizzata di macchie brune. 14. L' *Oliva in serpeggiamenti bruni* sopra un colore giallo.

Olive petrificate. Nome dato a certe punte di riccio marino fossili, chiamate dai Naturalisti *Pietre Giudaiche*. Vedete *questa parola*.

OLIVETTA. E' il fringuello della China del Sig. Brisson: la piuma superiore è di un bruno olivastro, l' inferiore è di un rossiccio misto di giallo, specialmente in mezzo al ventre; le ali esibiscono i colori giallo, nero e bianco: la coda è un poco forcuta, il becco, i piedi e le ugne sono giallastri.

OLIVETTO. Nome dato dal Sig. di Buffon a un tangara di Cajenna, che ha tutte le piume di un verde di uliva, ma più chiaro sotto il ventre: si distinguono alcuni riflessi verdicci sopra le ali.

OLIVO. *Vedete Ulivo*.

OLLARIA. *Vedete Pietra ollaria*.

OLMO. Lat. *Ulmus* Fran. *Orme*. Grande e grosso albero di selva, noto ancora sotto i nomi di *ormeau*, *ormilla*, e di *albero del pover' uomo* in Francia. Si distinguono molte specie di Olmi che differiscono per le foglie e per la natura del legno; ma molti sono semplici varietà, come si prova colla coltivazione del seme di Olmo, dal qual seme nascono alberi, alcuni dei quali hanno le foglie piccole come l' ugna, ed altri più larghe della mano; gli uni hanno le foglie nude, e gli altri, molli; si dice comunemente che l'Olmo dalle foglie larghe sia femmina, e che quello dalle foglie piccole sia maschio, ma si dice impropriamente. Ecco la descrizione dell' Olmo ordinario.

Olmo

Olmo comune o volgare. Vlmus campestris, Linn. 327., *& Theophrasti* C.B.Pin. 426. *Vlmus vulgaris cum samaris sive seminibus suis*, Park. Theat. 1404. *Vlmus vulgatissima*, *folio lato*, *scabro*, Gerard. Emac. 148., *Vlmus*, J. B. 1., 139. Dod. Pemp. 837. Ha la radice grossa, dura e stende lungi da una parte e dall' altra, poco profonde le radici nella terra: il tronco e molto ramoso, molto dritto, e coperto di una corteccia screpolata, ruvida, di color cenerino, rossastra esteriormente, bianchiccia e pieghevole interiormente: il legno è robusto, duro, giallastro, e che un poco si accosta al rosso; i rami si estendono molto: le foglie sono alterne, caudate, affatto prive di peli, molto larghe, rugose, venate, oblunghe, dentate nel giro, appuntate, verdiccie e nervose: il fiore, che nasce prima delle foglie alla sommità dei ramoscelli, è infundibuliforme o a imbuto col padiglione frastagliato (i fiori sono raccolti in piccoli globi): succede a questo fiore un frutto membranoso, che contiene un seme bianco di sapor dolce, che i Latini chiamano *Samara*.

L' Olmo somministra un maraviglioso esempio della fecondità in materia di semi soltanto. Un' Olmo può vivere facilmente cent' anni; e senza l' ajuto dell' arte può rendere, in un' anno di fecondità di mezzo, molto più 33000 semi, il che dà, pei cento anni della vita dell' Olmo, 3.300,000 semi provenuti da un seme solo. *Consultate la Storia dell' Accademia delle Scienze*, *anno* 1700.

L' Olmo cresce nei campi o nelle pianure, in ter-

terreno grasso ed umido. lungo le strade, vicino ai fiumi; e fiorisce in marzo ed aprile. E' un'albero che tarda molto a venire; la via più corta di farlo crescere è di piantarne i rimessiticci ch' escono dalle radici, nei vivaj. Il tempo più favorevole per farlo è il mese di febbrajo. si possono innestare, a scudo, ed a occhio o bottone chiuso, le specie che più si gradiscono, sopra quelle delle quali si fa minor conto. Siccome gli Olmi si prestano e si piegano a tutte le forme, sono opportunissimi per far boschetti, piantate a scacchiera, sale di verdura, viali, e grandi ingressi, che si chiamano in Francese *Ormaies* o *ormoies*, (olmeti), e l' ombra dei quali è molto sana sì per gli uomini che pei bestiami. I nostri antichi avevano ordinariamente un' olmeto dietro la casa per servir di ombra, di prospettiva, di passeggio, e per avere le legna da scaldarsi ed il legname da carradore di cui avevano bisogno. L'Olmo che ha le foglie piccole è il migliore per le palizzate. In Italia, ove le viti sono alte, si piantano gli Olmi per attaccarvele e sostenerle; e questo è ciò che i Latini hanno chiamato *Ulmus marita*, come se si dicesse Olmo maritato colla vite. Si distinguono undici specie principali di Olmi: 1. L' *Olmo campestre* colle foglie screziate o non screziate. 2. L' *Olmo di monte*. 3. L'*Olmo* di corteccia filamentosa. 4. L'*Olmo colle foglie liscie*, più o meno listate di vari colori. 5. L' *Olmo piccolo* colle foglie giallastre. 6. L' *Olmo* d'Olanda colle foglie qualche volta listate di varj colori. 7. L' *Olmo* d' Inghilterra colle foglie stret-

strette. L' *Olmo* di Francia col seme stretto. 9. L' *Olmo*. colla corteccia bianca. 10. L' *Olmo* di Virginia. L' *Olmo* di Siberia, ch' è un' Olmo nano. (a)

Vi

(a) E' stato dato a S. Domingo il nome di Olmo o di legno di Olmo, a un' albero di mezzana grandezza, che cresce ugualmente bene per tutto ed in poco tempo, nella suddetta contrada; serve per formare viali, e dà un' ombra bellissima. Ha la radice fibrosa, che si estende superficialmente sul terreno e nericcia; il tronco è ramoso, la corteccia bigiccia, il legno bianchiccio, e che facilmente si fende. Si suole farlo restare a nove o dieci piedi di altezza; e getta fin d'allora molti grossi rami che si estendono quasi orizzontalmente, e gli formano una cima foltissima. E' soggetto a essere rovesciato dal vento, perchè ha le radici poco profonde, il che obbliga a scemarne, ed a scaricarne la cima di tutti i rami ogni cinque o sei anni, verso la stagione delle pioggie, ed in capo a un mese è coperto di fronda, e forma una sfera che ha più di sei piedi di diametro. In tale stato, dice Nicolson, è simile, veduto da lungi, agli alberi d' arancio tosati con diligenza in Francia: le foglie sono di diversa grandezza e di forma irregolare; le più grandi sono lunghe otto pollici, larghe quattro, appuntate, dentate, di un verde gajo sopra, pallide sotto, ruvide al tatto, coriacee, divise da una costa in due parti disuguali: i fiori sono bianchicci

e na-

Vi sono pochi alberi forestieri che soffrano così facilmente la trapiantazione quanto l'Olmo: si può trapiantare con buon' effetto, anche in capo a vent' anni. Si vuole che l' Olmo ripigli di sua natura così facilmente, che avendo alcune persone seminato certe scheggie di legno d' Olmo in un terreno coltivato, è da questi provenuta una quantità grande di Olmi: Bradley, che non nega la possibilità del fatto, dice, nelle sue *Osservazioni Fisiche sull' arte di coltivare i giardini*, che vi sono certamente casi nei quali e bottoni, e foglie ed anche radici fibrose di piante, vegetano e producono alberi. Si sono fatte prendere radici ad alcune foglie di arancio, le quali hanno messo rami, foglie, fiori e frutto, facendole entrare in terra per metà: lo stesso è stato fatto colle foglie del lauro timo. Ritorniamo alle piantate di Olmo: si collocano essi a quindici o venti piedi di distanza l'uno dall' altro, in buchi molto larghi e poco profondi. Quando l'Olmo ha dodici o quindici anni, se ne possono tagliare le ramaglie ogni cinque anni, per farne legna; a trent'anni producono il doppio e più, a proporzione dell'accrescimento, e se se ne abbiano molti, si diramano regolarmente ogni tanto tempo: da quarant' anni fino a sessanta so-

no

e nascono in mazzetti all' estremità dei rami; si cangiano essi in un frutto sferico, verde dapprincipio, in seguito nero, a grappolo, ligneo, duro, profondamente screpolato di cui sono molto ghiotti i cavalli.

no nella maggior forza. Si fanno ordinariamente col legno d'Olmo mozzi, sale, quarti di ruota, timoni ed altri lavori di carradore, se ne fanno ancora canali di condotti ed altri utensili che stanno sempre nell' acqua, ec. Si preferisce l'Olmo pieno di nodi, un poco tortuoso ed il più duro, per fare i mozzi di ruote; si vendono questi pezzi non lavorati, e si possono lasciare così due o tre anni senza temere o i vermi o la siccità. I Legnajuoli, quei che fanno le carrozze ed i Tornitori si servono ugualmente di questo legno.

E' stato osservato che l'Olmo colle foglie larghissime, e che non mette germogli sul tronco ne' sui grossi rami, ha il legno tenero e quasi dolce come quello del noce; l'altra specie d'Olmo, parimente colle foglie larghe, ma che mette molti rami, è tutto pieno di nodi; ed è il più ricercato per fare mozzi di ruota.

Dice Ray di aver veduto in Inghilterra molti Olmi di tre piedi di diametro e di più di quaranta piedi di altezza. Riferisce ancora questo celebre Botanico ch' essendo stato venduto un Olmo colle foglie liscie, di diciassette piedi di diametro nel tronco, e di cento venti piedi di diametro nella circonferenza della cima o pomo, questo solo produsse quarant' otto carri di legna da ardere; e che il tronco oltre sedici ceppi, diede ancora ottomila seicento sessanta piedi di tavole; e tutta la massa fu calcolata a novantasette botti. E' stato veduto nello stesso paese un Olmo cavo, quasi della medesima grandezza,

che servì lungo tempo di abitazione ad una povera donna che vi si ritirò dentro per partorire. Vi sono esempj di altre specie d'alberi infinitamente più mostruosi. *Vedete l'articolo Baobab alla parola Pane di scimmia.*

La corteccia dell'*Olmo piramidale* o dell'*Olmo dalle foglie strette*, è piena, non meno che le foglie, di un sugo mucilaginoso e glutinoso, buono per la riunione delle piaghe: si usa la decozione delle radici di esso contro ogni sorte di perdite di sangue. Si trovano talvolta nelle foglie dell'Olmo certe vessiche che gonfiano fino alla grossezza del pugno, e sono per la forma, simili ai tartufi; contengono un liquore nel quale si veggono nuotare certi pidocchj di albero ossia gorgoglioni verdicci: il liquore si chiama *acqua d'Olmo*. Tali vessiche sono state formate, dice Lemery, dai moscherini che hanno punto le foglie dell'Olmo in primavera, e che hanno dato campo al sugo della foglia di estendersi: i gorgoglioni che fanno uscire dalle proprie uova i moscherini, sono come altrettante maschere che cuoprono nuovi moscherini; (non vi è in ciò tutta l'esattezza, dice con ragione il Sig. Deleuze: i gorgoglioni che si trovano nelle vessiche d'Olmo, sono la vera causa di quella dilatazione delle foglie; e siccome una parte dei gorgoglioni mette le ali, sono forse questi medesimi gorgoglioni alati che qui si chiamano moscherini; ma non sono tali nel nascere: forse il Sig. Lemery ha voluto parlare delle piccole icneumoni o cinipi, le larve delle quali vivono nel corpo

dei

dei gorgoglioni, ma non contribuiscono esse alla formazione delle vessiche :) queste vessiche sono pregiudicievoli all' albero, ma il balsamo che contengono è ottimo per le piaghe recenti e per le cadute : si passa questo balsamo naturale per un pannolino affine di separarne i gorgoglioni. *Consultate le Memorie dell' Accademia delle Scienze anno* 1724. I contadini d' Italia e di Provenza vi mettono in infusione le cime d' ipperico; il liquore divien rosso e si conserva molti anni, ed il più vecchio è il migliore. Si vuole che i fiori dell'Olmo rechino danno alle api, ed i semi ai piccioni; ma le foglie sono un' alimento eccellente in inverno per le pecore, le capre, e specialmente pei buoi che ne sono avidi quanto dell' avena. Per conservare queste foglie, si tagliano le ramaglie d' Olmo al fine di agosto, e si fanno seccare al sole.

OLOTURIE. Lat. *Holothuriae*. Fran. *Holuthuries*. Specie di corpi marini informi dell' ordine delle mollusche, i quali sono stati posti tra gli zoofiti o piante animali; corpi che non si mangiano, e che il mare getta colle immondezze sulla riva. Se ne distinguono molte sorti, le une non sono attaccate agli scogli, ma sono aderenti alla melma del fondo, e coperte di un cuojo duro; sono schiacciate, e della figura di una rosa; sono piene tutto all' intorno di buchetti. Da questo luogo pende una piccola escrescenza molle; l'altro capo è più fino; tutte le parti sono interiormente confuse: ed un tale zoofito manda un cattivo odore.

La seconda specie si trova nelle immondezze che rigetta il mare sulla riva: ha la pelle dura ed aspra: e meglio se ne possono distinguere le parti interiori. Sembra che a uno dei capi vi sia una testa rotonda e un buco, che si può prendere per una bocca rotonda e corrugata, la quale si apre e si chiude; dopo questo si trova un corpo molto grosso, pieno di pungiglioni, e che finisce in punta: è come una coda che ha da ambedue i lati un piede o un'ala. L'ala superiore è più stretta, frastagliata intorno, e terminata in punta; dall'alto di quest'ala fino alla punta, vi è un tratto: l'altr'ala è più larga per tutto; sembra che lo zoofito si muova per mezzo di queste ali.

Si parla di una specie di Oloturia dell'Indie, che non si può toccare senza sentirsi la mano violentemente infiammata: il rimedio è di applicarvi subito aglio pesto, senza di che questo ardore giunge fino a dar la febbre. Malgrado la proprietà singolare di una tal sorte di Oloturia, vi sono Indiani che le lasciano macerare qualche tempo nei loro liquori per rendergli più piccanti; ma sono soggetti ad alcune malattie efimere, ogni volta che ne bevono, *Vedete Zoofito*.

OLTREMARE. Fran. *Outremer*. Nome di un uccello d'Abissinia, riportato al canario dal Sig. di Buffon; ha la piuma di un bel turchino cupo; il becco bianco, i piedi rossi: la femmina è bigia ed ha la piuma della lodola; questa è ancora quella dei giovani maschj, i quali non prendono il loro bel colore turchino prima del se-

second' anno : i maschj hanno un canto piacevolissimo.

Oltremare (pietra di) *Vedete Lapislazuli*.

OMALISO. Lat: *Omalisus*. Fran. *Omalise*. Insetto coleoptero, che ha le antenne filiformi; il corsaletto schiacciato, con quattro angoli, i due posteriori dei quali finiscono in punte aguzze. (*Storia degl' insetti dei contorni di Parigi*). Quest' insetto è raro in Francia, ma molto comune nei paesi caldi dell' Asia.

OMBELLIFERE. *Vedete Umbellifere*.

OMBRA. Lat. *Umbra*. Fran. *Ombre & Ombrage*. L' Ombra si dice di uno spazio privo di luce, o nel quale la luce è indebolita mediante l' interposizione di qualche corpo opaco: l' Ombra segue esattamente tutte le situazioni del sole. Dice il Sig. Mongez che al levare e al tramontare del sole, le Ombre compariscono colorite; queste Ombre, dacchè il sole comparisce sull' orizonte fino a quando lo abbandona, mutano colori, crescono insensibilmente in intensità e nella stessa maniera diminuiscono. Bianchiccie la mattina, bigie in seguito, ben presto bigie cupe, brune chiare, brune cupe, e finalmente nere; percorrono a mezzo giorno i medesimi gradi, ma in un' ordine inverso, fino alla sera. Le Ombre, dice il Sig. Mongez, compariscono più o meno turchine, alcuni momenti avanti il nascere ed il tramontare del sole; vi sono circostanze in cui le Ombre turchine compariscono sensibilmente verdi, e ciò accade quando svaniscono all' avvicinarsi di una luce troppo grande. Le Ombre tur-

chine o verdi sono in ragione inversa della luce naturale disseminata nell' atmosfera, ed in ragion diretta della luce artificiale, cioè del numero e dello splendore dei lumi accesi; finalmente, le Ombre, almeno le Ombre colorite, sono una semplice decomposizione della luce, e anche la luce medesima divenuta debolissima, e priva dell' attività necessaria per mostrarsi con tutto il suo splendore. *Consultate la Memoria sulle* Ombre turchine, del Sig. Mongez, *Giornale* del Sig. Ab. Rozier, *agosto* 1778. La teoria delle Ombre è di una grande importanza nell' Ottica e nell'Astronomia; è il fondamento della Gnomonica e della teoria dell' eclissi, siccome ancora di molte cognizioni geografiche, specialmente rapporto ai popoli situati sotto l' uno o l' altro dei due Tropici. Il cono *ombroso* che projettano i pianeti, dice il Sig. Maclot non può estendersi fino a noi, perchè sono essi troppo lontani dalla terra: non tutti i pianeti projettano l' Ombra verso la terra; il cono *ombroso* dei pianeti inferiori, venere e mercurio, è direttamente rivolto verso la terra, quando la terra e il pianeta si trovano in congiunzione nella linea dei nodi; ma quando il pianeta è in opposizione colla terra nella linea dei nodi, l' Ombra di esso vien direttamente projettata dalla parte opposta alla terra. Siccome i pianeti superiori non si possono mai trovare tra la terra e il sole, segue quindi che le Ombre di essi nelle circostanze medesime, siano sempre projettate all' opposto della terra. Riguardo alla luna, quando essa si trova tra il sole e la terra, nella linea dei nodi o in vicinanza, l'Ombra

di essa tocca la terra o ne cuopre una parte, il che forma un' eclisse totale del sole per quelli che abitano una tal parte della terra: ciò accade soltanto quando essendo la luna nella minima distanza della terra, si trova quella alla sua massima distanza dal sole.

Si dà il nome di *penombra* a quell' Ombra debole che si osserva nell' eclissi prima della totale oscurazione, e prima del ritorno totale della luce; un tal fenomeno è sensibile nell' eclissi della luna principalmente. Quando la luna è nella massima distanza dalla terra, e la terra nella minima distanza dal sole; allora le parti della terra corrispondenti all' Ombra, si trovano coperte da ciò che si chiama la *forte penombra*; e non è il sole allora intieramente nascosto come nell' eclissi totali; ed è veduto da quelli che sono situati sulla traccia di questa forte penombra, in forma di anello luminoso; ed è questa l' eclisse anulare, ch' è centrale per quelli che si trovano nel mezzo del circolo o dell' eclisse che forma sulla terra questa penombra, perchè questi soli sono situati nella linea che passa pei due centri del sole e della luna; ed essi soli veggono l' anello luminoso ugualmente largo nel suo giro: la *semplice penombra* occupa sulla terra uno spazio molto più esteso di quello dell' Ombra o della forte penombra. Tutti quelli che sono situati in questo spazio, veggono il sole più o meno coperto dalla luna e quelli che sono situati sui limiti o fuori di questo spazio, veggono il sole intiero; è quindi facile conchiudere che l' eclissi

del sole non sono generali. Ma succede altrimente dell' eclissi della luna che accadono quando la terra è tra il sole e la luna medesima, e questa si trova nella linea dei nodi o poco lontana dalla linea stessa; perchè allora la luna è nell' Ombra della terra che projetta parimente una penombra che viene traversata dalla luna prima di arrivare nell'Ombra, e che vien traversata ancora dopo ch' essa è uscita dall' Ombra. E' d' uopo dire ancora che la nostr' aria rifrange i raggi di luce che riceve e fa ad essi mutare direzione; molti di questi raggi rifratti si dirigono verso l' asse dell' Ombra. Quindi accade che quando la luna è nel mezzo del cono ombroso, sia meno oscurata e che noi la vediamo meglio che quando è vicina all' orlo dell' Ombra, o nell'entrare, o nell'uscire. *Vedete Eclissi.*

Ombra, *Lacerta* (*umbra*), *cauda tereti longa*, *nucha subcristata occipite calloso*, *dorso striato*. Linn. Fran. *Umbre*. Questa lucertola è del quarto genere; e si trova nelle provincie meridionali: ha la testa più ottusa e più ritondata di quella delle altre specie; vi è sull' occipite una callosità considerabile, priva di scaglie; la pelle ch' è sotto la bocca forma in questo sito una piega profonda: il corpo è di un colore nebuloso; le scaglie di cui è coperto sono rilevate in resta alla sommità, ch' è aguzza, il che fa comparire il dorso solcato da strie angolose.

OMBRETTA, *Tav. Col. 796.*, in latino, *Scopus*, in francese *Ombrette*. Nome dato a un' uccello del Senegal, solo nel suo genere; ha il becco larghissimo e grossissimo vicino alla testa, il quale si allunga appianandosi nei lati; la resta del,

la parte superiore si alza in tutta la lunghezza e sembra che se ne distacchi per mezzo di due canaletti incavati da ambedue i lati, e questa resta, riabbassata sulla cima del becco, è terminata in punta ricurva; vi sono quattro dita prive di membrana, tre avanti ed uno dietro; il fondo delle coscie è spogliato di piume. L' Ombretta è della grandezza della garza bianca: ha la piuma bruniccia o di colore di terra d' ombra; il becco, i piedi e le ugne sono nericci.

OMBRINA, *Sciæna umbra*, Linn.; *Coracinus subniger, aut albus*. Rondel.; *Sciæna nigro varia, pinnis ventralibus nigerrimis*, Arted. Fran. *Ombre*. Pesce del genere della sciena; che si trova nel Mediterraneo, specialmente nei mari dell' Italia: si accosta molto alla perchia per la figura, ed ha ugualmente grande la bocca; le mascelle sono armate di denti; gli occhj, poco grandi, e le iridi, di un bruno nericcio: le linee laterali, parallele al dorso: il corpo, dice Artedi, è segnato di piccole linee oblique, talvolta gialle, talvolta oscure: la prima natatoja dorsale ha undici raggi, tutti spinosi; la seconda ne ha ventiquattro, ramosi all' estremità; le pettorali ne hanno diciassette per ciascheduna; quelle dell' abdome, sei, il primo dei quali spinoso; la natatoja della coda è leggermente ritondata, ed è non meno delle dorsali, di color nero all' estremità: le natatoje inferiori hanno le faccie di una tinta così nera, che Willughby la paragona a quella dell' inchiostro: quindi è che molti Autori hanno chiamato questo pesce, il *corvo*. Il pesce

sce che Willughby disegna con questa frase, *Ombrina Romæ dictus* non differisce dal precedente se non perchè è più grande, e per le tinte dei colori; queste differenze possono dipendere dall' età, dal sesso e dalla stagione.

Ombrina di fiume, *Salmo thymallus*, Linn.; *Coregonus maxilla superiore longiore, pinna dorsi ossiculorum viginti trium*, Arted., Gronov.; *Thymus*, Salvian., Belon, Rondel.: *Thymallus*, Jonston, Willughb. Fran. *Ombre de riviere*. In Italia, anche *temelo*; in Germania *asch*; in Isvezia, *harr*; in Inghilterra, *graynling* e *umber*. E' l' *umbra fluviatilis* di molti. Questa specie è del genere del salmone; si trova in diversi fiumi in Europa, segnatamente nel Ticino, in Italia. E' stato chiamato *Thymallus* e *Thymus*, perchè gli si trovava, quando era pescato di fresco, un' odore simile a quello del timo; ma Salviani si ristringe a dire che l' Ombrina di fiume ha verso la primavera, una spescie di odore più grato di quello degli altri pesci. Schwenckfeld osserva che il pesce in questione, va in frega nel mese di maggio, e che si alimenta di mosche e di vermi di terra.

L' Ombrina di fiume, secondo Willughby, ha la testa piccola, gli occhj prominenti e le iridi argentee, ma picchettate di bruno: l' apertura della bocca è mediocre, e quasi quadrata; la mascella superiore oltrepassa l' inferiore; sono ambedue, non meno che il fondo della bocca, piuttosto terminate da scabrosità, che armate di denti; il corpo è più allungato e più compresso

di

di quello della trota: il ventre, piano; il dorso, assottigliato quasi in forma di taglio: il colore, di un verde sporco, con tinta azzurrognola i lati sono di un verde di mare, con alcuni riflessi dorati: sono inoltre quà e là segnati di macchie nere; le scaglie hanno una forma un poco romboidale; le unioni delle medesime sono segnate di linee di una tinta cupa; le linee laterali si accostano più al dorso che al ventre. Alcuni individui hanno verso la regione del ventre, un tratto longitudinale di un bel color d'oro: la prima natatoja dorsale è ampla, ed ha ventidue raggi in circa; ha alcune tinte di rosso verso la cima, e di azzurro misto di porporino alla base; vi si veggono talvolta alcune macchie oscure e quadrate: la seconda dorsale è grossa e carnosa: le pettorali hanno sedici raggi per ciascheduna, il secondo dei quali è fortissimo e lunghissimo: le abdominali nei hanno dieci o undici per ciascheduna; sono di un'azzurro porporino, con alcune macchie nericcie: la natatoja dell'ano ha tredici raggi, i due primi dei quali di una massima inflessibilità; quella della coda è incavata. Questo pesce acquista fino a un piede e mezzo di lunghezza.

OMUNCULO. Fran. *Homuncule*. E' stato disegnato con questo nome, ora l'uomo di statura abortita, ed ora il piteco. *Vedete Nano e Piteco*.

ONAGRO; Lat. *Onager*. Fran. *Onagre*. E l'asino selvatico. *Vedete questa parola*.

ONANIEAR dei Negri. *Vedete Tremante* (pesce).

ONANTOU o OUANTOU. *Vedete Picchio nero col ciuffo di Cajenna*.

ON.

ONDA. Lat. *Unda*. Fran. *Onde*. Si dice del moto oscillatorio che producono alternativamente l' elevazione e l' abbassamento della superficie dell' acqua dolcemente agitata. Le Onde grandi del mare si chiamano *flutti*, *marosi*, *cavalloni*. Vedete *Flutti*.

In Conchiliologia si chiamano *Onde* le linee che vanno serpeggiando sulla veste di una conchiglia.

ONDATRA. *Vedete all' articolo Topo muschiato*.

ONDEGGIANTE. *Coryphæna fasciolata*, Pallas. Fran. *Ondoyante*. Pesce del genere della corifena. E' di una forma svelta, e sembra il pimmeo del suo genere, si trova nel mare di Amboina; ha la testa conica; il corpo ritondato e ben proporzionato in tutte le dimensioni; ha le linee laterali un poco prominenti: il colore del corpo è di un bel bianco argentino, con una tinta di bigio sul dorso ed alcune specie di vene brune che sono i prolungamenti delle liste segnate sulla natatoja del dorso; questa natatoja ha cinquantaquattro raggi; le pettorali ne hanno diciannove per ciascheduna; le abdominali cinque; quella dell' ano ne ha ventisette; quella della coda è al maggior segno forcuta: gli occhj sono grandi, appianati, e le iridi dorate; le mascelle sono armate nel giro di piccoli denti.

Ondeggiante, o Fiammeggiante. Fran. *Flamboyante*. Conchiglia della classe delle univalve e del genere delle volute. *Vedete questa parola*. Ha la clavicola molto elevata ed aguzza: la pellicola fasciata di tre zone bianche e di due intermedie più larghe, di color di cannella, talvolta di aurora o sussi. Si distinguono molte varieta in questa specie.

ONICE. Lat. *Onychium*. Fran. *Onice ou Onix*. Si dà comunemente questo nome a una sorte di agata più o meno semitrasparente, formata di tre strati diversamente coloriti, disposti o in forma di cerchj, o a suoli, gli uni sopra gli altri. Un selce venato, di due strati di diversa tinta, durissimo ed ugualmente suscettibile di un bel pulimento, può portare il nome di agata Onice.

La più bella pietra Onice viene dall' Arabia e da Ceilan. (Se ne trovano ancora in America, in Africa; e non ne scarseggia l' Europa, specialmente in Ungheria.) Vi si distinguono cerchj o suoli neri, zone o strati o di color tanè o bruni o azzurri, e cerchj o suoli bianchi e distintamente situati. Si chiama *ugnetta*, la parte o bigia o lattea: lo strato tanè, falbo, esposto tra la luce e l' occhio, deve parere rossigno o affumicato: le zone o strati più decisi e più distinti, senza avanzarsi l' uno sopra l' altro, i colori meglio opposti, ne rincarano il prezzo; in una parola, le più belle debbono avere questi tre colori distinti, senza miscuglio e disposti strato per istrato, gli uni sugli altri: il primo ch' è il superiore, è di color falbo; il secondo è l' ugnetta; il terzo nero. Ben si comprende che le Onici perfette si trovano più di rado che le agate che hanno due strati soltanto; e queste pietre ben perfette sono care quando hanno un certo volume, perchè hanno allora un prezzo di affezione. Quelli che lavorano per segarle e per dare ad esse il pulimento, scelgono quelle che hanno le macchie disposte in maniera da rappresentare, per mezzo

della.

della forma, alcune parti di animali: così succede che togliendo una parte del primo strato, si scuopre il secondo, ch'è bianco o azzurrognolo, e si può lavorare sopra tre cordoni di diversi colori: in questa maniera, io diceva, si formano i pretesi occhj petrificati di animali che si vendono a un prezzo assai caro alla gente troppo credula. Se ne fanno comunemente sigilli ed anelli: vi era tra gli Antichi l'uso di lavorar questa pietra in maniera che il fondo fosse di un colore, e ciò che vi era scolpito, o in incavo, o in rilievo, fosse di un' altro colore. Gli Orientali fanno un conto così grande dell' Onice, che nella China, ove si chiama *you*, ha il dritto di portarla il solo Imperatore: l' Onice nella Sacra Scrittura è chiamata la *pietra delle pietre*.

Anche la menfite è una sorte di Onice buona per l' incisione, ma è senza cerchj e naturalmente composta di strati, l' uno o nero o rossastro, o turchin ccio o color di carne, e l' altro o bianco o bigio: accade che si possano talvolta separare questi strati gli uni dagli altri. Questa sorte di Onice o piuttosto di agata Onice, è ancora ricercata dagl' Incisori in rilievo, specialmente quando ha un certo volume. Conserviamo alcuni *camei* (è questo il nome che si dà alle Onici ed alle agate Onici scolpite o incise) che gli Antichi hanno scolpito sopra pietre di queste due specie, di un lavoro ammirabile, e che niun' Incisore moderno, per quello che si pretende, è ancora giunto ad uguagliare. Questi gran maestri sceglievano così bene, dice il Sig. Dutens, le pietre più belle pei loro lavori, che una delle maggiori

difficoltà che si trovino per riparare i bei frammenti dei camei che si scuoprono bene spesso in Italia, consiste nell' incontrare una pietra che sia bella abbastanza per far unione al frammento; sembra che gli Antichi scegliessero volentieri l' agata Onice per lavorarla in camei. Dice il Sig. Dutens di aver veduto più capi d' opera dell' Antichità sull'agataOnice che sull'Onice. Sembra che l'Onice tragga la sua etimologia da ὄνυξ, parola greca che significa in Italiano *ugna*, per allusione ai tre colori che esibisce dalla base fino all' estremità, cioè, *latteo*, *color di carne*, *ed affumicato*. Vedete *adesso l' articolo Agata*.

ONICHITE. Lat. *Unguis lapideus*. Fran. *Onychites*. Mercati dà questo nome a certe pietre che hanno una sorte di somiglianza colle ugne umane: forse sono esse fossili. (e forse frammenti di palati di pesce), contornati dal moto delle acque e sepolti in terra.

ONITE, *Labrus Onitis*, Linn. Pesce del genere del labro, di cui s' ignora il luogo nativo. Ha il ventre moscato di macchie, le une cenerine, le altre brune; la natatoja dorsale ha diciassette raggi spinosi e dieci altri molli e flessibili; ciascuna delle pettorali ne ha quindici, tutti flessibili; quelle dell' abdome, sei, dei quali uno spinoso; quella dell'ano, undici, tre dei quali spinosi; ve ne sono quattordici a quella della coda.

ONOCROTALO o GRAN GOZZO. *Vedete Pellicano*.

ONORATO. Fran. *Onoré ou Honoré*. Dice il Sig.

Sig. Mauduyt esser questo il nome che si dà molto indistintamente a Cajenna a tutti gli aironi; si ristringe ciò non ostante per lo più a tre specie delle quali faremo menzione qui sotto, e tutte tre le quali hanno molta relazione col tarabuso per le dimensioni, per la conformazione generale, ed anche pel fondo dei colori. Il Sig. de la Borde, medico del re a Cajenna, ha osservato che gli Onorati sono animali al maggior segno selvatici; vivono solitarj in mezzo ai luoghi paludosi, ove stanno nascosti nei giunchi; è difficile l' accostarsi ad essi, perchè partono a una gran distanza da chi vuole ad essi avvicinarsi; quando si sono fatti cadere, se siano feriti soltanto, bisogna andare ad essi con precauzione, perchè danno forti beccate e tirano agli occhj. Lo stesso Osservatore qui sopra citato, dice che un' Onorato addomesticato, quanto può esserlo questo genere di uccelli, viveva da due anni in una casa ove faceva la posta ai topi e gli prendeva con molta destrezza; nulla aveva esso perduto del suo carattere selvatico, cercava i luoghi meno frequentati della casa, e se gli si andava troppo vicino, si difendeva col becco, e mirava agli occhj.

Onorato dei boschi. Quest' uccello è altrettanto comune al Brasile quanto è raro alla Guiana: è più grande del precedente; lungo in tutto due piedi e otto pollici; l' espansione delle ali è di quattro piedi: la testa, la parte superiore ed i lati del collo sono punteggiati di nero sopra un fondo bruno; la gola e la parte anteriore del collo, variate di macchie longitudinali, nere le une,

le

le altre brune, sopra un fondo bianco; la parte superiore e l'inferiore del corpo, punteggiate di nero sopra un fondo giallastro; le penne delle ali e della coda, nericcie; il becco è nero; il fondo delle coscie, le gambe, i piedi e le ugne sono bruni.

Onorato di Cajenna, *Tav. Col.* 790. E' della grandezza del tarabuso, ma ne sembra più affilato il corpo e più lungo il collo; tutta la piuma è intersecata trasversalmente di liste nere sopra un fondo rossiccio nella parte superiore del corpo, e bigio bianco nell' interiore: la gola e la parte inferiore della coda sono bianche: le penne delle ali e della coda sono nere, ma tagliate trasversalmente di nericcio alle ali e di biancò sulla coda: il becco, i piedi, e la pelle nuda che circonda l' occhio, sono giallastri.

Onorato rigato di Cajenna, *Tav. Col.* 860, E' di una grandezza di mezzo tra i precedenti: ha i piedi, siccome ancora la metà inferiore del becco, giallastri; la mandibula superiore è nericcia: il di sopra della testa e del collo è rigato e ondato di linee brune sopra un fondo rossiccio; il rimanente della piuma superiore è rigato sottilmente di serpeggiamenti bruni, giallastri, rossicci; il di sotto del corpo è rigàto di liste nere trasversali, sopra un fondo di un bianco sporco: la gola è bianca; una piccola riga, punteggiata di nero e situata tra due liste rossiccie, cuopre la parte interiore del collo: le penne delle ali e della coda sono nere; le piume del dorso sono lustre ed esibiscono allo sguardo la morbidezza del-

della seta. I Negri ammazzano questi uccelli in gran numero, i quali sono buoni solamente in istufato.

ONTANO o ALNO. *Alnus*, Dod. Pempt. 839., & *vulgaris*, J. B. 1. 151., *aut rotundifolia*, *glutinosa*, *viridis*, C. B. Pin. 428. Tourn. 587. Fran. *Aune*, *Aulne*. E' un grand' albero, di una mediocre grossezza; sorge molto meno in alto della betulla; e forma una larga cima o pomo. I dritti suoi rami gli danno una forma piramidale. Ha la radice ramosa; il legno rossigno, molle, leggero, e facile a lavorarsi. La corteccia è bigia, bruniccia fuori, giallastra dentro, amara, alquanto astringente e d'ingrato sapore. Le foglie sono senza peli, quasi rotonde, alterne, dentate nel giro, un poco larghe e viscose, il che ha fatto dire di questo albero, *Alnus glutinosa*. I ramoscelli sono triangolari verso la cima. E' un'albero che ha i fiori staminei o in amenti, e questi amenti sono piccoli e sostenuti da gambi ramosi. I frutti nascono in altri siti sul medesimo individuo, e sono coni squamosi, simili alle pine: i semi sono rossigni, schiacciati, di un sapore astringente, ed un poco amaro.

L'Alno che i Provenzali chiamano *averno*; è la *betula alnus* (betulla alno) di Linneo 1394. Si vede nelle vicinanze di Lione una specie di alno colle foglie bianchiccie, *Alnus folio incano*, Bauh. Pin. 420, volgarmente alno dei monti. Cresce nei terreni freschi di questi luoghi elevati e sorge comunemente all'altezza di un'arboscello soltanto. Ho osservato nei contorni di Caen che l'al-

l'alno dalle foglie incise o frastagliate, *Alnus foliis eleganter incisis*, Tourn., è uno dei più comuni che vi siano. E' noto parimente il piccolo alno dalle foglie oblunghe o ritondate del Canadà; e vien coltivato in Francia nei giardini dei Curiosi.

L'alno ossia Ontano è molto utile in una possessione: ama i luoghi umidi e paludosi o soggetti alle innondazioni; quindi è che se ne piantano bene spesso le file lungo i fiumi ed i ruscelli, dei quali adorna le sinuosità. Si moltiplica facilissimamente; una grossa ceppaja d'alno spaccata coll' accetta in cinque o sei pezzi, dà altrettanti ceppi che riescono ottimamente. Si moltiplica parimente ai margotte: ed un ceppo coperto di terra somministra, in capo a due o tre anni, molti piantoni radicati. Per fare una piantata di Ontani, si debbono mettere le tenere pianticelle a un piede e mezzo di distanza l'una dall'altra in fossicelle profonde un piede e mezzo, discoste tre piedi l'una dall' altra e ricuoprirle di terra, e tagliare questi medesimi piantoni due dita sopra il terreno: si lasciano crescere dieci ed anche quindici anni, quando si vuole che servano per le fabbriche leggere di campagna, come pollaj, stalle, &c. Generalmente, quest' albero esige poca coltivazione, e produce rimessiticci che possono tagliarsi ogni quattr' anni, dei quali possono farsi soffitte, pollaj e pertiche per le lavandaje e pei tintori: Una piantata di Ontani può servire a rialzare un terreno basso, per mezzo della terra che produ-

ce la putrefazione delle foglie di essi. Siccome quest' albero si cuopre di verdura prestissimo, fa una bellissima figura nei boschetti della primavera; se ne formano bei viali nei luoghi freschi dei parchi o delle ville; si può parimente adoprare per formar palizzate elevate che soffrono il taglio a luna crescente, e fanno un' effetto maestosissimo.

La corteccia dell'Ontano, di cui si servono i Conciatori ed i Cappellai, mescolata colla ruggine di ferro, dà un color nero che serve nella tintura. Questa corteccia può far le veci delle noci di galla per l'inchiostro. Se ne servono i pescatori in Isvezia per tingere le loro reti. Può essa ancora tingere il corno e l'osso, nei lavori di Coltellinajo. La corteccia ed il frutto sono astringenti e refrigeranti, buoni per l'emorragie, i flussi e le infiammazioni della gola, se si usino in gargarismo. Le foglie fresche, applicate esteriormente, dissipano i tumori e guariscono le infiammazioni. Si vuole ancora che quando sono fresche, facciano fuggire e discaccino le pulci. Nelle Alpi, si guariscono le paralisie che vengono da cagione esterna, involgendo gl' infermi in un fascio di foglie d'Ontano riscaldate in forno: questo rimedio domestico produce un sudore abbondante. Può usarsi in gargarismo la decozione delle foglie pei mali di gola.

Il legno di Ontano che cresce sui cigli oni dei terreni, composti di strati calcari, ha la proprietà d' incrostrarsi, e di petrificarsi ancora in poco tempo. Benchè l'editto del 1713. abbia messo in

Fran-

Francia l'Ontano nel numero delle legna morte, non è per questo meno ricercato per riscaldare i forni: si usa ancora per iscaldarsi in alcune case, e se non produce molto calore, fa almeno, quando è bene asciutto, un fuoco non dispiacevole. Il legno d' alno, che si corrompe facilmente all' aria, dura moltissimo nell' acqua o nella terra da stoviglie ben' umida. Così è utilissimo nelle palafitte, nelle macchine idrauliche; e principalmente per far i condotti delle acque. Il ponte di Londra, e quello di Rialto a Venezia, sono fabbricati sull' alno. I rami di quest' albero formano ancora le migliori fascine per mettere nei pantani, onde farne scolare le acque.

Gli Scultori riconoscono questo legno, dolce o tenero, liscio ed un poco rossigno, come facile a lavorarsi senza essere troppo fragile. I Tornitori lo adoprano per farne scale, sedie comuni ed altri lavori: è ricercato ancora da quelli che fanno gli zoccoli, e tacchi per le scarpe. Ne fanno un grand' uso anche gli Ebanisti, perchè prende bene il nero, ed è allora simile all' ebano.

Ontano Nero, *Rhamnus frangula*, Linn. 280, Dod. Pempt. 784; *Alnus nigra baccifera*, C. B. Pin. 428, J. B. 1, 560. Fran. *Bourdaine ou Bourgene. ou Aune noir*. E' un grande arboscello del genere del susino selvatico, e che cresce principalmente nei luoghi umidi e nelle macchie cedue. Si vede nei boschetti, e porta fiori in rosa, ai quali succedono bacche rotonde, divise da un canaletto che le fa comparire come doppie, verdi dapprincipio, rosse in seguito, e

nere quando sono giunte a maturità. Le foglie sono di un bel verde, molto simili a quelle dell' Ontano, ma più nericcie, caudate, piene di nervetti paralleli, situate alternativamente sui rami. La corteccia è nera fuori e di un giallo di zafferano dentro. Il legno di questo albero è bianco, talvolta giallastro e tenero: la corteccia è bruna; si riduce questo legno in un carbone leggero, molto asciutto, e che passa pel migliore per la fabbrica della polvere.

E' permesso al Commissario generale delle polveri, ed a suoi impiegati, di fare cavare nei boschi del Re e degli altri, quanti Ontani neri a loro piace, dall' età di tre anni fino a quattro, ed in qualunque tempo lo giudichino a proposito, dopo averne ottenuta ciò non ostante la permismissione dagli Uffiziali delle acque e foreste, ed aver chiamato le guardie al taglio.

Un quintale di questo legno, dice il Sig. Duhamel, che costa appresso a poco quattro franchi, non produce che dodici libbre di carbone. Vi sono provincie in cui i calzolaj non si servono d' altro legno pei chiodi delle scarpe. La seconda corteccia, principalmente quella della radice di quest' arboscello, è amara, un poco glutinosa; aperiente ed è adoprata dalla gente di campagna nell' idropisia, e nelle febbri intermittenti; purga quando è secca; ed è emetica quando è fresca; Dice il Sig. de Haller che si può estrarre un' olio dal seme dell' Ontano nero, che serve a mantenere il lume. Quando le bacche di quest'albero sono fresche, possono servire per tinge-

re

re in verde i drappi di lana. La corteccia tinge in giallo.

ONZA o LONZA. Lat. *Onca*, Fran. *Once*. Animale quadrupede dell' antico continente, del quale parleremo all' articolo pantera. I Portoghesi del Brasile danno il nome di *onca* al jaguar: *Vedete quest' ultima parola*. L' *Oncas* dell' antica Enciclopedia è il duco; *Vedete questa parola*. Il Sig. Desfontaines ha recentemente portato dalle coste di Barbaria, una tigre ch' ei chiama *oncelle* (onzella); è più grossa dell' Onza, ed è realmente diversa dalla medesima.

OOLITE. Lat. *Oolites*. Nome che i Naturalisti danno a certi piccoli corpi pietrosi ritondati, che hanno una certa analogia colle *cenctiti*, le *mecoriti*, la *pietra ovaria* o colle *stigmiti*, le *pisoliti*, le *orobiti*, le *faciti*, ec. Il Sig. Schmidt, Professore onorario di Antiquaria nell' Università di Basilea, che ha dato ultimamente una Memoria sulle *Ooliti*, dice che tutte queste pietre sono di una natura diversissima, e che non hanno altra somiglianza insieme se non quella di esser tutte una congerie di globetti più o meno rotondi e di ogni sorte di grandezza, di colore, di materia: dice con ragione che questi nomi diversi hanno cagionato una confusione tale tra i Naturalisti ch' è quasi impossibile d' intenderli. Il Sig. Schmidt imprende a fissare nella sua Memoria la vera natura delle Ooliti, ed accorda questo nome soltanto all' uova petrificate dei pesci o di altr' insetti ed animali ovipari aquatici. Così le vere Ooliti non si trovano, secondo il citato Autore, che rare

 vol-

volte ed in piccola quantità. (Il Sig. Dannone Residente a Basilea, conserva nel suo Gabinetto un granchio pieno d'uova petrificate nel sito medesimo in cui quest' uova escono dall' animale). Nè sono più comuni i semi delle piante petrificate; e conchiude che tutto il rimanente, specialmente le immense conglomerazioni di corpi rotondi, che formano talvolta montagne intiere, altra cosa non sono che scherzi della Natura, quasi sempre formati da una terra grassa, cioè da stoviglie o marziale, disposta a strati sotto una forma più o meno rotonda; ma risponde l' Autore degl' *Annali tipografici* ad una tale asserzione, che il caso non è una causa: e quand' anche lo fosse, come mai immaginare, dic' egli, che una causa così cieca avesse potuto produrre montagne intiere, composte di corpi di una medesima forma determinata, come quelle che si trovano vino a Neufchatel, nel Piemonte, sul monte Randon ed altrove?

Quanto al nostro sentimento sulle Ooliti, è fuor di dubbio che tra queste concrezioni globulose, le quali sono più o meno esattamente simili ad uova di pesci, di astachi marini, &c. ve ne sono di argillose, di marziali, e di altre che sono spatiche, simili ai frantumi delle conchiglie rotolate; altre sono composte di strati come i bezoar; finalmente altre hanno molta somiglianza coi bottoni delle stelle marine: tutte queste varietà di figure e di colori indicano necessariamente una differenza nella causa, ugualmente che nel prodotto, e la forma che questi corpi (le piso-

li-

liti) affettano di prendere, dipende da un meccanismo particolare. Il Sig. Desmarets ha letto all' *Accademia delle Scienze*, nel 1761., molte osservazioni sopra queste sorti di corpi.

Sono stati dati a questi corpi pietrosi, nomi arbitrarj o analogi alle sostanze che rappresentano: *orobiti*, quando hanno la figura di orobi ossia ervi, *pisoliti*, quando imitano i piselli: *meconiti*, quando hanno la figura del seme del papavero; *cencriti*, quando sono della grandezza dei grani di miglio, &c. Il glutine che lega questi corpi gli uni negli altri non è sempre lo stesso; e ciò fa che la massa totale che risulta dall' unione di essi abbia maggiore o minor durezza, consistenza e colore.

OPALO. Lat. *Opalus*. Fran. *Opale*. Questa pietra fina, ed anche molto preziosa, disegnata in Plinio sotto il nome di *paederos*, è scintillante, di un' azzurro lattiginoso o di colore di madreperla, lucida, quasi intieramente trasparente; non si faccetta, ma si lega informe e non pulita; perchè ha la proprietà di riflettere insieme tutti i colori dell'arco baleno, e di gatteggiarli, cioè di cangiarli secondo la diversa esposizione alla luce sotto la quale si guarda: se ne distinguono molte sorti che tutte fanno fuoco percosse coll' acciarino.

1. L' *Opalo di color di latte*, *Opalus ireos lacteus*. E' quello che i Giojellieri chiamano *Opalo orientale* ed i Francesi Opalo *arlecchino* o *Opalo a pagliette*, perchè le lamelle di color di collo di piccione che vi si osservano, compariscono

co-

come altrettante macchie separate e di diversi colori, quando si fa gatteggiare. Boezio di Boot, Autore del *Perfetto Giojelliere*, lo riguarda con ragione come più prezioso degli Opali, ed anche come la pietra più maravigliosa che produca la Natura in questo genere: è dura, lucida, quasi trasparente, risplendente, di un bel bianco latteo, d'onde escono gatteggiando il fuoco del rubino, il colombino o il porporino dell'ametisto, il giallo rilucente del topazio, il bell'azzurro dello zafiro, il verde dello smeraldo e tutti gli altri colori più brillanti e più rilucenti dell'arco baleno o delle pietre preziose più belle. Questo magnifico elogio altro non è che la traduzione del passo di Plinio sull'Opalo. Una tal pietra, di cui si fa menzione nell'*Apocalisse*, *cap.* 21., sotto il nome della più nobile delle pietre, era una volta in tanta stima tra i Romani, che il Senatore Nonio volle piuttosto rinunziare alla Patria, che cedere il suo bell'Opalo a Antonio che glielo chiedeva. Questa pietra orientale si trova a Ceilan, ove è chiamata *pietra elementare*. Gl' Indiani la stimano quanto il diamante.

Vi è un'altra sorte di Opalo orientale, parimente stimato; si chiama *Opalo in fiamme*, perchè questa pietra gatteggia, come se partissero da essa dei fuochi, sfuggendo in linee parallele.

2. L'*Opalo occidentale*, *Opalus occidentalis*, è o giallastro o nericcio: il primo, che si trova in Cipro e nella Arabia, domina pel giallo attraverso al quale si veggono alcuni colori, ma deboli e semiestinti; e non gatteggia in una manie-

niera rimarchevole. Il nericcio, manda uno splendore di carbonchio, come un carbone nericcio acceso da una parte sola; e si trova in Egitto. Il verdiccio è più stimato. Quello che si trova nella miniera d'argento di Freyberg in Sassonia è assai bello. Si chiama *argentino* quello che ha il fondo bianco con puntini di color d'argento. Alcuni riguardano l'argentino come un girasole gatteggiante sopra un fondo argentino. Questa varietà di Opalo ha in fatti il colore di una lama d'argento ben pulita, che avesse la proprietà di gatteggiare. Si trovano ancora Opali di un bianco di latte, vitrei, quasi opachi e senza gatteggiamento a Fybenstock in Sassonia, in Boemia ed in Ungheria, ma sono di poco valore.

Gli Opali sono ordinariamente in pezzi staccati, involti in pietre d'altra natura, dalla grossezza di un capo di spilla, fino a quella di una noce. I belli Opali di quest'ultimo volume sono infinitamente rari; onde è cosa difficile il trovare un'Opalo che sia abbastanza perfetto ed abbastanza grande per ben godere di tutte le sue bellezze; e questo è ciò che lo rende così prezioso e fa sì che non possa gran fatto determinarsene il prezzo. Ciò non ostante si sono tutti bastantemente accordati a stimare un bell'Opale orientale il doppio di uno zafiro, di grossezza uguale.

E' cosa molto singolare che tutti i bei colori dell'Opalo siano soggetti a sparire ed a cangiare intieramente, quando si divide questa pietra in iscaglie: l'esperienza, che ha dimostrato più d'una vol-

volta un tal fenomeno, fa credere che il lucido scintillare dell' Opalo debba attribuirsi alla rifrazione dei raggi della luce che si fa sulla superficie di questa pietra, disposta naturalmente per produrre una tale rifrazione: forse *l'occhio di gatto*, l'*occhio del mondo*, e meglio ancora *il girasole* e la *calcedonia*, altro non sono che specie di Opali. Del rimanente tutti gli Opali sono le sole pietre che l'arte non abbia potuto contraffare con un'esito così felice come le altre pietre preziose. N' è stato portato ciò non ostante dall' Egitto uno fattizio che ha ingannato l'occhio dei giojellieri del Levante tanto esperti nel conoscere queste pietre.

OPASSUM di Laet. E il carigueja. *Vedete questa parola*,

OPERCULI. Lat. *Opercula*, Fran. *Opercules*, sono i coperchj delle conchiglie univalve, che chiudono ad esse la bocca. *Vedete l'articolo Operculi, alla parola Conchiglio*.

Si chiamano operculiti gli Operculi divenuti fossili.

OPHION, o OPHIONOT degli Antichi, era probabilmente il musimone; *Vedete questa parola*.

OPLITE, HOPLITE. Gli antichi Naturalisti disegnavano con questo nome certe pietre piritose e levigate.

OPOBALSAMO. *Vedete Balsamo di Giudea*.

OPOCALPASUM o OPOCARBASUM, o APOCALPASUM. Sostanza gommo resinosa, molto simile alla miglior mirra liquida, e che si mescolava ai tempi di Galeno colla mirra medesima; era

era cosa difficile secondo, questo Scrittore, il distinguerle l' una dall' altra, se non dagli effetti; era un sugo avvelenato che cagionava spesse volte l' assoppimento ed il soffocamento improvviso: dice di aver veduto morire molte persone per aver preso la mirra nella quale vi era l' Opocalpaso senza che lo sapessero: altro forse questo non era che un sugo composto di una soluzione di euforbio, nella quale si maceravano le lacrime d' oppio. I veleni di questa specie sono stati in ogni tempo altrettanto in uso nell' Africa, quanto lo è in America quello delle freccie avvelenate col sugo del manceniliere, &c. *Vedete queste parole*.

Il Sig. Cavaliere James Bruce, che ha viaggiato in Abissinia, dice di aver veduto in un villaggio Maomettano, un grosso albero in cui la parte superiore del tronco ed i rami grossi erano talmente coperti di escrescenze e di palle di gomma, che ne compariva mostruoso: Seppe il Sig. Bruce a questo proposito, facendo alcune interrogazioni, che certi mercanti avevano portato quell' albero dal paese della buona mirra, ch' è la Troglotide (perchè un tal albero non cresce in Arabia), e che lo avevano piantato in grazia della sua gomma, con cui questi Mussulmanî danno la salda alle tele turchine di Surate, che ricevono guaste da Mocha, per trafficarle coi Gallesi e gli Abissinj. Quest' albero si chiama *Sassa*: assicura il Sig. Bruce di averlo veduto intieramente coperto di bei fiori cremisi, di una straordinarjssima struttura. Conviene lo stesso viag-

viaggiatore che la gomma di Sassa è ottima, attesa la sua abbondanza ed il suo colore, per aumentare la quantità di mirra, tanto più che tutto lo induce a credere che non venga nel paese della mirra altro albero gommifero, dotato delle medesime qualità del sassa: gli sembra finalmente quasi dimostrato che la gomma di sassa sia l' Opocalpaso, e vuole che Galeno s' inganni nella qualità funesta che attribuisce a questa droga, e che forse attribuiva ad essa la morte di quelle persone che doveva attribuirsi al medico soltanto. Aggiunge il Sig. Bruce che i Troglotidi del paese della mirra, benchè più ignoranti presentemente, di quello che lo fossero una volta, conoscono mirabilmente le proprietà dei loro semplici, e ch' è impossibile che il selvaggio, premuroso di moltiplicare le sue vendite, vi mescolasse un veleno che necessariamente le diminuirebbe. Noi siamo in questo della sua medesima opinione; ma non siamo d' accordo quando dice non essere a nostra cognizione alcuna gomma, nè alcuna resina che siano un veleno mortale: ne conoscono pur troppo i selvaggi dei due emisferi. La gomma di sassa è, dice il Sig. Bruce, di una grana unita, fitta, di color bruno cupo, talvolta molto trasparente: ha la proprietà di gonfiarsi e di divenir bianca nell' acqua; è molto simile nella qualità alla gomma adragante, e si può mangiare con tutta la sicurezza. In virtù di questa esposizione, sembra che l' Apocalpaso citato da Plinio, non sia la gomma di sassa descritta dal Cavalier Bruce.

OP-

OPOSSUM. Nome sotto il quale molti Autori disegnano il carigueja. *Vedete questa parola*.

OPPIO. *Vedete all' articolo Papavero bianco*. L' Oppio Cirenaico è l' assa fetida.

OPPOPONACE. *Vedetene l'articolo alla parola Branca orsina grande o Panacea*.

OPUNZIA detta *catto* delle Cocciniglie, o *Nopal*, *Cactus cochenillifer*, Linn.; *Opuntia maxima*, *folio oblongo*, *rotundo*, *majore*, *spinulis mollibus & innocentibus obsito*, ec. Sloan Jam. Hist. *Tuna mitior*, *flore sanguineo*, *cochenillifera*, Dillen, Elth. 399.; *Nopalnochetztli*, Hernand. Mex, pag. 78. Questa specie che cresce al Messico e nelle altre regioni dell' America meridionale, ha qualche somiglianza col catto a racchetta, ma si distingue da esso facilmente per le articolazioni che sono quasi intieramente sprovvedute di spine. Sono esse ugualmente più grosse: i fiori sono piccoli, di un rosso di sangue; le stamine sono lunghissime. E' questa la pianta sopra cui si alleva l' insetto tanto prezioso per la tintura rossa, che si chiama cocciniglia. Pretendono alcuni Autori che sia il sugo del frutto quello che dà il color rosso alla cocciniglia che se ne alimenta; quindi quest' insetto ci dà nella tintura uno dei colori più belli: si dice che i Tintori Indiani si servano del sugo del frutto ancora per tingere in rosso. Questa specie coi fiori di colore di scarlatto, è più tenera, più difficile a conservarsi e più soggetta e corrompersi delle altre.

Gl' Indiani piantano e coltivano intorno alle loro abitazioni i nopal dai fiori e frutti rossi,

sui

sui quali sperano di fare molte raccolte di cocciniglia dentro l' anno. Queste pretese foglie (le articulazioni), siccome quelle di un gran numero di piante grasse dei paesi caldi, possono conservarsi lungo tempo fuori del terreno senza seccarsi, e possono riprendere fitte che siano in terra. Il vantaggio che se ne può ritrarre per l'alimento delle coccíniglie, dà occasione ad alcuni Americani d' impiegarvi i terreni inutili, troppo magri, o come sfruttati da altre piantazioni: vi crescono esse fino all' altezza di otto piedi, quando si usa la diligenza d'impedire che vi crescano intorno l'erbe. Le foglie sono emollienti e suppurative. *Vedete adesso l'articolo Cocciniglia*.

ORANG-OTANGO (*Oerangs-oetangs*, dal Viaggiatore Gautier Schouten.) Fran. *Orang outang*. Nome che si dà all' Indie orientali all'uomo selvatico o dei boschi, specie di scimmia grande, conosciuta parimente sotto il nome di *barris*. E' la prima specie di scimmia senza coda, e quella che ha più somiglianze esteriori e fisiche coll' uomo. Si debbono distinguere due specie di Orang-otango: la specie maggiore, che è il *barris* o *drill* degl' Inglesi, o il *pongo* di Guinea; e la specie minore, ch' è il *jocko*, la quale si trova parimente in Africa, ma dalla parte di Angola; l' Orang-otango della specie maggiore si trova più comunemente nelle foreste che sono sotto il dominio del Raia di Carnate.

L'Orang-otango differisce dall' uomo all'esterno pel naso, che non è prominente; per la fronte, ch' è

ch' è troppo corta; pel mento, che non è rilevato alla base; ha le orecchie proporzionatamente troppo grandi; gli occhj, troppo l'uno all'altro vicini; l'intervallo tra il naso e la bocca, troppo esteso: sono queste le sole differenze della faccia dell' Orang-otango dal volto dell'uomo. Il corpo e le membra differiscono per le coscie che sono relativamente troppo corte: per le braccia, troppo lunghe; pei pollici, troppo piccoli; per la palma delle mani, troppo lunga e troppo stretta; pei piedi fatti piuttosto come mani che come piedi d'uomo; le parti della generazione del maschio differiscono da quelle dell' uomo, solo perchè in quelle non vi è freno al prepuzio; le parti della femmina sono all' esterno molto simili a quelle della donna.

Nell' interno, questa specie di scimmia differisce dalla specie umana pel numero delle coste: l'uomo ne ha dodici sole per parte, e l'Orang-otango ne ha costantemente tredici; ha ancora le vertebre del collo più corte; le ossa della pelvi più strette; le anche più appianate; le orbite degli occhj più internate; non ha apofisi spinosa alla vertebra del collo; i reni sono più rotondi di quelli dell' uomo, e gli ureterj hanno una forma diversa, siccome ancora la vessica e la vessichetta del fiele, le quali sono più strette e più lunghe che nell' uomo; tutte le altre parti del corpo, della testa e delle membra, sì esteriori che interiori, sono così perfettamente simili a quelle dell' uomo che non può, dice il Sig. di Buffon, farsene il confronto senza ammirazione,

e senzà restare stupito che da una conformazione tanto simile e da un' organizzazione, che assolutamente è la stessa, non risultino i medesimi effetti; la lingua, per esempio, e tutti gli organi della voce, sono i medesimi che nell'uomo, eppure l'Orang-otango non parla; il cervello è assolutamente della medesima forma e della medesima proporzione, eppure l'Orang-otango non pensa. Vi può essere un' argomento più evidente per dimostrare che la sola materia, benchè perfettamente organizzata, non può produrre nè il pensiero, nè la parola che n'è il segno, a meno che non sia animata da un principio superiore? L'Orang-otango non ha borse dentro le guancie, non coda, non callosità sulle natiche. (Questi diversi caratteri uniti insieme, fanno riconoscere l'Orang-otango tra tutte le altre scimmie dell' Asia e dell' Africa.) L' Orang-otango è la sola tra le scimmie, che a somiglianza dell' uomo, abbia le natiche rigonfie e carnose, ed una specie di polpe alle gambe, ed è in conseguenza la meglio conformata di tutte per camminar dritta; ma siccome ha le dita dei piedi molto lunghe, e posa più difficilmente il tallone in terra di quello che lo posi l'uomo, ha più facilità nel correre che nel camminare, ed avrebbe bisogno di talloni artificiali, più alti dei tacchi delle nostre scarpe, se si volesse far camminare con facilità e per lungo tempo: le dita grosse dei piedi, particolarmente nella specie del jocko, sono armate d'ugne. L' Orang-otango ha il pollice dei piedi posteriori situato come in una mano; il tramez-

zo.

zo delle narici, stretto, ed i buchi di queste, situati sotto il naso. L'Orang-otango ha tutti i denti e perfino i canini simili a quelli dell' uomo; la faccia piana, nuda e leonata; le orecchie, le mani, i piedi, il petto ed il ventre, parimente nudi; ha la testa guarnita di peli che discendono in forma di capelli dai due lati delle tempie; ha pelo sulla schiena e sui lombi, ma in piccola quantità; è alto cinque o sei piedi: il jocko non ne ha gran fatto più di tre o quattro. Queste scimmie non hanno nè l' impazienza del magoto, nè la malignità del babbuino, nè la stravaganza delle bertuccie; sono le più intelligenti, le più gravi, le più docili di tutte le scimmie.

Il Sig. Vosmaer ha dato, nel 1778. la descrizione di un giovane Orang-otango femmina, originario di Barjer Massin, nell'isola di Borneo, e portato vivo nel 1776, nel Serraglio di S. A. S. il Principe d'Orange, Statolder, &c. in Olanda. L'altezza di questo animale, misurato in piedi, era di due piedi e mezzo del Reno; era molto bene in carne; aveva il ventre grosso, ma che sembrava gonfio, quando l' animale era accovacciato; le mammelle erano molto piccole ed affatto vicine alle ascelle, le braccia avevano, dalle ascelle fino alla punta delle dita di mezzo, ventitrè pollici; la mano sola, fino alla punta del dito di mezzo, sette pollici; il dito del mezzo, tre pollici e mezzo di lunghezza; le altre dita erano più corte nella proporzione delle dita della mano dell' uomo. Tutte queste dita hanno tre articolazioni,

ad eccezione del pollice che ne ha due sole: tutte sono armate di un' ugna nera e rotonda; le gambe, dall' anca fino al tallone, erano lunghe venti pollici, ma il femore era a proporzione più corto della tibia; i piedi posati in piano erano, dalla parte posteriore del tallone fino alla punta del dito di mezzo, lunghi otto pollici; queste dita dei piedi, segnatamente il dito grosso, erano più corte di quelle della mano; il dito di mezzo del piede è parimente un poco più lungo delle altre dita; quelle dei piedi, non meno che le dita della mano, hanno l' ugne nere; ma il dito grosso ha due sole articolazioni ed è assolutamente privo d'ugna: la parte interiore delle mani e dei piedi è rivestita di una pelle assai morbida, di un nero falbo, nuda e senza pelo, siccome ancora le dita: le coscie non sono nè pelate, nè callose, come nelle altre specie di scimmie; non vi sono natiche, non polpe alle gambe, non coda: la testa è tutta coperta anteriormente di una pelle falba di color di sorcio; il muso o la bocca, un poco prominente, benchè meno che nelle specie dei magoti; ma l'animale l'allungava e la scorciava parimente molto, a suo arbitrio; l' apertura della bocca è molto larga; la pelle, intorno agli occhj, sulle labbra e sul mento era un poco più di color di carne; gli occhj, di un bruno turchiniccio, neri nel mezzo; le palpebre, sì superiori che inferiori, guarnite di piccole ciglia prominenti; sopra gli occhj, al sito delle sopracciglia, vi erano alcuni peli; il naso era schiacciatissimo, largo verso il fondo; i denti anteriori della mascella superiore sono in nu-

me-

mero di quattro, ai quali vengono in seguito da ambedue i lati un' intervallo, e finalmente, da una parte e dall' altra, quattro denti molari il primo dei quali è il più lungo, e l' ultimo, cioè quello del fondo, il più grosso; regna l' ordine medesimo nella mascella inferiore: i denti sono molto simili a quelli dell' uomo, ed hanno fatto presumere, per la grossezza e per la larghezza, uno stato di accrescimento compito; il palato è di color nero; e la parte inferiore della lingua, al contrario, è di color di carne; le gengive, intorno ai denti della mascella inferiore, sono nere; la lingua è lunga, attondata anteriormente, liscia e morbida al tatto; le orecchie sono senza pelo e della forma di quelle dell' uomo.

Al suo arrivo, il 29 giugno 1776, l' animale non aveva pelo, „ se pure non è un pelo nero, dice il Sig. Vosmaer, alla parte posteriore del corpo, sulle braccia, le coscie e le gambe. „ La testa, il petto ed il ventre esibivano una pelle nuda; di color di sorcio; sulle braccia, o piuttosto sul cubito, la direzione del pelo di cui parla il Dottor Tyson, cioè, dalla spalla fino al cubito, era pendente verso la terra, come in tutti gli animali, ma dalle mani fino al cubito, questa direzione del pelo era in un verso contrario, cioè ascendente. All' avvicinarsi dell' inverno, l' animale mise molto pelo; si vestì molto bene la testa di un pelo raso di color bruno giallastro; la schiena, il petto, e tutte le altre parti, di color castagno chiaro, in guisa che sembrava un' animale affatto diverso: i più lunghi peli della schiena avevano

 tre

tre pollici; tali erano la conformazione e le dimensioni di questo animale. Ma passiamo ai suoi costumi, &c., e ad alcune osservazioni fatte dal nostro Naturalista Olandese.

Pretende il Sig. Vosmaer che l'Orang otango di cui trattiamo, sia della medesima specie che quello di Angola in Africa, descritto da Tulpius, e che fu presentato nel 1640. a Federico Enrico, Principe d'Orange e di Nassau. Ecco dunque due Orang-otanghi che sono stati veduti vivi in Olanda: quello d'Angola ha l'ugna al dito grosso dei piedi, quello di Borneo n'è privo. Formerebbe mai quest'ugna un carattere distintivo tra l'Orang-otango d'Africa e quello d'Asia? Se l'Orang-otango d'Asia, descritto dal Sig. Vosmaer, alto due piedi e mezzo, misura del Reno, era cresciuto a tutta la grandezza propria della sua specie, non esistono dunque Orang-otanghi dell'altezza di cinque o sei piedi, ed i Viaggiatori ci avrebbero dato ad intendere una cosa per un'altra; esistono forse, in altre contrade delle calde regioni del vecchio continente, Orang otanghi di una maggiore altezza. Indipendentemente dall'avere il Dottor Tyson riconosciuto, mediante la notomia dell'Orang-otango, che quest'animale ha alcune parti che hanno un maggior rapporto con quelle del corpo umano di, quello che non lo abbiano le altre scimmie, l'Orang-otango si avvicina ancora più all'uomo per mezzo delle sue funzioni reali . . . . Curioso il Sig. Vosmaer di studiare le maniere di quest'Orang-otango femmina di Borneo, ha tenuto l'animale appres-

so-

to di se per lo spazio di un mese: mai è sembrato che fosse soggetto all' evacuazione periodica, e non ha esibito le borse laterali interiori in fondo alle guancie, come le altre scimmie. Non era nè maligno, nè fastidioso, ma la figura di esso affettava sovente un' aria malinconica; amava la compagnia senza distinzione di sesso, e mostrava più attacco per le persone che quotidianamente lo governavano. Quando queste persone si allontanavano, l'animale, ch' era tenuto in catena, si gettava a terra come disperato, mandando grida lamentevoli e lacerando a brani i drappi ai quali poteva arrivare. E'stato veduto più d'una volta prendere una porzione di fieno del suo letto, accomodarlo vicino a se, e sembrare che invitasse colle sue dimostrazioni quello che lo custodiva a sedergli vicino. La familiarità o qualche altra intenzione mise un giorno il custode a un crudel repentaglio: l' animale aveva afferrato quest' uomo, che teneva come immobile, in piedi, stretto al suo petto, serrandolo fortemente tra le braccia e coi piedi, senza che fosse possibile di farglielo lasciare: alcune fravole ciò non ostante procurarono la libertà al custode, dal quale si disciolse finalmente l'animale per mangiarle.

Camminava ordinariamente con quattro piedi, ma talvolta anche dritto, ed armato di un forte bastone a cui bene spesso stava appoggiato per un tempo molto lungo. Non posava mai ciò non ostante i piedi in piano come l' uomo, ma curvati in fuori, in guisa che si sosteneva sui lati esteriori dei piedi propriamente detti, colle

dita ritirate in dentro; indizio dell' attitudine di arrampicarsi sugli alberi: essendosi tolta la collana a cui era attaccata la catena, montò colla maggiore agilità sui travi e sulle tavole oblique di un tetto: dovettero stentar molto quattr' uomini a ripigliarlo ed a ridurlo, tanta era la forza che aveva nei muscoli, segnatamente delle mani. In questo stato di libertà, sturò l'animale, con una mano, una bottiglia che conteneva un' avanzo di vino di Malaga che bevve fino all'ultima goccia, dopo di che rimise la bottiglia al suo luogo.

Mangiava quasi tutto ciò che gli si porgeva; ma l'alimento suo ordinario erano pane, radici, specialmente carote gialle, ogni sorte di frutti, principalmente fravole, ma sembrava ghiotto in una maniera singolare delle piante aromatiche, del prezzemolo e della sua radice; mangiava ancora pesce e carne, o lessa o arrostita. Non è stato veduto dar la caccia agl' insetti dei quali sono tanto avide le altre specie di scimmie: avendo schiacciato tra i denti e gustato un grosso ragno ed una grossa mosca che gli furono offerti, gli rigettò immediatamente. Ebbe molta paura di un passero vivo, legato per una zampa a uno spago, e che si mise a volare; prese esso lo spago, e l'uccello gli saltò addosso, e andava beccandogli il braccio; ciò fece sopra l'Orang-otango un'impressione sensibile, lo soffocò esso ben presto, stringendolo colla mano, gli tolse alcune piume dal corpo, ne gustò la carne, ma ben presto la rigettò. Apriva molto bene un' uovo

cru-

crudo, che inghiottiva succhiandolo con appetito. Eragli stato insegnato a servirsi del cucchiajo e della forchetta; ed era un piacere il vederlo mangiare le fravole; prendeva il piatto con una mano, e colla forchetta nell'altra, infilava ad una ad una le fravole le quali si metteva in bocca.

L'acqua era l'ordinaria sua bevanda, ma beveva volentieri ogni sorte di vini: non gli era ignoto l'uso del bicchiere; e dopo aver bevuto si asciugava le labbra come un'uomo, col tovagliuolo, o colla mano. Quando gli veniva presentato, dopo pranzo, uno stuzzicadenti, ne faceva il medesimo uso che ne facciamo noi: cavava con molta destrezza le cose che erano nelle tasche, le quali frugava. E' stato detto al Sig. Vosmaer, che questo animale, quando era a bordo della nave, correva liberamente tra la gente dell'equipaggio, giuocava coi marinari, ed andava com' essi a cercare la sua porzione in cucina. All'avvicinarsi della notte andava a riposarsi, ma prima si rifaceva il letto, accomodava il fieno dell' ordinaria sua lettiera, lo smuoveva bene, ne portava di più per formarsi il capezzale, si metteva per lo più a giacere sopra un lato, ed essendo molto freddoloso si metteva addosso una calda coperta; era esso nato sotto la linea. E' stato veduto talvolta prendere uno straccio di lino che gli stava intorno, stenderlo pulitamente sul pavimento, mettervi del fieno in mezzo, e rialzandovi i quattro angoli dello straccio medesimo sopra, portare questo fagotto con molta diligenza sul suo letto per servirsene di guanciale,

e ti-

e tirarsi addosso la coperta dopo essersi coricato; nel giorno dormiva di tanto in tanto, ma non per lungo tempo; spesse volte, essendo accovacciato, si passava qualche panno o intorno al corpo, o sulla testa, o sul collo, il che gli dava una figura molto comica: una tale precauzione per parte sua, aveva per iscopo di difendersi dal freddo, benchè fosse estate e facesse molto caldo. Questo animale amava la pulizia; dopo avere orinato sul tavolato ov'era posato il suo letto, prendeva uno straccio di tela e lo asciugava con molta pulizia; faceva lo stesso sul piede di un' armario che gli stava vicino e sopra cui cadeva la polvere; prendeva la scopetta per ripulire gli stivali dei Signori che venivano a vederlo; sfibbiava con molta destrezza le scarpe degli spettatori. In mancanza di bicchiere, prendeva l'acqua nella mano e la beveva. Se gli si presentavano delle funi annodate per quanto stretti ne fossero e raddoppiati i nodi, gli scioglieva con molta abilità colle dita, o s'erano troppo forti, coi denti. Se non poteva arrivare a qualche cosa colle mani, a motivo della distanza, procurava di pigliarla coi piedi, o per mezzo di una lunga striscia di tela la tirava a se, finchè gli rimanesse a portata. Era cosa difficile il toglierli ciò che teneva in una mano, perchè pigliava coll'altra un bastone col quale non cessava di schermirsi e di schivarsi. Quando stava in compagnia, mai non gridava; ma quando era solo, esprimeva la sua noja, prima con un suono che si accostava a quello di un cagnuolo che urla, diveniva in segui-

guito questo suono medesimo, asprissimo e rauco, simile appresso a poco al rumore che fa una grossa sega nel passare attraverso al legno. Gli escrementi, quando stava bene, erano in caccole ovali: avendogli certuno sputato nella mano, guardò esso questa saliva, la leccò, quindi fu veduto sputare ugualmente nella mano propria, e come avrebbe fatto un'uomo. Una proprietà così singolare non era ancora stata osservata in alcun' altro animale.

Quest' Orang otango, tenuto nel serraglio dal 28. di luglio 1776. cadde ammalato in novembre, tremando in tutto il corpo e con una forte dissenteria. Dopo una lunga malattia di languore e di consunzione, morì il 27. di gennajo 1777. Alcuni momenti prima della morte, aveva mandato gran gemiti, ai quali successe il rantolo della gola, ed alcuni ultimi sospiri. Tale è la storia dell'Oran-otango di Borneo, comunicata dal Sig. Vosmaer. *Vedete adesso Uomo dei boschi, all' articolo Uomo selvatico, e l' articolo Pongo.*

ORATA, *Sparus aurata*, Linn., *Sparus dorso acutissimo, linea arcuata aurea inter oculos*, Arted. Gronov.; *Aurata vulgaris*, Aldrov. Fran. *Dorade ou Daurade*; è il *Chrysophrys* degli Antichi (*sopracciglio dorato*). Questo pesce è del genere dello sparo. L'Orata in fatti ha una specie di sopracciglio formato, secondo il Sig. Duhamel, da un tratto che ha il colore dell' oro brunito; questo tratto comincia al di sopra dell' occhio, fa il giro dell' orbita tra i due occhj, e va a terminare un poco al di sotto degli organi medesimi. L'ora-

L' Orata è comunissima nell' Oceano; e si trova parimente in abbondanza nel Mediterraneo. E' un pesce timidissimo, ed a cui è molto contrario il freddo. Diviene più grande di una grossissima alosa cioè cheppia o laccia: il corpo di essa, ch'è largo e compresso ai lati, non è gran cosa più grosso di quello del salmone: la natatoja della coda è lunga, forcuta e larga: il corpo medesimo è coperto di scaglie mezzane di diversi colori. Uscito dall' acqua, ha il ventre di color di latte, di un bianco smorto, i lati come inargentati, il dorso è di un turchino nericcio: l' Orata è senza dubbio, nell' acqua, il più bel pesce del mare; sembra coperta di oro sopra un fondo verde azzurro: Regna da ambedue i lati del corpo un tratto sottile di un nero azzurrognolo e di una figura alquanto curva. Queste parti medesime esibiscono alcuni tratti bruni ed una macchia di un bruno rossiccio, situata al di sopra dell' articolazione delle natatoje; una tal macchia, all' uscire dall' acqua, è talvolta di un rosso vivissimo. Gli occhj sono molto grandi; le iridi argentee, con alcune macchie nebulose. La bocca è mediocremente tagliata, la lingua, aguzza; le mascelle sono armate di denti oblunghi e ritondati, disposti circolarmente in un' ordine regolarissimo, in numero di sei nella superiore, e di otto nell' inferiore; l' interno dell' una e dell' altra mascella esibisce inoltre certi tubercoli ossei e seminati di scabrosità come granellose. Il dorso è assottigliato in forma di taglio di lama; la natatoja dorsale è molto lunga, ed

ha

ha ventiquattro raggi, gli undici primi dei quali sono consistenti e spinosi; le natatoje pettorali ne hanno diciassette per ciascheduna; le abdominali, sei, il primo dei quali molto spinoso; quella dell'ano ne ha quattordici, i tre primi spinosi; quella della coda, ch'è forcuta, ne ha diciassette in circa.

Questo pesce è molto migliore in estate che in inverno: quindi è che non se ne vede gran fatto fuori di questa prima stagione nei mercati di Roma, di Venezia, di Genova. &c. si mangia comunemente in Linguadoca, in tempo di quaresima. La carne dell'Orata è bianca, consistente, un poco asciutta, ma di buon sapore. La bontà della carne dipende dai luoghi nei quali è stato pescato il pesce.

L'Orata, è di tutti gli animali che nuotano, uno dei più leggeri. E'molto vivace e ghiotta, e mangia i pesci della propria specie. E' nemica mortale dei pesci volanti: dà ad essi la caccia in alto mare con tale accanimento, che spesso si lascia prendere all'apparenza dei medesimi; perchè basta legare in croce due penne di gallina o di piccione, all'amo che si lascia strisciare dietro alla nave. Quando l'Orata vede queste piume, che prende per un pesce volante, inghiotte l'amo ch'è ricoperto di un poco di tela bianca, e così si lascia prendere, credendo di fare essa medesima una preda eccellente. Nell'Oceano si lancia, quando fa caldo, alle grosse Orate, non meno che ai boniti e dai porci di mare, un tridente incastrato all'estremità di un bastone, ed attaccato a una fune per ritirarlo, questo strumento vien chia-

mato dai Navigatori Francesi, *Fonine*. Si pesca comunemente l'Orata col rastrello, (rete a maglie strette), colle nasse, sostenute su diversi bastoncelli, e con altre reti, o con ami adescati con diverse specie di conchigli, o in mancanza di questi, con carne di tonno, di palamita o di sgombro. Le mascelle dell'Orata sono così forti, dice il Sig. Duhamel, che piegano gli uncini degli ami, quando sono fatti con ferro dolce, oppure, se il ferro è crudo, lo rompono e si salvano. Spezzano le came, le telline, i muscoli o mituli, &c. coi grossi denti che hanno, inghiottono la carne del conchiglio, e rigettano i frammenti della conchiglia tutti masticati. Alcuni Orefici fanno anelli dei denti molari dell'Orata, e li vendono per pietre di rospo. A Malta, per quello che si dice, mettono un poco d'acqua forte sul disco di tali denti, per produrvi una macchia bruna, e li fanno in seguito passare per occhj di serpente petrificati, ai quali attribuiscono virtù chimeriche.

Talvolta le Orate passano, quando sono ancora piccole, nei laghi salati che sboccano nei mari: vi vivono esse; ma vi acquista la carne un sapore fangoso. Crescono molto in estate. Le più grosse che si sappia essere state prese negli stagni, pesavano diciotto o diciannove libbre. Sono molto stimate quelle ingrassate negli stagni di Hieres, del Martigues, e di Latte, vicino al Capo di Cette. L'influenza dei luoghi sulla qualità delle Orate non è sfuggita alle osservazioni degli antichi; sapevano essi che, nel lago Lucrino, questo

sto pesce si nutre di conchiglie. Marziale, libbro XIII., epist. 85. Si pretende che il fegato dell' Orata seccato, polverizzato e messo nel vino, si usi per guarire dalla dissenteria.

Orata di Bahama. *Vedete Porgy*.

Orata Chinese. Fran. *Dorade Chinoise*. Si vuole che il pesciolino dorato, chiamato dai Chinesi *Kin-yu*, sia una specie di Orata d'acqua dolce, propria a questa contrada. Ma un tal pesce dorato è del genere del ciprino, come si vedrà dai caratteri qui sotto indicati. E' il *Cyprinus (auratus) pinna ani gemina, cauda transversa bifurca*, Linn. Act. Stoc. 1740., Faun. Suec. 2. p.125., *Cyprinus pinna ani duplici, cauda bifurca, aut ani simplici, cauda trifurca*, Gronov. Mus. 1., n. 15., 2, n. 150.

Dice il Sig. Daubenton, che tra gli animali i quali si cercano come oggetto di diletto, pochi ve ne sono che abbiano colori così belli come il pesce di cui si tratta. L'ornamento di sua veste, in cui spiccano principalmente il rosso della porpora, il giallo dell'oro, con tinte di un bianco argentino, è ugualmente ammirabile per la vivacità dei colori, e per la maniera con cui sono assortiti, graduati ed impastati insieme. Quindi i Chinesi, curiosi di tutto ciò che può contribuire all'ornamento dei luoghi che abitano, specialmente alla campagna, allevano questi pesci con gran cura in certi piccoli stagni costruiti per un tal effetto, ove procurano in alcuni siti un poco d'ombra, per mezzo delle piante aquatiche. Si può riconoscere alla prima occhiata, la figura dei

pesci

pesci dorati coi bei colori che gli adornano, sopra certi vasi di porcellana della China. I Grandi dell' Asia si compiacciono di chiamare questi pesci con un fischio, ed immediatamente si vede la turba dorata che viene a disputarsi alla superficie dell' acqua l' alimento che le si getta. Gli Europei si sono fatti una premura, da trenta anni o in circa a questa parte, di procurarsi questi pesciolini, e gli hanno in qualche maniera naturalizzati tra di loro. Malgrado la differenza dei climi, sono stati popolati di tali pesci i vivaj, le peschiere e principalmente le vasche dei giardini, in cui i vivaci colori dei pesci dorati, riflettuti attraverso al cristallo delle acque, acquistano un nuovo splendore dall' agilità e dai moti continui di essi; rallegrano la vista e sembra che dividano coi fiori dei vicini parterre, il merito di abbellire e di rendere giocondi questi luoghi di passeggio e di ricreazione. Del rimanente, è stato osservato che la premura che si prendeva di allevare questi pesci, e la specie di stato di domesticità in cui si tenevano, producevano sopra di essi appresso a poco, il medesimo effetto che la coltivazione relativamente ai fiori. Dice Linneo che le natatoje dei pesci dorati variano, sì per la figura che pel numero dei raggi. Se ne diversificano similmente le tinte dei colori, secondo i diversi individui. Domina negli uni il giallo dell' oro, negli altri, il lucido dell' argento; alcuni hanno macchie di diversi colori, tra i quali risalta un bel rosso, come seminato di polvere d' oro, o di essenza rossa d' Oriente,

Pre.

Pretendono alcuni che gl' individui di color d'argento siano femmine, e gli altri maschi. Queste Orate Chinesi sono quasi nericcie nella prima età; ed i bei colori di esse cominciano sempre a comparire dalla coda.

Le Orate Chinesi si trovano naturalmente nei fiumi della China e del Giappone. Sono in questi luoghi petulantissime, si divertono a scherzare a fior d'acqua; vi si moltiplicano con una sorprendente abbondanza, specialmente nella provincia di Fokien, e si osserva il medesimo fatto nei nostri vivaj. Alcuni si formano un divertimento di tener questi pesci in vasi di cristallo, di una larghezza e di una profondità sufficienti; ma è caso ben raro il vedere che vi si riproducano: anzi bene spesso vi languiscono, e vi giungono difficilmente ad una certa grandezza. Vi sono Ciarlatani che si servono del medesimo pesce per divertire il popolo con un' apparenza di maraviglioso. Hanno un vaso di vetro in forma di globo, nel quale è rinchiuso un secondo vaso simile, in guisa che vi resta un certo vuoto tra l' uno e l' altro. Questi due vasi sono insieme attaccati per la parte inferiore, che ha la forma di un cilindro, ed è ugualmente attaccata a un piede di legno; ma non hanno essi comunicazione alcuna per la capacità. Si mette un' uccello nel vaso interiore, il quale comunica per mezzo di alcune piccole aperture coll' aria dell' atmosfera; si riempie d' acqua lo spazio compreso tra i due vasi, e vi si mettono alcuni pesci dorati. Questo spettacolo fa illusione al volgo, che

non distinguendo il vaso interiore, reso insensibile dalla sua trasparenza, crede di vedere un uccello che abiti nell' acqua in mezzo ai pesci.

Alcuni sono stati di opinione che i pesci dorati non mangino nell' inverno; credono altri che si alimentino sotto il ghiaccio degl' insetti e dei vermi attaccati alle piante aquatiche. E' cosa certa che quelli i quali si allevano nei vasi di cristallo prendono poco alimento nell' inverno. Basta quasi il mutare ad essi l' acqua una volta la settimana, usando l' attenzione di non lasciarli a secco, e che l' acqua nuova non sia troppo cruda; è ancora necessario di evitare di toccarli colle dita, per non alterarne i bei colori. In estate, si possono mantenere con una pasta fatta di ciambelle e di giallo d' uovo: sembrano ghiotti delle cialde; succhiano con piacere la bava delle lumache, siccome ancora la materia glutinosa attaccata alle pareti delle pietre nelle vasche. Dice Linneo che bisogna mantenerli a pane, a lenticchie aquatiche ed a pesciolini; ma aggiunge che bisogna guardarsi bene dal lasciare ad essi mangiare i semi del *bidens tripartita*, di questo Autore, specie di canape aquatica; perchè tali semi sono per essi mortali.

Il P. Duhalde dice di avere osservato che morivano sempre alcuni di questi pesci, quando veniva sparato il cannone, o si faceva liquefare il catrame; il fragore del tuono gli agita vivamente. Quelli di questi pesci che sono stati maneggiati per estrarli dall' acqua, sono soggetti a languire; onde debbono usarsi le reti sottili. Generalmen-

mente parlando, i pesci dorati della China sono piccoli; si vuole ciò non ostante che ve ne siano alcuni i quali giungano alla grossezza dell'aringa; ma non hanno i colori così vivi come quelli dei piccoli. I Naturalisti curiosi di conservare tali pesci nei Gabinetti, hanno riconosciuto che perdono i bei colori dei quali sono dipinti, nello spirito di vino; e che si alterano molto meno, se si scortichino e se ne secchi a poco a poco la spoglia.

Il Sig Baster ha dato un' eccellente Memoria sui pesci dorati della China, (*Piscis aureus*, Act. Harlem,) sulle varietà di essi e sulla maniera di allevarli. Gronovio ha descritto due varietà del pesce medesimo ch' ei riguarda come due specie distinte, e che differiscono per la figura della natatoja dell' ano e di quella della coda, come lo indica la frase di questo Autore, citata al principio dell' articolo presente. Dice che nella specie caratterizzata così, *pinna ani simplici*, *cauda trifurca*, la testa è grossa, un poco più larga del mezzo del corpo; superiormente convessa ed inclinata verso il muso. La bocca è sprovveduta di denti, ma ve ne sono tre all' ingresso dell' esofago, e la mascella inferiore oltrepassa un poco la superiore, gli occhj sono grandi, alquanto ritondati, la cornea è prominente, e coperta da una membrana particolare; le narici hanno una doppia apertura; il dorso è convesso, si assottiglia in forma di taglio; i lati, larghissimi e gonfi, si ristringono verso la coda; il ventre è un poco appianato, e si assottiglia come il dorso in

carena aguzza; le linee laterali sono curve, e più vicine al ventre che al dorso; le scaglie, assai grandi, ed imbricate: la natatoja dorsale è situata al mezzo di questa parte, molto elevata, e guarnita di diciotto raggi molli, semplici e sottilissimi; le pettorali ne hanno undici per ciascheduna; le abdominali, che sono oblunghe, ne hanno otto; quella dell' ano, ch' è piccola, ne ha parimente otto, ma il terzo è fortissimo ed armato di piccole spine nel suo giro posteriore: la natatoja della coda è larghissima, è divisa in tre lobi aguzzi come in un tridente; ed ha quaranta quattro raggi.

Nella specie del pesce dorato, caratterizzato così, *pinna ani duplici, cauda bifurca*, si osserva che la natatoja dorsale è un poco più vicina alla testa, e ha otto raggi; che quelle dell'abdome ne hanno sette per ciascheduna; che la natatoja dell' ano è composta di due ordini di ossicini distinti, ma le parti inferiori dei quali s' inseriscono a due a due sopra un medesimo punto; che le linee laterali si discostano più dal ventre che dal dorso; che la natatoja della coda è divisa solamente in due lobi, e non ha più di venti raggi. In questo pesce la vessica è divisa in due parti disuguali; la membrana che cuopre le branchie, ha tre raggi ossei; l' osso nasale è simile a un piede di vacca.

ORBE. *Vedete all' articolo Pianeta.*

Orbe. Il Sig. Bloch dà questo nome a un pesce coperto di scaglie, del genere del chetodonte, che si trova nelle Indie orientali, è di colore azzurrognolo; ed ha il corpo orbiculare. *Or-*

Orbe herisson (*spinoso orbiculare*), *Diodon orbicularis*. E' un pesce che si trova nelle spiaggie della Giammaica e delle isole Molucche, ha il corpo sferico, con alcuni pugiglioni corti e gli uni dagli altri lontani, triangolari alla base. Quando questo pesce è assalito da suoi nemici, gli si drizzano le punte, gli si gonfia il ventre, e forma allora un globo perfetto.

ORBIS. Nome che danno i Viaggiatori a certi pesci rotondi come un pallone, e talvolta alla luna pesce. *Vedete Orbe-herisson e Pesce colomba*.

ORCA. Lat. *Orca*. Fran. *Epaulard ou Dorque ou Ourque*. Vedete in seguito *all' articolo Balena*.

ORCANETTA, *Buglossum radice rubra, aut Anchusa puniceis floribus*, C. B. Pin. 255., *sive anchusa vulgatior, floribus cæruleis*, Tourn. Inst. 134., *Anchusa tinctoria*, Linn. Fran. *Orcanette*. Specie di buglossa dalla quale si ricava una tintura; cresce in Linguadoca ed in Provenza, nei luoghi sabbionacei: ha la radice grossa come il pollice, rossa nella corteccia, e biancastra nella parte lignea; mette molti fusti, alti otto pollici o in circa, pelosissimi, e che si curvano verso la terra: le foglie sono simili a quelle della buglossa selvatica, lunghe e coperte di peli ruvidi: i fiori sono infundibuliformi, col padiglione frastagliato, turchini o porporini, e rare volte bianchi; succedono ad ogni fiore quattro semi bigicci, simili a una testa di vipera.

Si fa seccare la radice di Orcanetta al sole, e vien mandata ai Droghieri che la spacciano: si sceglie quella seccata di fresco, pelosa, quasi lanosa, un poco flessibile, di color rosso cupo esteriormente, e che dà un bel colore vermiglio quando

do si strofina all' ugna: questa radice era il belletto degli antichi. Si adopra in Farmacia per dare una tintura rossa alle medicine che si vogliono mascherare, all' unguento rosato, ad alcune pomate, a qualche cera, a qualche olio: se ne servono talvolta anche i Cuochi per imitare la salsa o *burro di gamberi*. La sola corteccia è quel a che colorisce; e la parte interna non ha la medesima proprietà. Questa radice è astringente, e presa in decozione ferma il corso del ventre.

Ci vien recata talvolta dal Levante una specie di Orcanetta, chiamata Orcanetta di Costantinopoli; è una radice quasi lunga e grossa come il braccio, ma di una forma particolare; sembra, dice Lemery, un fascio di foglie grandi, attortigliate come il tabacco al fusto, di colori diversi, i principali dei quali sono un rosso oscuro, ed un bellissimo violaceo: si vede in cima a questa radice una specie di muffa bianca e turchiniccia; e vi si trova nel mezzo una piccola corteccia sottile, accartocciata, di un bel rosso fuori e bianca dentro. Benchè una tal radice sembri artificiale, dà ciò non ostante una tinta anche più bella della nostra, ma meno durevole: sarebbe mai forse il *ronas*? Vedete *Radice di Armenia*.

Siccome la tintura dell' Orcanetta consiste solamente nel rosso di cui n' è coperta la superficie, consiglia Pomet, e con ragione, di preferir quella ch' è più piccola a una che sia più grossa; e questa è ancora quella che adoprano i Tintori: si fa venire da Marsiglia e da Nimes.

Si distingue un' Orcanetta gialla, *Anchusa lutea*

tea major; *Onosma echioides*, Linn. 196. E' una pianta di radice perenne, che ha il fusto alto un piede, dritto, cilindrico, semplice, coperto di peli bianchi: le foglie sono lunghe, strette, coperte di peli; i fiori, gialli, terminali, a coda di scorpione; il tubo è molto lungo ed il calice al maggior segno diviso. Una tal pianta è molto comune in Provenza.

ORCHETTA. Nome dato sulla costa di Genova ad una specie di squilla di testa larga, della grandezza di un'aragosta: poche se ne pescano dalla parte di Marsiglia, ma molte sulle coste di Barbaria.

ORCHIDE. Lat. *Orchys*. Fran. *Orchis*. Nome dato a una famiglia di piante che molto si accosta a quella dei zenzeri; *vedete questa parola*. Le radici di queste piante sono specie di tubercoli carnosi; le foglie sono segnate di nervosità longitudinali molto grossolane; i fiori sono in ispiga o in panicolo, in cima ai fusti; (dice il Sig. de Haller che hanno tre petali esteriori, nati dalla cima del germe, due petali interiori, gli uni e gli altri semplici ed uniformi, ed un sesto petalo la figura del quale varia all'infinito: le stamine nascono spesso da una colonna che sorge dal centro del fiore e che si prende per la tromba, benchè non ne abbia la struttura, e che un'incavo glutinoso a canale sembra la vera strada dello sperma maschio): il frutto è una capsula con una cellula e tre battenti; i semi sono in grandissimo numero e molto minuti: le radici sono dotate di una grande acrimonia, la quale perdono

mediante l'essiccazione o mediante l'immersione nell'acqua bollente. Si mettono tra le Orchidi: le specie del *Satyrion*, della *Vaniglia*, il *Salep*, &c. *Vedete queste parole*.

ORECCHIA o ORECCHIO. Lat. *Auricula*. Fran. *Oreille*. Organo dell'udito di cui abbiamo parlato all'articolo uomo. La struttura dell'Orecchio è diversificatissima nei diversi animali. Se non abbiamo ancora avuto occasione di riconoscere quest'organo negl'insetti, non diremo lo stesso riguardo agli uccelli, ai quadrupedi, ai pesci grossi, ec. gli uni lo hanno largo, dritto ed aperto, altri nascosto ben addentro nella parte posteriore della testa. Tutti i quadrupedi hanno l'Orecchio prominentissimo; ed una tale analogia non si trova negli uccelli e nei pesci. Le talpe che stanno sotterra per tutto il tempo della vita, non hanno il condotto dell'Orecchio aperto nella maniera ordinaria, perchè per impedire che non vi s'introduca la terra, è chiuso dalla pelle che cuopre la testa, e che può aprirsi o chiudersi, dilatandosi o contraendosi. Molti animali hanno quest'apertura assolutamente chiusa, come la testuggine, il camaleonte e la maggior parte dei pesci: vi è la balena di Groenlandia che non l'ha chiuso: ed è un condotto coperto di un epiderme, in fondo al quale vi è un'osso in forma di conchiglia: l'abilità del pescatore consiste nel ficcare la fiocina in questo sito debole e sensibile: ed un tal osso è quello comunemente conosciuto nelle spezierie sotto il nome di *pietra di tiburone*. Quasi tutti i quadrupedi hanno questo buco aperto

to per mezzo di Orecchie mobili, o più o meno lunghe, che drizzano e volgono dalla parte d'onde viene il rumore. I leoni, le tigri, i leopardi hanno le Orecchie corte, l'uomo, la scimmia, il porco spino, le hanno schiacciate alla testa; il vitello marino, le lucertole, i serpenti non hanno in conto alcuno Orecchie esteriori: gli uccelli hanno il foro uditorio coperto di piume soltanto; si trovano ciò non ostante alcuni di questi bipedi che lo hanno scoperto, come l'ottarda, il casoar, il pollo d'India, e la gallina di Numidia.

Orecchio d'asino. Vedete *Consolida maggiore*.

Orecchio di Giuda. Vedete in seguito *all' articolo Fungo*.

Orecchio di lepre. Vedete *Perfoliata perenne alla parola Perfoliata*.

Orecchio di mare. Lat. *Haliotis*. Fran. *Oreille de mer ou Ormier*. E' un conchiglio univalvo fatto a bacino ovale, contornato, le spire di cui sono schiacciate e molto larghe, e la bocca grandissisima e dilatata. Questo conchiglio si trova sulle coste della Brettagna, in molte altre spiaggie dei mari di Francia, e comunissimamente nell' India, &c.

E' fortissimamente attaccato agli scogli a fior d'acqua, e si stenta molto a distaccarnelo, non meno che la patella. L'Orecchio di mare ha una specie di somiglianza con un'orecchia umana. Dice il Sig. d'Argenville che muore l'animale appena è stato distaccato dallo scoglio: ha la carne giallastra, ed è buono a mangiarsi: dice ancora lo stesso

Au

Autore che depone gli escrementi dai buchi che ha sulla superficie della sua conchiglia. A misura che l'animale divien più grande, fa un nuovo buco alla conchiglia, e ne chiude un'altro: si vedono alcune di queste conchiglie con due buchi, altre ne hanno comunemente sei, sette o otto: tali buchi sono disposti vicino al labbro sinistro o all'orlo rilevato, sopra una linea curva, parallela ciò non ostante alla lunghezza della conchiglia: i buchi chiusi, si veggono sempre sotto la forma di tubercoli: dice il Sig. Adanson di averne contati fino a cinquanta. Quando l'Orecchio di mare è in cammino, il piede di esso oltrepassa molto l'estensione della conchiglia, la quale è rivestita in cima di alcune spire, una sola delle quali è visibilissima: il colore varia molto, ve ne sono di un cenerino nero, di verdi, di picchettate di verde e di bruno e di forma lunga, di rossigne con una bellissima madreperla dentro, il colore della quale passa alternativamente dal bianco al verde, dal verde al violaceo misto di porporino, ed esibisce allo sguardo tutti i diversi colori dell' arco baleno, secondo i diversi aspetti sotto i quali si guarda: la superficie esteriore della conchiglia è tagliata da un numero infinito di solchi leggermente incavati nelle une, e profondamente nelle altre; il che forma strie ora longitudinali in resta viva; ora trasversali, ondate e piegate tutte da una medesima parte in forma di foglie accartocciate, e che vanno, prendendo la curvatura di un semicerchio, a spandersi sopra tutte le parti del con-

torno

torno dritto della conchiglia, ove si perdono: le spire che compariscono rilevate in fuori, sono incavate in dentro. Queste conchiglie hanno comunemente tre pollici di lunghezza, due pollici di larghezza ed un pollice in circa di profondità: il labbro dritto è curvato in arco, sottile nelle giovani, grosso nelle vecchie; il labbro sinistro è, ai contrario, grosso, ripiegato come un largo cerchio rilevato al di dentro della conchiglia, e vestito di madre perla, come la conchiglia stessa: se ne trovano parimente di più allungate, e di più corte, alcune volte, che ovali. Il numero dei solchi, siccome quello dei buchi, cresce coll' età, si contano talvolta nelle Orecchie di mare grandi e vecchie nove buchi aperti, e cento cinquantaquattro solchi; laddove le giovani hanno bene spesso tre o quattro soli buchi e cinquanta solchi. Vi sono ancora Orecchie di mare senza buchi; e si chiamano *Orecchie di Venere*. Le vecchie in tutte queste sorti di conchiglie sono sempre coperte di un limo grasso e verdiccio, o involte in una crosta pietrosa che le sfigura; non è cosa rara il vederne alcune cariche di balani di mare, ed è d' uopo spogliarnele per iscoprirne il color naturale, ch' è un fondo di color d'arancio rosso, marmorizzato di bianco; il mezzo della parte vestita di madreperla è sovente soprasseminato di alcune specie di protuberanze di perle. Si fa uso delle più comuni di queste conchiglie, a cagione della madreperla che le riveste, per adornare le grotte e le cascate.

Dice il Sig. Adanson che pochi sono i conchigli

gli l'animale dei quali sia così vario pel colore: tutti gli scogli della costa del Senegal nutrono, dice egli, un numero grande di Orecchie di mare; ed i Negri le mangiano in gran quantità.

Orecchio di Mida. Nome dato a una conchiglia della famiglia delle buccine che hanno la bocca intiera priva di coda; ha la bocca ordinariamente di color di carne, armata di uno o di due denti, e di una forma che si accosta a quella di un'orecchio; spogliato che sia, tutta la veste di esso è di color di carne pallida, fasciato di bianco: questa conchiglia è comune in diverse spiaggie di America. *Vedete Buccina*.

Orecchia d'orso, *Auricula ursi*; *Primula Auricula*, Linn. 205. Fran. *Oreille d' Ours ou Auricule*. E' una delle piante più piacevoli per la varietà delle sue specie, la bellezza dei colori, l'odore soave dei fiori e per la durata de' suoi mazzetti: si contempla, con piacere, la ricchezza del pennello della Natura, sopra un' anfiteatro che fa mostra delle diverse specie di questa pianta: meritano con ragione i fiori di essa le premure di quelli che amano la bella Natura, e formano uno dei principali ornamenti dei nostri parterre.

L'Orecchia d'orso è una pianta che si dice originaria della Svizzera e della Provenza: tutte le foglie di essa partono della radice, e sono lunghe due o tre pollici, liscie sopra, grasse, cioè spesse e carnose, talvolta farinose, ora dentate, ora intiere e di un sapore amaro; il nome di questa pianta è ad essa derivato dalla somiglian.

g'ianza che hanno le sue foglie coll' orecchio di un'orso: sorgono dal mezzo di queste alcuni fusti (aste) alti quattro o sei pollici, che sostengono in cima un' umbella di fiori in forma di tubo dilatato in imbuto a padiglione, e frastagliato in sei o sette parti: variano tali fiori nel colore secondo le specie.

I Dilettanti li distinguono in tre classi: l'*Orecchio d'orso puro*, il *listato*, ed il *bizzarro*. Il puro è quello che ha un solo colore, come rosso, cremisi, violaceo, porporino, ec. i gialli ed i bianchi sono specie degenerate (l'Orecchio d'orso volgare, *Auricula ursi*, *flore luteo*, J. B. 3., 499.): si preferiscono le Orecchie d'orso pure, perchè sono più grandi, più piene, più vellutate. Le listate hanno i loro partigiani, si esige che abbiano le liste nette; le liste di un bianco di latte e di un giallo dorato sono le più belle. Le bizzarre hanno diversi colori opposti, e che fanno contrasto, come il bianco e il nero nel medesimo flosculo. Il carattere del bell' Orecchio d'orso è di avere il fiore rotondo, l'occhio grande, rotondo, netto, che non anticipi nel colore; i pistilli debbono essere situati a fiore dell' occhio, riempirlo ed oltrepassarlo: esigono ancora i Curiosi altre qualità che sarebbe cosa troppo lunga lo spiegare. Le Orecchie d'orso stimate più belle, sono tutte semplici; le doppie non hanno occhio, ch'è la bellezza principale di questo fiore, e non si mantengono. Un punto essenziale, nella coltivazione dei fiori, è di appropriare la natura del suolo alla specie di pianta

che

che si coltiva: e la Natura è quella che deve insegnare l'aspetto e la specie di terreno che può amare la pianta.

L'Orecchio d'orso è una pianta umida, montuosa, e che ama l'ombra: ha bisogno di un terreno corrispondente al suo temperamento e che conservi tutta la sua freschezza. Il terreno più appropriato ad una tal pianta, è un miscuglio di terra di quella che ammonticchiano le talpe, d'immondezze di fiumi o di fossi di prati, con un poco di terriccio di letame di cavallo o di vacca. E' cosa essenziale, quando si trasporta una pianta, di procurare lo scolo delle acque superflue; ed è perciò necessario mettere in fondo al vaso una scaglia di ostrica sul buco. Altro non richiede la terra dell'Orecchio di orso se non che di essere rinnuovata ogni tre anni; rinnuovando. la più spesso, si correrebbe rischio di avere fiori mediocri, tanto la natura degli alimenti influisce sulla struttura organica. Si può fare una tale operazione al principio di marzo, siccome quella ancora di troncare i rimessiticci. Si separano questi nella lunghezza di tutta la radice sui lati o col dito o con un coltello di busso; in questa guisa il fusto principale porta fiori più belli e meglio nutriti: si ripiantano questi rimessiticci separati, e danno i fiori medesimi che dà il fusto principale. Il fiorista diligente chiude la ferita colla terebintina di Venezia, che impedisce all'acqua di penetrare e di far marcire la radice. Si lasciano fiorire queste piante in un sito in cui non siano esposte al sole, perchè ne

in-

indebolirebbe le tinte. Si manifesta il buon gusto del fiorista nell' arte di disporre i fiori sul suo teatro, affine di farli più spiccare pel contrasto, e di dar risalto alla bellezza di essi mediante l'opposizione. Il tempo della florescenza è quello in cui il Dilettante si accorge che le Orecchie d'orso listate o bizzarre, vecchie degenerano, il che si conosce quando divengono intieramente del colore di cui erano listate; e la bellezza alterata più non ritornerà. I vasi debbono essere conservati all' ombra, anche quando è passato il fiore: il fiorista non deve mai risparmiare le più minute diligenze. La miglior maniera di conservarli è quella di metterli in una rimessa (o fredda o no), perchè queste piante non temono il gelo. E' d'uopo togliere dal vaso tutti i rimessiticci, le foglie dei quali si accartocciano, onde difenderli dalla putrefazione di cui il predetto sintoma è un' indizio infallibile: si rimedia a un tal' inconveniente, tagliando la radice fino al vivo. (Benche le Orecchie d' orso riescano assai bene nei vasi, ho ciò non ostante osservato, dice il Sig. Bourgeois che prosperano molto meglio, e che divengono più grosse e più belle in aperto terreno, purchè si usi l'attenzione di piantarle nelle fascie che sono intorno alle ajuole e che siano un poco umide e non abbiano, se è possibile, altro che il sole al levante. E' d' uopo parimente, per avere belle Orecchie d' orso, usare l' attenzione di non lasciare alla pianta nè troppi, nè troppo pochi rimessiticci. Se ne lascieranno al più cinque o sei, e mai meno di quattro.) Quando si vogliono avere bei fiori, è

d'uopo seminare e rimettersi alla Natura, ch'è inesausta nei suoi colori, specialmente nelle Orecchie d'orso, le specie delle quali mai non si riproducono senza varietà. Si deve scegliere, per seminare, il seme dei fiori più belli, dei più grandi, dei più vellutati e di quelli che hanno il colore più cupo; e procurare che questo seme abbia tutte le qualità opportune di maturità. E' d'uopo seminare in decembre, nelle terrine, sopra una terra preparata, come già lo abbiamo detto, e ricuoprire il seme con una terra asciutta passata per istaccio, della grossezza di una costa di piccola moneta in circa: è cosa essenziale, il non innaffiarlo che con un' innaffiatojo finissimo. Fin dal mese di aprile già comincia a sorgere il seme; quando la pianta ha sei foglie si trapianta; e in capo a due anni il Dilettante può fare scelta di quelle che la Natura si è compiacciuta di abbellire. Vi sono, nella coltivazione di questi fiori e di quelli che si coltivano con predilezione, mille minute cure che formano la delizia degli Amanti dei fiori. La coltivazione di questi, siccome ancora dei frutti, è veramente quella in cui si ammira quanto sia esteso l'impero ch' esercita l'uomo sulla Natura. Con quale soddisfazione non vede egli mai sviluppate per mezzo di sue premure le nuove produzioni che coll' arte propria ha creato? Quanti sono i titoli per mezzo dei quali merita di essere ammirata l'Orecchia d' orso! La disputa al tulipano, per la lucidezza e per la tessitura vellutata: unisce ad un'odore soave le grazie della

for.

forma. Senza volerne rilevare il merito mediante il confronto cogli altri fiori coltivati dai Curiosi, bastano due parole per farne l'elogio: fiorisce ordinariamente due volte l'anno, e conserva sempre verde la foglia. Si può consultare un trattato molto dettagliato sulla coltivazione dell' Orecchio d'orso, stampato a Parigi nel 1745., in 2. vol. in 12.

L'Orecchia d'orso semplice è una sorte di sanicula delle Alpi: le foglie sono vulnerarie e buone pei tagli.

L'Orecchia d'Orso di Mycone di cui si fa un uso più frequente in medicina, è una sorte di tasso barbasso o piuttosto di sanicula pelosa delle Alpi, *Sanicula Alpina, foliis borraginis, villosa*, che cresce naturalmente sui Pirenei ed in Catalogna, sul Monte Serrato ed in altri luoghi ombrosi. Ha le radici fine come i capelli; le foglie sparse e curvate sulla terra, di una figura simile appresso a poco a quella della borragine, alquanto frastagliate e piene di peli: sorgono tra queste foglie due o tre piccoli fusti, alti otto pollici, rotondi, solidi, pieni di sugo, rossigni e di un sapore astringente: i fiori sono turchini, con una sola foglia disposta in rosa; succede a questo fiore, passato che sia, un piccolo frutto ovale che si divide in due cellule, piene di semi fini ed angolosi. Presa la pianta in decozione passa per buona per la renella: se ne distilla un'acqua di cui si servono gli Spagnuoli per la tosse, e per questa ragione hanno chiamato la pianta col nome di *yerva tussera*.

Orecchio di porco o *Cresta di gallo*. I Curiosi danno quessi nomi a una conchiglia bivalva del genere delle ostriche. E' di un colore bruno violaceo; i due suoi battenti sono adorni, dal lato dell' apertura, di sinuosità angolose che s'incastrano esattissimamente le une nelle altre; *Vedete cresta di gallo*. Si dà ancora il nome di Orecchio di porco a un murice alato; *Vedete murice*.

Orecchio di sorcio. Lat. *Myosotis*. Fran. *Oreille de souris*. E' un genere di pianta dai fiori polipetali, *Cerastium*, Linn. (cerastio), che differisce dal centonchio per la figura del frutto, il quale è simile a un corno di bue tronco. Il Sig. di Tournefort ne ha citato di molte specie.

Vi è: l' Orecchio di sorcio più usitato e che porta più particolarmente il nome di *Orecchio di sorcio bianco*; cresce nei campi, nei luoghi montuosi, e segnatamente sulle Alpi, *Myosotis incana repens*, Tourn. 245; *Lychnis incana*, *repens*, C. B. Pin. 206; *Ocymoides lychnits*, Col. Phitob. App. 20.; *& reptante radice*, J. B. 3,353; *Cerastium tomentosum*, Linn. Ha la radice fibrosa; i fusti, che sono ramosi e giacenti per terra in forma di bei cespugli, sono lunghi dai sette ai dieci pollici, pelosi e guarniti di piccole foglie lanuginose, fatte come le Orecchie di sorcio: ha il fiore bianco, di molte foglie disposte in rosa; succede a questo fiore una capsula che ha la figura di un corno di bue, e che racchiude molti semi fini e ritondati. E'una pianta astringente, refrigerante, e n' è stimata la radice per le fistole lacri-

ma,

mali. Questa specie di Orecchio di sorcio perenne, che ha le foglie cotonacee ed i fiori bianchi solitarj, serve per fare, nei giardini, tappeti di verdura sericei, argentini e della massima bellezza.

Il cerastio perfoliato del Levante, *Myosotis Orientalis perfoliata lychnidis folio*, Tourn. Cor. 18. Il cerastio dei campi, in Ispagna, *Myosotis Hispanica segetum*, Tourn. Il cerastio comune, *Myosotis arvensis, hirsuta, parvo flore*, Tourn. 245; ve n'è una varietà un poco glutinosa al tatto: cresce sulle prode dei campi in Europa. Il cerastio dalle foglie larghe, delle Alpi e della Svizzera, *Myosotis Alpina, latifolia*, Tourn. 244. Il cerastio perenne e dai fiori grandi, dei campi, in Francia, *Myosotis arvensis subhirsuta flore majore*, Tourn. 245. Il cerastio gramineo della Svizzera, *Cerastium strictum*, Linn. Il cerastio dalle foglie aguzze, *Myosotis tenuissimo folio rigido*, Tourn. 245; questa specie cresce in Provenza. Il cerastio aquatico, *Alsine maxima solanifolia*, Tourn. 242; questa specie perenne si trova in Europa, nei fossi aquatici e sul margine degli stagni.

Orecchio di topo. Vedete *Pelosella*.

Orecchio di Venere. Vedete *all'articolo Orecchio di mare*.

Orecchio d'uomo. Vedete *Asaro*.

ORECCHIONE. Fran. *Oreillar*. Nome di una specie di pipistrello di orecchie grandissime. *Vedete all'articolo Pipistrello*.

ORFIA. Fran. *Orphie*. Pesce molto comune

 sul-

sulle coste di Normandia, e che in Brettagna si chiama *éguillétte*: ha il corpo della forma di uno spiede, ed è lungo un piede e mezzo in circa; la pelle è di un colore argentino azzurrognolo; la carne, bianca, consistente, un poco asciutta e di assai buon sapore; è ugualmente buone in tutte le salse: le vertebre dell' Orfia divengono verdi mediante la cottura, e si distacccano facilmente dalla carne: ha il muso prolungatissimo ed affilato, e lungo ordinariamente per la quinta parte del rimanente della lunghezza del corpo; ma non si deve confondere questo pesce con quello ch' è descritto sotto il nome di aguglia. *Vedete questa parola*. L' Orfia è la belona *Vedete questa parola*.

Ecco la maniera di far la pesca di questo pesce, la quale dura dal mese di marzo fino al giugno, più o meno, secondo la situazione e l' esposizione delle coste che viene a radere il pesce, come tutti quelli del suo genere che nuotano in truppe ed in partite. I pescatori si mettono la notte in quattro nei loro battelli; uno è situato avanti con un tortore di paglia accesa, dallo splendore del quale vengono attirate le Orfie, e gli altri tre hanno certi dardi in forma di rastrelli, con un lungo anello di ferro in cui è ricevuto il manico; questi strumenti hanno almeno venti denti barbati, alti sei pollici e molto fitti; la costa in cui sono incassati i denti non è più lunga di tredici o quattordici pollici, con un manico lungo otto, dieci, o dodici. Appena i pescatori veggono le Orfie attruppate, lancia-

ciano i loro rastrelli e ne prendono bene spesso molte in un colpo solo. Siccome il battello s'allontana a poco a poco dalla riva, la manovra della pesca non ispaventa punto le Orfie: i pescatori più fortunati e i più bravi, ne possono prendere fino a mille duecento o mille cinquecento, in una sola notte; ma è necessario che sia molto oscura, ed il tempo quieto, siccome ancora per tutte le altre pesche che si fanno col lume, nell'oscurità della notte. *Dizionario degli animali*, *tom.* III.

Non tutto il prodotto di questa pesca serve per l'alimento degli uomini: ma se ne adopra la maggior parte per farne esca da mettersi negli ami delle lense.

Si dà ancora il nome di Orfia a un pesce che si trova alle Antille, molto simile all'ago di mare, ossia aguglia di mare. *Vedete Aguglia*. Si slancia talvolta nell'aria e fa salti lunghi trenta passi: si vuole che se in questo tempo incontrasse qualcuno per istrada, lo passerebbe da parte a parte; che abbia la carne di un sapore assai buono, quando non ha mangiato il manceniliere. *Vedete questa parola*: il che si conosce allorchè ha i denti bianchi, i quali se siano di altro colore, è cosa molto pericolosa il mangiarne. L'Orfia del Capo di Buona Speranza è quasi intieramente simile all'Orfia delle coste di Francia.

ORFO *Cyprinus orfus*, Linn.. Arted.; *Rutilus latior vel Rubellio fluviatilis*, Willughb.; *Rotele*, Baltner. In Inghilterra, *rudd*, ed in alcuni luoghi, *Finscale*: in Germania, *Orff*, *Urff*; *ærve*,

 ner-

nerfling, *wyrfling* e *elft*. Fran. *Orfe*. Pesce del genere del ciprino, che si trova nel Reno ed in molti fiumi e laghi dell' Inghilterra. Se ne distinguono, secondo Gesnero, due varietà, una delle quali ha la carne bianca, anche dopo la cottura, e l' altra l' ha rossigna, come quella delle trotte. Quest' ultima è la più stimata, ed è buona tutto l' anno, fuorchè in aprile, ch'è il tempo della fregola.

Dice Willughby che è più largo del carpio e più grosso della reina: è di color bruno giallastro: ha le scaglie come quelle del carpio; la coda, ch' è forcuta, ha una leggera tinta di rosso; ed anche le natatoje del ventre e dell' ano hanno lo stesso colore, ma più cupo: le iridi degli occhj sono gialle e picchettate di nero: la disposizione dei denti e delle scabrosità delle quali è seminato il palato è; come nel carpio, siccome ancora un' osso triangolare: la natatoja dorsale è di una tinta livida, guarnita di dieci raggi, il secondo ed il terzo dei quali sono i più elevati; le pettorali che sono bianchiccie, ne hanno diciannove per ciascheduna; quella dell' ano ne ha tredici; quelle dell' abdome, nove per ciascheduna: le linee laterali sono due curvature. La lunghezza ordinaria di questo pesce è da un piede fino a sedici pollici.

ORFO, *Sparus orphus*, Linn.; *Sparus varius; macula nigra ad caudam in extremo æqualem*, Arted., *Orpheus veterum*, Willughb. Fran. *Orphe*. Pesce del genere dello sparo; è ignoto il luogo in cui si trova. E', secondo Rondelet, un pe-

sce

sce di mare che sta ordinariamente vicino alle coste; è in generale di un color rosso porporino: ha gli occhj grandi; le mascelle armate di punte come una lama di sega; è molto simile al pagro, sì per la forma del corpo, che pel numero e per la situazione dei raggi delle natatoje: la natatoja dorsale ha dieci raggi. Osserva Artedi che questo pesce ha una macchia nera vicino alla coda.

ORGANISTA di S. Domingo, *Tav. Col.* 809. Fran. *Organiste*. E' una sepcie di tangara che si trova nella parte Spagnuola di S. Domingo; gli abitanti di questa contrada gli hanno dato il soprannome di Organista, perchè è ad essi sembrato che faccia sentire successivamente nel suo canto tutti i tuoni dell' ottava, ascendendo dal grave all' acuto. L'Organista è un poco meno grosso della passera mattugia e di una forma più corta: il disopra della testa e del collo è di un' azzurro chiaro: il dorso, le ali e la coda sono di un nero lucido, cangiante in azzurro cupo e le piume che cuoprono la base del becco nella parte di sopra, il groppone, il petto e tutto il rimanente della parte inferiore del corpo, sono di un giallo color d' arancio; la gola è nera, siccome ancora, il becco ed i piedi.

ORGANO. Fran. *Organe*. Parte del corpo animale capace di eseguire una data azione o operazione. I sensi esteriori sono Organi, per mezzo dei quali l' animale rimane affetto quando tocca, e per mezzo dei quali sente, vede, odora o gusta.

Gli Organi principali delle piante sono i mezzi o gli istrumenti che le fanno agire, e che portano ad esse il necessario alimento: così l'organizzazione è la disposizione delle parti che costituiscono i corpi organizzati, ed il primo principio della quale si trova nei semi. *Vedete gli articoli Animale, Pianta e Molecule organiche.*

Organo o *Lira* o *Grugnitore*, *Lyra*, Rond., *Trigla lyra*, Linn.; in Inghilterra, nel Contado di Cornovaglia, *piper*, Fran. *Groneau ou Grognant*. Pesce del mare d'Inghilterra e del Mediterraneo. E' del genere del trigla. L'Organo ha ricevuto diverse denominazioni relative a varj strumenti di musica: i Greci ed i Latini lo chiamavano *lira o arpa*, per allusione alla forma singolare del suo muso. Il nome Inglese di *piper* significa una specie di sibilo o fischio; quello di *groneau* (grugnitore) è fondato sul suono che rende il pesce, simile, per quel che si dice, a un certo suono disegnato da Aristotile con una parola che significa il grugnito del porco; *vedete* a questo proposito, ciò che abbiamo detto *all' articolo Pesce*. Dice Willughby che l'Organo ha la sommità della testa coperta di una lama ossea, divisa all' occipite, in due specie di corna aguzze all'estremità; la fronte è profondamente incavata tra gli occhj; il muso ha due prolungamenti spinosi nel giro; la parte superiore agli occhj esibisce due protuberanze; simili a una specie di sopracciglia; l'uno e l'altr'occhio mostrano due sorti di spine, una sulla parte anteriore e ch'è fatta ad uncino; l'altra sulla posteriore, ch'è

più

più corta: le narici, sono simili a due tubi prominenti; vi sono, al di sopra di questi Organi due altre piccole aperture, gli occhj sono apertissimi; le mascelle, seminate di scabrosità, siccome ancora quattro tubercoli che si veggono in fondo alla bocca, due dei quali sono nella parte superiore, e gli altri due nell' inferiore: il dorso è solcato da una specie di canale, ed orlato da ambedue le parti, da una fila di ventisei pungiglioni: la prima natatoja dorsale ha dieci raggi, e la seconda diciotto; le pettorali, le quali eccedono appena le specie di digitazioni che le accompagnano, hanno dodici raggi per ciascheduna; le abdominali, sei, il primo dei quali è spinoso, siccome ancora in quella dell' ano; quest' ultima ha sedici raggi: il colore del dorso e della coda sono rossi; il ventre, le natatoje, siccome ancora i lati, sono bianchi: la carne è al maggior segno coriacea.

ORGANO DI MARE, o CANNA D'ORGANO, *Tubularia marina purpurea*. Fran. *Orgue de mer ou Tuyau d' orgue*. Specie di vermicolare rosso o di un bel porporino (in Francia ve ne sono di bianchi), del genere dei vermicciuoli tubulari di mare. La disposizione di questi tubi, in certa maniera testacei, è ammirabile; ogni verme è l' architetto del suo tubo, è questo tubo quasi cilindrico, duro e più o meno dritto, è aderente a quello del suo vicino per mezzo di una sostanza che ad essi è comune, e che serve a legare ed a unire insieme i diversi piani di essi. Così l' Organo di mare, l' animale di cui non è ben

ben conosciuto, è composto di tubi uniti in masse, gli uni agli altri aderenti per mezzo di lamelle piatte, fine, circolari, esteriori, che circondano ogni tubo e che sono irregolarmente situate talvolta questi tubi sono attaccati pei lati. L'Organo di mare si pesca nelle Molucche, e si pretende che i naturali di queste isole, segnatamenmente quelli d'Amboina, abbiano un certo orrore di una tale specie di tubulare marino; non vi sarebbe pericolo che cogliessero il frutto di un' albero al quale fosse stata attaccata una di queste canne d'organo, temerebbero essi, toccandone il frutto, di essere assaliti da una ebullizione per tutto il corpo; superstizione che ha avuto origine non si sa dove, e che ha fatto dare a questo corpo il nome di *pietra magica* o *dei maghi*. Gli abitanti di Giava se ne servono come di un diuretico. *Vedete adesso l'articolo Vermicciuoli di mare*.

ORGANZINO. *Vedete all'articolo Baco da seta*.

ORICALCO. *Vedete all'articolo Metallo di Corinto*.

ORICE. *Orix* d'Aristotile. Il vero animale che i Greci hanno disegnato sotto questo nome, è una specie di gazzella. *Vedete questa parola*.

ORICELLO. Fran. *Orseille* ou *Orseil*. Si dà nel commercio un tal nome a una pasta molle, di un rosso violaceo o colombino, seminata di macchie, in certa maniera marmorizzata. Se ne distinguono due specie: una che è comune, meno bella e meno buona, viene ordinariamente dall'

Al-

Alvernia, ov'è chiamata *perelle*, e si ritrae da un lichen, che cresce nella maniera di alcuni muschi, sul sasso vivo; *vedete qui sotto Oricello d'Alvernia*: si prepara colla calce e l'orina, e si chiama a Parigi *Oricello d'Alvernia* o *Oricello di terra*. La seconda specie, ch'è superiore per ogni capo alla precedente, vien chiamata *Oricello d'erba o delle Canarie*, o del *Capo Verde*; e si prepara a Amsterdam, a Londra ed anche a Parigi. Quest'Oricello d'erba, ch'è il *Lichen græcus*, *polypoides*, *tinctorius*, *saxatilis*, Cor. 40., o il *Fucus verrucosus*, *tinctorius*, J. Bauh. e *Inst. Rei Herbar.*, cresce e striscia abbondantemente nell'isole Canarie, pei massi che sono più esposti al mare. Questo lichen che ha l'apparenza di un fuco, si trova in mazzetti bigicci, lunghi due pollici in circa, divisi in filetti, quasi sottili quanto il crino, e spartiti in due o tre cetriuoletti, più sottili all'origine, ritondati e rigidi, curvati in falce; questi cetriuoletti sono guarniti nella lunghezza di una fila di bacini più bianchi del rimanente, rilevati in verruchette o tubercoli, simili a quei bacini che si veggono ne' polipi di mare: tutta la pianta è solida e di un sapore salso. Le isole di Gomera e del Ferro sono quelle che producono il più eccellente Oricello d'erba, ch'è bruniccio, picchettato di bianco, ben nutrito, come lo dice la Memoria del Sig. Porlier, Console, in data di S. Croce di Tenariffa, 29. gennajo 1731: dice che in un anno ordinario si raccolgono cinquecento quintali di Oricello a Tenariffa, quattrocento alle Canarie,

trecento a Forte Ventura, trecento a Lancerota, altrettanto a Gomera, e ottocento all' isola del Ferro, il che produce duemila seicento quintali di Oricello Africano. Ne viene ancora dall' isola di Candia e di Amorgos, che si chiama *alga tinctoria*. Il Sig. di Tournefort, secondo Giovanni Bahuino, lo mette nel genere dei fuchi.

Gli Oricelli di Tenariffa, delle Canarie e di Palera, sono affittati, pel Re di Spagna, ad alcuni particolari che li fanno raccogliere. Nel 1730 furono date 1500. piastre per questo affitto, senza contare quindici o venti reali per quintale a quelli che la raccolsero. Le altre isole appartengono ad alcuni Signori i quali ne sanno ricavare un' ottimo partito. Negli anni di carestia, si raccoglie una quantità più grande di Oricello perchè è ciò che da da mangiare ai poveri di questo paese. L' Oricello ha cominciato a divenir caro dal 1725. a questa parte; i negozianti di Londra lo comprarono a quell' epoca fino a quattro lire sterline il quintale.

Anche le isole di Madera, di Porto Santo e le Selvaggie producono Oricello. Venendo verso il fine del 1730, un Capitano di vascello Inglese dalle isole di Capo Verde, portò a S. Croce un sacco di Oricello per mostra, e comunicò il suo secreto agli Spagnuoli, ed ai Genovesi. L' anno seguente in luglio, mandarono queste Nazioni alle isole medesime un battello, sul quale misero otto Spagnuoli avvezzi a far la raccolta dell' Oricello; approdarono essi alle isole di S. Antonio e di S. Vincenzo, ove in pochi gior-

ni

ni ne fecero una raccolta così prodigiosa, da formarne un carico di cinquecento quintali in circa; vi era in tanta abbondanza, che il Governatore non esigè da essi più di una piastra per quintale. Sembrava dapprincipio preferibile a quello delle Canarie; ma è stato tralasciato di ritornarvi, e noi presentemente riceviamo il solo Oricello che si raccoglie alle Canarie.

Il fu Sig. Hellot, membro dell' Accademia delle Scienze, uomo notissimo ai Dotti, per le utili sue opere, dice nel suo *Trattato della tintura delle lane*, che gli artefici fanno un mistero della preparazione di questa pianta; ma si trova essa, dic' egli, molto bene e minutamente descritta in un trattato di Antonio Pietro Micheli, intitolato, *Nova plantarum genera*, stampato in latino, in 4. a Firenze nel 1729, *pag.* 78. Ecco l'estratto che noi ne traduciamo:

Alcuni artefici di Firenze chiamano l'Oricello, *rocella* o *orcella* o *raspa*: è il *lichen rocella*, Linn. *Spec. Plant.*, *pag.* 1622. Hanno essi l' arte di trarre da questa pianta non solo una tintura porporina o colombina, ma ancora le gradazioni intermedie di questi colori, e se ne servono per tingere la lana, la seta, &c. Per una tale operazione, riducono la pianta in una polvere fina, e la passano per uno staccio; l' innaffiano quindi leggermente con vecchia orina d' uomo, (*nam mulieris perniciosa habetur*): Smuovono più volte nello stesso giorno un tal miscuglio, gettandovi ogni volta, per molti giorni, un poco di soda polverizzata; finchè la materia dia un color colom-

lombino, ottenuto il quale la mettono in una botte di legno, osservando di cuoprire la superficie o di orina, o di una lissiva di calce, o di gesso: tal' è l'Oricello preparato dei Fiorentini.

Si trova ancora un'altra preparazione dell'Oricello in un libretto Italiano, intitolato, *Dell'arte tintoria* o *Plicto*; è un libbretto in 12. in cui si trova nella pagina 210. la seguente preparazione.

Prendete una libbra di Oricello del Levante ben netto; abbiate cura di umettarlo coll'orina (dice il Sig. Hellot che l'orina deve essere semiputrefatta), con sal pietra, sal gemma, sale ammoniaco, in dose di due oncie per ciascuna di queste sostanze; fate un miscuglio di tutto dopo averlo pestato, e lasciatelo macerare per lo spazio di dodici giorni, procurando di tanto in tanto di agitarlo, finchè questo miscuglio sia umettato a dovere. In capo a due giorni aggiungetevi due libbre e mezza di potassa pestata, ed una libbra e mezza d'orina vecchia; lasciate nuovamente riposare la materia per lo spazio di otto giorni, poi aggiungetevi un'uguale quantità di orina, e finalmente due grossi di arsenico in polvere; ed avendo allora la materia ben fermentato, sarà in istato di servire per la tintura.

Sembra che il Sig. Hellot, nella sua *Arte della tintura*, abbia in qualche maniera imitato questo processo; e ne ha preparato mediante un metodo in cui solo si tratta di sviluppare il color rosso nascosto nell'Oricello, in virtù di un volatile orinoso, eccitato da un'alcali terreo; cioè

ad

è ad esso bastato di mescolar l'orina e la calce colla pianta. Sembra ancora che sia riuscito nella stessa maniera, o con poca differenza, sopra l'Oricello di terra, chiamato *Oricello* o *perella d'Alvernia*.

Si conosce la bontà di un' Oricello preparato mettendo un poco di questa pasta liquida sulla superficie esteriore della mano, e lasciandovela seccare, si lava in seguito la macchia coll'acqua fredda: se sembri che non sia scaricata se non che in piccola quantità del suo colore, si deve giudicare e concludere da ciò che l'Oricello è in istato di far buona riuscita; i Tintori sì in seta che in lana, vogliono che la tinta dell'Oricello si estragga in due volte.

Il Sig. Bernardo di Jussieu ci ha insegnato che il *lichen saxatilis tinctorius*, non è la sola pianta di questo genere, d'onde si possa ricavare l'Oricello preparato: ha esso portato dalla selva di Fontaine-bleau molti lichen che hanno preso il colore porporino colla calce e coll'orina: è questa un' esperienza facile a farsi sopra quei lichen che possono dare Oricello. Basta chiuder la pianta in un piccolo vaso, ed umettarla di spirito volatile, di sale ammoniaco, o di parte uguale d'acqua di calce prima, con una presa di sale ammoniaco: in capo a quattro giorni il liquore sarà rosso, e svaporando, s'impregnerà la pianta di questo colore, in caso contrario nulla vi sarà da sperare. Dice parimente il Sig. de Haller che molti altri lichen bigi, bianchi e neri, danno un

co-

color rosso del quale non vi è alcun segno nella pianta, e che se ne fa uso in Isvezia.

Termineremo questo articolo interessante, per le arti, dicendo che vien preferito l'Oricello delle Canarie (*Vedete Ginestra tintorifera piccola*, cioè *minore* delle Canarie) a quello d'Alvernia, perchè sebbene sia quello più caro, dà a proporzione una quantità molto maggiore di tinta, di quello d'Alvernia; è d'altronde di un colore infinitamente più bello, e non iscolorisce: è un bel gridellino, che si accosta al violaceo di amaranto, colore che si può anche ravvivare per mezzo degli acidi, ec. o fissare al turchino mediante il sugo di limone. Se ne possono colorire a freddo il marmo e l'alabastro bianchi, formarvi vene, ec. Quanto alla Morella per cui abbiamo rimandato all'articolo presente, *vedete Tornasole*.

Oricello d'Alvernia o *Perella*, o *Oricello di terra*. Lat. *Perella*. Fran. *Perelle ou Orseille d'Auvergne ou Orseille de terre*. E' una sostanza fungosa, terrea e secca, in piccole scaglie bigiccie, che viene da Saint-Four in Alvernia: si prende sopra i massi, ove è stata formata in lichen vitreo, simile a una congerie di polvere che vi avessero deposta i venti. Il suolo che produce questa sorte di lichen, è una specie di granito, e bene spesso una pietra di vulcano: si perviene a forza di orina e di calce, a sviluppare i colori rossi che contiene l'Oricello d'Alvernia; *Vedete Oricello*. Si vuole ancora ch'entri nella composizione del tornasole in pasta.

ORIGANO o REGAMO o RIGAMO. Lat.

Ori-

Origanum. Fran. *Origan*. Pianta di cui i Botanici distinguono, col Sig. di Tournefort, quattordici specie, tra le quali si pongono il dittamo di Creta e le maggiorane; *Vedete questi articoli*. Noi faremo menzione in questo luogo di due Origani soltanto che sono in uso e che si trovano in Francia; cioè: l'Origano comune e l'Origano minore.

1. L' *Origano comune* o *Origano maggiore*, o la *Maggiorana* d'Inghilterra, selvatica e bastarda, *Origanum vulgare spontaneum*, J. B. 3., 236., *Origanum sylvestre*, Dod. Pempt. 285., *& Cunila bubula Plinii*, C. B. Pin. 223. Pianta che cresce non solamente nei paesi caldi, ma ancora nei freddi, come in Germania, in Inghilterra ed in Francia. Si trova frequentemente nei luoghi asciutti ed esposti al sole, nei macchioni, lungo le siepi, e principalmente sulle colline e sui monti; ha le radici perenni, lignee, filamentose, che si stendono a poca profondità obliquamente in terra; mettono molti fusti all'altezza di due piedi o in circa, duri, quadrati, pelosi; le foglie nascono dai nodi dei fusti; sono opposte, (le più grandi sono simili a quelle della nepitella volgare, e le più piccole a quelle della maggiorana), pelose, odorose, di un sapore acre ed aromatico: i fiori si fanno vedere in estate, e sono come in umbella o parasole, alle sommità dei fusti, in certe spighe gracili e squamose, che formano mazzetti; ogni fiore è labiato e di un rosso bianchiccio (i calici e le brattee, cioè foglie florali, sono di un rosso violaceo): succedono a

questi fiori semi minutissimi e ritondati. Quest' Origano varia molto per le foglie e pei fiori. Osserva Trago che i fiori medesimi sono di tre sorti, uno ponsò, l'altro rosso bianchiccio, e l'ultimo è intieramente bianco. L'Origano comune, che si trova in Ispagna, è preferibile al nostro. In Isvezia le cime di Origano servono per tingere le lane in rosso e porporino.

2. *L' Origano*, *Regamo*, *Rigamo minore*, o la *Maggiorana selvatica minore*, *Origanum minus*, *Origanum sylvestre humile*; C. B. Pin. 223. Questa pianta è molto rara in Francia, fuorchè nella foresta d'Orleans, ov' è abbondante: ha la radice lignea, rossastra e fibrosa: il fusto, piccolo, rotondo, alto sei o sette pollici, e ramoso; è simile d'altronde alla specie precedente, anche per le virtù.

L' Origano è diuretico, isterico, stomatico e buono per la testa; si prende in infusione teiforme nell'asma e nella tosse violenta; è buono nelle indigestioni, nei rutti acidi e nei flati, siccome ancora per far crescere il latte alle balie, facilitando la digestione, e producendo un chilo più abbondante. L'olio essenziale del Regamo è eccellente contro il dolore dei denti, cagionato dalla carie; si empie il buco del dente con un poco di cotone inzuppato in quest'olio, e cessa ben presto il dolore. Si usa esteriormente la pianta medesima nei piediluvj e nei mezzi bagni che si prendono contro i vapori e l'opp'lazione, contro la paralisia ed i reumatismi, segnatamente per quello del collo, chiamato *torcicollo*. L'Origa-

ga-

gano, secondo il Sig. Bourgeois, è ancora un'eccellente aromatico che si fa entrare nella maggior parte dei fomenti usati contro la debolezza dei nervi, le contusioni, l'enfiagioni ed altri accidenti, che sono la conseguenza di qualche percossa, caduta, incavallamento di nervi, ec.

ORIGNAC, o ORIGNAL. Specie di alce del nord dell' America. *Vedete all'articolo Alce.*

ORIO di Belon. E' il ghiretto.

ORIUOLO DELLA MORTE. *Vedete all' articolo Pidocchio pulsatore e Succhielletto.*

ORIZONTE. *Vedete all' articolo Globo.*

ORMINO. Lat. *Horminum verum*. Fran. *Ormin*. E' una pianta che si coltiva negli orti, che ha qualche relazione colla salvia, e che molti confondono colla schiarea. *Vedete questa parola.*

L'Ormino ha una radice lignea e fibrosa; i fusti, alti un piede in circa, rossigni, quadrati, pelosi e ramosi; le foglie, opposte e lanuginose, poco odorifere e di un sapore leggermente amaro: le sommità dei rami sono adorne di mucchj di foglie porporine che inclinano al violaceo: i fiori ch' escono dall' ascella delle foglie, sono labiati, verticillati, di color porporino e bianco; succedono ad essi capsule che contengono semi ritondati: tutta la pianta è detergente, risolutiva e stomatica. Si distingue ancora l'Ormino selvatico, *Horminum sylvestre, latifolium, verticillatum*; ha le medesime proprietà che l'Ormino vero. Vi è l'Ormino giallo e glutinoso, specie di *galeopsis*.

ORNELLO. *Vedete Orno.*

ORNITOGALO. Lat. *Ornithogalum vulgare*. Fran. *Ornithogale ou Churle*. Pianta che cresce nelle siepi e tra i grani, intorno a Parigi; la radice di essa, ch' è un bulbo in grappolo, bianca e fibrosa, è impregnata di un sugo viscoso che inclina all' amaro; si mangia come le cipolle nei luoghi in cui si trova: le foglie partono dalla radice e sono un poco simili a quelle della gramigna; sono strette, concave, e segnate con una linea bianca nella lunghezza: il fusto (è un' asta) è alto un piede e mezzo e talvolta più, semplice, dritto, e porta in cima molti gambi a modo di umbella o in corimbo diffuso, che sostengono fiori disposti in rosa, verdicci fuori, bianchi dentro: succedono a questi fiori frutti ritondati, rilevati in tre angoli e divisi interiormente in tre cellule che contengono semi nericci. Si fa uso in medicina della radice di Ornitogalo per eccitare gli spurghi e le orine.

Vi è: l'Ornitogalo giallo, *Ornithogalum flavum, aut Pyrenaicum*, Linn. 440. l'asta è alta due piedi e più; fiorisce in marzo ed in aprile; alcuni Curiosi lo chiamano *stella gialla*: ha i fiori di un bianco sporco, verdicci nel mezzo, giallastri nel giro, e verdi di sopra, e di un bel giallo dentro; sono disposti in mazzetto o piuttosto in ispiga lunga ed hanno la forma di una stella, ciascuno di essi ha una brattea membranosa, dilatata alla base. L'Ornitogalo verde fiorisce in estate. L' Ornitogalo in mazzetto, chiamato dai Fioristi *dame d'onze heure* (dama di undici ore) *Ornithogalum umbellatum*, Linn. 441., fa un bel-

lis-

lissimo effetto nei parterre; ha i fiori larghi e bianchi nel giro, e verdi nella parte di mezzo: cominciano essi ad aprirsi a nove o dieci ore, e sono intieramente spampanati verso le undici ore di Francia della mattina. La specie intieramente bianca, porta il nome di *spiga di latte*, *Ornithogalum album*.

ORNITOLITI. Fran. *Ornitholites*. Nome che si dà alle parti di uccelli, fossili o petrificate, come i becchi, le ugne, le ossa, l'uova, i nidi, ec. Quelle che noi abbiamo sempre veduto sotto questo nome sono mere impronte o incrostazioni. Il Sig. di Lamanon, dice nella *Descrizione di diversi fossili* trovati nelle cave di pietra di Montmartre, vicino a Parigi, ec. che ha fatto inserire nel *Giornale di Fisica*, *marzo* 1782., che Alberto il grande, (*lib. I.*, *Miner. Tract.*, *I. cap.* 7.,) Scrittore dei mezzi tempi, sembra il primo che abbia detto qualche cosa di questo genere di petrificazione. Parla esso di un ramo d'albero trovato vicino a Lubecca, sul quale vi era un nido pieno di uccelletti petrificati. Il fatto è troppo straordinario, e l'Autore che lo riferisce, troppo credulo, per meritare la nostra fiducia. Agricola, *lib.* 10., *foss. pag.* 371., riferisce che nel 1539. fu trovata l'impronta di un gallo in una pietra, ma ciò ch' egli aggiunge ne rende dubbiosissimo il racconto; perchè dice che vi era sulla pietra medesima la vera figura di un Papa con una triplice corona. Questa pietra singolare passò nelle mani di Lutero, e fu in seguito presentata a Francesco I. Albin. p. 105. *Mylius*, *Memor. Saxon. subterran.*

V 3 *part.*

part. I. p. 47., parla ugualmente di una gallina improntata sopra un'ardesia ramignosa, di cui dà la figura, non meno che di una testa con una gran perrucca, che la sua immaginazione gli faceva vedere sopra un'ardesia di una medesima cava. Si debbono riguardare tutte queste pietre come scherzi della Natura, e non sarebbe cosa ragionevole il credere più alla gallina di Mylius, che al nido di Alberto magno ed al gallo di Agricola. Si può consultare tutto ciò che hanno scritto sopra questo proposito Buttner *Ruder. Diluv. test. p.* 64., Volkmann, *Siles. subterran. p.* 144., Gesnero, *de Petrificatis*, 1758. *p.* 66., Zanichelli, *Musæum*, citato dal Sig. d'Argenville, *Ornitograph. p.* 333., Bruckmann, *de nidis avium petrefactis*, *Lettera V. della II. Centuria delle Epistole Itin.*; Kundmann, *Promptuarium*, *p.* 254. ec. Sembra, dice il Sig. Lamanon, che quello ch' essi hanno preso per uccelli petrificati fossero semplici incrostazioni saline, fatte artificialmente nelle fabbriche di graduazione, o incrostazioni pietrose, come quelle che si ottengono ai bagni di S. Filippo in Toscana. Si vede un nido di questa specie, proveniente dalla Sassonia, nel Gabinetto del Sig. Seguier, a Nimes. Tutti i Naturalisti sono d'accordo che i veri Ornitoliti sono molti rari; anzi vengono riguardati nell' Enciclopedia, come petrificazioni supposte. Il Sig. Bertrand, *Dizion. dei Fossili*, *all' articolo Ornitoliti*, dice ancora di non sapere se sia mai stato veduto un'uccello intieramente petrificato; Vallerio e Linneo parlano di uccelli petrificati in una maniera vaga soltan-

tanto. E' molto da temersi che abbia ingannato una pretesa somiglianza alla quale possono aver dato occasione l'immaginazione e il desiderio delle cose rare; esistono ciò non ostante parti di uccelli o fossili, o petrificate, o in impronte. Nel Catalogo del Gabinetto del Sig: d'Avila, si fa menzione di una tibia e d'un becco d'uccello impressi sopra due pietre diverse. Il Sig. Darcet ha riportato da una scorsa litologica fatta alla cava di Montmartre, il 2. di Novembre 1781., un'uccello petrificato molto ben conservato; se ne vede la descrizione e la figura nel Giornale qui sopra citato. Scheuchzer, *Piscium querelæ*, 1708. parla di una coda d'uccello trovata nelle cave di Enningen.

ORNITOLOGIA. Lat. *Ornithologia*. Fran. *Ornithologie*. E' la parte della Storia Naturale che tratta degli uccelli.

ORNITOPODO o PIE' D'UCCELLO. Lat. *Ornithopodium*. Fran. *Ornithopode ou pied d'oiseau*. Pianta di cui il Sig. di Tournefort conta sei specie, delle quali la maggiore, *Ornithopodium majus*, C. B. Pin. 350., è la principale. E' una pianta che cresce nei campi sabbiosi, sì avanti che dopo la mietitura, sulle colline aride ed esposte al sole, lungo le strade, nelle sabbie e nei prati; si trova ancora nei terreni delle paludi salse, vicino al Croisic in Brettagna: ha la radice piccola, bianca, semplice, fibrosa, ed un poco tubercolosa; mette molti fusticelli sottili, ramosi, quasi giacenti in terra e pelosi: ha le foglie opposte; le foliole, numerose, ovali ed un poco

pelose: i fiori sono piccoli, leguminosi e giallastri; succedono a questi certi baccelli curvati in falce, e ripiegati in alto, ciascuno dei quali è composto di cinque, sei o sette pezzi attaccati cima a cima, e terminati da un' ugna appuntata; queste silique nascono in due o tre insieme, disposte come gli artigli di un' uccello: si trova in ciascuno dei pezzi di esse un seme ritondato come quello del navone.

Questa pianta fiorisce in giugno: presa in decozione, è aperiente ed eccellente per discacciare la renella dei reni; pestata ed applicata in cataplasmo, è buona per l' ernie.

ORNO o ORNELLO. Nome dato a una specie di frassino d' Italia; che cresce nelle foreste e sulle montagne (nelle maremme di Roma e di Siena), e che ha la corteccia liscia e rossastra. *Vedete le parole Frassino e Manna*.

ORO. Lat. *Aurum*. Fran. *Or*. Questo metallo, principio dell' abbondanza, segno di tutte le ricchezze, idolo dell' avarizia, mobile potente delle azioni dell' uomo, l' Oro, io dico, è un metallo ordinariamente giallo, poco duro, poco elastico, appena sonoro, ma compattissimo: supera tutti gli altri metalli e tutte le materie del globo in flessibilità, in peso, in duttilità, in tenacità ed in fissità; l' unione di questi caratteri preminenti è stata quella che in ogni tempo ha fatto riguardar l' Oro come il metallo più perfetto e più prezioso. E' esso divenuto, dice il Sig. di Buffon, per unanime e tacito consenso di tutti i popoli civilizzati, il segno universale

e co-

e costante del valore di ogni altra materia. L'Oro non resta alterato, nè dall' aria, nè dall' acqua, nè dal fuoco delle fornaci: cade in fondo all' argento vivo, che lo scioglie, o col quale piuttosto si amalgama in tutto o in parte; laddove tutti gli altri metalli, sì perfetti che imperfetti, vi galleggiano sopra finchè non siano stati disciolti o penetrati da questo mestruo metallico, i soli metalli che non si amalgamano col mercurio sono quelli che continuamente vi galleggiano.

Noi diciamo che l' Oro è il metallo più malleabile; e ciò viene quotidianamente dimostrato dall' arte del Battiloro e da quella del Filaloro: il primo può moltiplicare una data estensione d' Oro centocinquantanove mila novanta due volte, per mezzo di una guaina di cartapecora, di una pellicola d' intestino di bue e del martello. Si legge nelle *Memorie dell' Accademia delle Scienze*, *anno* 1713, che un' oncia di questo metallo può essere tirata o filata in una lunghezza di un milione e novantacinque mila piedi, cioè, in una linea lunga settantatrè leghe, a due mila cinquecento tese per lega. Finalmente l'idea vantaggiosa che abbiamo dell' Oro è fondata sulla sua eccellenza reale.

L' Oro varia per la durezza, pel colore e pel peso; il che forse deriva dai gradi di sua purità: così l' Oro di una ghinea è, a volume uguale, di minor peso del luigi d' Oro; questo, meno del ducato il piede cubico del quale pesa ventun mila ducento venti oncie, peso di Parigi. L' Oro di Siam è meno fragile del nostro, ed il suono delle corde di clavicembalo che se ne

fan-

fanno è infinitamente più grave, Questo metallo lascia vedere, nel sito della frattura, certi angoletti prismatici; ed il colore di esso è più o meno cupo. L'Oro di Europa è di colore più vivace di quello d'America, ch'è pallido, e si vuole che quello di Malacasse (o Malgache) sia affatto pallido e si sciolga quasi ugualmente presto che il piombo. L'Oro s'indura sotto il martello; entra in fusione un poco più facilmente del rame, ed immediatamente dopo essersi arroventato; si osserva che quando si fonde, prende un colore di acqua marina o di turchino verdazzurro; è di tutti i metalli quello che più si riscalda nel fuoco (una conseguenza di sua densità), e che si amalgama più facilmente col mercurio; a segno che si direbbe che vi fosse una simpatia tra questi due metalli. E' generalmente un' assioma in Metallurgia, che l'Oro non è mai mineralizzato dallo zolfo nè dall'arsenico; ciò non ostante il solo vapore di un grano di stagno basta per togliere la proprietà malleabile a ott' oncie di questo metallo; ma la ricupera mediante la fusione: sembra finalmente che l'Oro, nello stato di miniera, sia mineralizzato ed unito allo zolfo coll' intermedio del ferro o di qualche altra sostanza metallica. L'Oro resiste a tutti gli acidi che separatamente agiscono; vi sono due gran dissolventi di questo metallo; uno è composto dell'acido marino e nitroso, ed è l'*acqua regia* ordinaria; l'altro è la combinazione dell' alcali fisso collo zolfo; quest' ultimo mestruo o dissolvente è noto sotto il nome di *fegato di zolfo*. Se se ne precipiti la dissoluzione, fatta nell' acqua regia nitrosa ed ammoniacale,

mediante un' alcali fisso o volatile; se ne otterrà una polvere aurifica, fulminante, che asciutta, detonerà con una forza elastica sessantaquattro volte maggiore che un ugual volume di polvere da cannone. Non sarà mai troppa la precauzione usata nel maneggiare una tal polvere; perchè ripetiamo che ne sono violenti e terribili gli effetti: bastano il calore e la confricazione per l' infiammazione e l' esplosione di essa. Vi perdè la vista e quasi la vita un giovane di mia conoscenza il quale, dopo aver versato dell' Oro fulminante in una boccia, volle chiuderla; un granello che rimase tra il turaccio ed il collo, s' infiammò mediante la confricazione, e l' esplosione fu simile a una grossa fucilata: andò in minutissimi pezzi la boccia, roveseiò il giovane a terra e lo acciecò. Sentiamo che il Sig. Bertholet, dell' Accademia delle Scienze, sia giunto, mediante un metodo particolare, a ottenere dall'argento una materia anche molto più fulminante di quella dell' Oro.

La vetrificazione dell' Oro al foco di una delle lenti grandi di Tschirnhausen, benchè spacciata come certa dal Sig. Humbert, è stata contrastata, ed è rimasta nel numero di quei fatti dubbiosi che hanno bisogno di essere verificati; ma i Sigg. Macquer, Brisson, Lavoisier e Cadet hanno fatto su quest' oggetto, non meno che sopra un gran numero di altre sostanze, interessantissime esperienze della predetta gran lente di Tschirnhausen, presa dal Gabinetto dell' Accademia, siccome ancora colla piccola lente di Tschirnhausen, ad essi consegnata dal Sig. Conte de la Tour d' Auvergne; è essa, non meno che quella

dell' Accademia, di trentatrè pollici di diametro, ma ha il foco un poco più corto. I predetti Accademici, dei quali è nota la sagacità e l' intelligenza, e che sono così versati nella difficil' arte di osservare, dopo avere esposto al foco delle lenti suddette, per un gran numero di volte, Oro finissimo e purissimo, e dopo averlo messo successivamenre in recipienti di diversa natura, come crogiuoli d' argilla refrattaria, cocci di vasi di pietra arenaria, di porcellana dura, cruda e cotta, di pietra arenaria al maggior segno refrattaria e di carbone, e dopo avere, in quasi tutte queste prove, ottenuto vetrificazioni di color bruno porporino, alla superficie dell' Oro, non ardiscono ancora di assicurare positivamente che tali vetrificazioni debbano attribuirsi a una porzione della sostanza medesima dell' Oro. Variando tali esperienze, hanno avuto la soddisfazione di conoscere e di ben verificare molti importanti fenomeni dei quali non hanno fatto menzione i Fisici che gli hanno preceduti: sono in questo numero: 1. un cerchio di color di porpora sul sostegno dell' Oro, il qual cerchio hanno sempre ottenuto, di qualunque natura sia stato questo sostegno. 2. Un fumo sensibilissimo uscito certamente dal metallo, com' esce ancora dall' argento, e che si sollevava talvolta fino a cinque o sei pollici. 3. Una lamina d' argento è restata benissimo dorata a questo solo fumo dell' Oro, siccome una lamina d' Oro, è rimasta ugualmente inargentata al fumo dell' argento. 4. Hanno osservato una ruotazione rapida di globetti d' Oro

e d'ar-

e d' argento fusi nel foco della lente, che ad essi è sembrata molto costantemente nella direzione in cui doveva essere, supponendo che avesse avuto per causa un' impulsione di raggi solari, della quale questi Signori hanno già avuto qualche sospetto, ma che si sono proposti di verificare con una serie di osservazioni moltiplicate ed esatte, quanto lo esige l' importanza della materia. Si sono ancora proposto questi valent'uomini di tener dietro a tali ricerche con istrumenti molto superiori a quelli dei quali si sono serviti; hanno destinato per quest'effetto una lente composta di due specchj grossi otto linee, curvati in porzione di sfera, di otto piedi di raggio ed i quali, uniti insieme per gli orli, lasciano in mezzo un vuoto lenticulare di quattro piedi di diametro, e che ha nel centro sei pollici e cinque linee di grossezza: questo vuoto si riempie con cento quaranta pinte in circa di spirito di vino, ed un tal liquore è quello che diviene il corpo rifrangente. Questa lente è stata eseguita con molta maestria, intelligenza e pesfezione, dal Sig. Bernieres Controllor dei ponti ed argini, il merito ed i talenti del quale sono ben noti al Pubblico: dovendo un tale istrumento superar molto in grandezza, in nitidezza, e per conseguenza in forza, tutti quelli che sono stati fatti fino al presente, sembra che prometta una Chimica *Idro-Pirotecnica* nuova, e sembra destinato a formare una di quelle epoche che divengono memorabili nella Storia delle Scienze.

L' Oro si trova in miniere che sono ad esso proprie e particolari, come in Asia, ad Aracan, e nel Pegù, al Giappone e vicino a Batavia:

nella Guinea, Senegal, Regno di Galan in Africa, e principalmente nel luogo chiamato la *Costa d' Oro*, (Il Sig. de la Chapelle ha osservato che l'Oro di Guinea non si può battere in foglie, nè tirare per la filiera) a Malacasse; a Madagascar e nei paesi di Bambouc e di Congo. In Europa s' incontrano miniere d' Oro, in Isvezia, in Norvegia, in Siberia ed a Chemnitz in Ungheria: la miniera d'Oro di Siderocaps nel Jamboli in Europa, è molto ricca. Nell' America meridionale si trova l' Oro nel Brasile, nel Messico, nel paese di Maricabo, a Sumatra, a Valvidia, a Copiapo e Andacol, nel Chili, nella provincia di Quito, e nel Potosì al Perù.

I Galeoni di Spagna esportano da queste ultime contrade in Europa, per più di quindici milioni di ducati d' Oro in barre o in verghe per la via di Cadice. Dice un' Autore Moderno che questa parte dell' America produce una quantità così grande di Oro, per l' infortunio de' suoi abitanti, che l' insaziabilità dell' avarizia vi fa fatto una volta commettere, sotto un pericoloso pretesto, tutti gli atti di crudeltà che possono ispirare il fanatismo e la cupidigia: *quid non mortalia pectora cogis, auri sacra fames*? Qual bene, può ognuno dimandare a se stesso, hanno effettivamente prodotto queste ricche miniere del Perù? Sono periti, dice il Sig. di Buffon, milioni d' uomini nelle viscere della terra per iscavarle; ed il loro sangue ed i loro travagli ad altro non hanno servito che a caricarci di un peso incomodo. Qual differenza per l' umanità, se le tante migliaja di sventurati, periti in questi scavi profondi, aves-

sero prestato le loro braccia alla coltivazione della terra.

L' Oro vergine è di un colore giallo aurora; la matrice ordinaria di esso è il quarzo, talvolta la pietra cornea; spesso il ferro e l' argento, rare volte il rame ed il piombo, talvolta l' argilla indurata: ora è in piccoli punti o in grani angolari; ora in figure quadrangolari, (il Sig. Romé de l' Isle, *Saggio di Cristallografia*, *pag.* 390. dice di aver veduti alcuni di questi cristalli di Oro nativo a otto faccie, come quelle dell' allume, ed un' altra in lama esagona); ora in foglie o in massa, o in ramoscelli. Si conosce facilmente che i grani gialli, i quali si veggono in una pietra, sono Oro, quando colla punta di una forbice vi si segnano facilmente delle linee o quando, facendogli ricevere il vapore del mercurio divien bianco, e quando gettato nel fuoco punto non si distrugge. Si è conosciuto, mediante un simile processo che la miniera di Cartagena al Messico, il metallo della quale perfettamente somiglia a una miniera di rame gatteggiante, graticolata, era Oro, ma non succede lo stesso riguardo all' Oro che si trova nella pirite, che il Sig. de Justi chiama *gelft* o *gilft*; una tale specie di Oro è pallida e solida in questa sorte di matrice che mineralizza i metalli. Quando l' Oro è legato coll' argento nella miniera o ad altri metalli, è come nascosto, o almeno n' è fortemente alterato il colore. Alcuni Mineralogisti moderni pretendono che l' Oro, nello stato di pirite, sia stato combinato, unito allo solfo per

l' in-

l' intermedio del ferro che serve come di vincolo d'unione tra l' uno e l' altro, e che la vetriolizzazione che prova in seguito questa *pirite aurifera* dia origine all' Oro in capelli o in fibre capillari; la pirite aurifera è la miniera d'Oro ferruginea. Si trova in Transilvania una miniecomposta d'Oro, d'argento, di piombo, di ferro, di zolfo e d'arsenico; si chiama minera d'Oro bigia; è essa di un bigio più o meno cupo, in foglie sottili, o in massa informe, di una tessitura tenera, facile a tagliarsi col coltello. Leggermente riscaldata che sia, dice il Sig. Monnet, *Nuovo sistema di Mineralogia*, trasuda l' Oro in forma di globetti. Questa miniera è dissolubile negli acidi e dà diciotto o venti porzioni d'Oro per quintale,

Si trova parimente Oro nella bella specie di lapislazuli di Persia; *Vedete questa parola*. Vi è parimente una miniera di cinabro in Ungheria che contiene Oro, e si chiama miniera d'Oro rossa. Quante arene di fiumi non sono aurifere, specialmente nel sito in cui fanno angolo! Nulla vi è di più simile ai grani di mica. Abbiamo veduto molti fiumi in Francia che ne contenevano, ma in quantità troppo piccola per meritare attenzione; tali sono il Reno, segnatamente da Strasburgo fino a Filisburgo e tra il Fort-Louis e Guernesheim, il Rodano, nel paese di Gex sotto l' imboccatura del fiume d'Arve; il Doux in Franca Contea; la Ceze, nelle Cevenne; il Gardon, vicino a Montpellier; l' Arriege, nella Contea di Foix, particolarmente vicino a Pamiers; la Garonna

ronna vicino a Tolosa, la Salat, che ha la sorgente nei Pirenei; *vedete* intorno a ciò, la *Memoria* del Sig. di Reaumur, inserita nelle *Memorie dell' Accademia delle Scienze*, *anno* 1718, *pag.* 108. e *segg.*, e la *Storia dell' Accademia delle Belle Lettere*, *tom.* XXI., *pag.* 24., a proposito del Pattolo. In alcuni luoghi, si abbandonano queste pagliette d'Oro alle ricerche della gente del paese, la penosa fatica della quale è rare volte ricompensata della scoperta che fa: in altri luoghi si danno in affitto. Il Sig. di Buffon, *Storia Naturale dei Minerali*, riferisce esser noto per mezzo di aneddoti certi, che la zecca di Tolosa riceveva ordinariamente ogni anno duecento marchi di quest' Oro, raccolto nei fiumi dell' Arriege, della Garonna e della Salat; che n'è stato portato nella Tesoreria di Pamiers, dal 1750. fino al 1760.; ottanta marchi in circa, benchè questo Uffizio, non abbia al più che due leghe di giro. Vi sono fiumi nella Caramania e nella Slesia, nei quali si trovano grani d'Oro grossi come piselli; se ne trovano ancora nel Tago e nel Danubio. E cosa certa che facendo una strada retrograda e scavando con attenzione le rive di questi fiumi, al di sopra del luogo in cui fanno angolo, o meglio ancora scavando sugli alti monti nei quali questi fiumi hanno la sorgente, si arriverebbe á scuoprire la miniera: forse ogni Sovrano farà un giorno eseguire un tal progetto nei proprj stati. Plinio parla dell' Oro del quale vi era la miniera nella Gallia; noi ignoriamo il sito di quest' antica miniera: è cosa probabile, che

non sia stata intieramente esausta ; ma il furore delle guerre , la barbarie e la rivoluzione dei tempi ne hanno scancellato fino la traccia : si può sperare, che verrà ritrovata un giorno .

Si chiamano *paillotteurs* o *orpailleurs* (paglietticri) , quelli che per mezzo di una specie di scodella o di vaso profondo fatto di legno , la parte interiore del quale è tutta solcata o piena di canaletti , prendono e lavano l'arena dei fiumi , per ritrarne la sostanza metallica preziosa . Lemery , *Dizionario delle droghe pag.* 11. , dice che si veggono molti Negri in Africa , i quali non fanno altra vita che andar sott'acqua a cercar l'Oro . Se ne raccoglie parimente nella stessa maniera una quantità grande nel Perù . Il Sig. Fresier pretende che si trovi spesse volte nel fondo dei fiumi l'Oro in pezzi del peso di quattro libbre di Francia , e talvolta di molto più considerabili ; questi pezzi , dic'egli , sono colà chiamati *pepites* .

Quando l'Oro è sparso in diverse specie di terre o di arene, non ha alcuna figura determinata : ve n'è ancora di diversi colori che sono come mascherati ; ed ordinariamente un tal'Oro è simile alle punticelle delle spille : Se ne trova ciò non ostante una specie sotto la forma di granatini ben rossi , e trasparenti , e che si chiamano *granati d'Oro* ; se ne trova nei monti Crapaks , in Ungheria ; e se incontra ancora in America .

L'Oro che si trova puro , vien chiamato *Oro nativo* , o *Oro vergine* ; è facile ad incidersi ; ed è quel-

è quello della prima specie. L'Oro che forma certi filoni o vene in alcune pietre o ferruginee o schistose, o quarzose, è della seconda specie: l'Oro che s' incontra nelle terre grasse da stoviglie rossigne e nelle sabbie (è il *lavaderos* degli Spagnuoli), e che è in piccole pagliuole, d'altro non ha bisogno che d'una semplice lozione per esserne separato; quest'Oro ottenuto per lozione è l'Oro della terza specie; si chiama *Oro pagliuola* o *polvere d'Oro*; finalmente l'Oro in grani e quello che i palombari traggono dai fiumi, è l'Oro della quarta specie, e si chiama *Oro pepite*; è il meno buono e non è gran fatto più di diciotto carati.

Il metodo più in uso per l'estrazione e la purificazione di questo metallo interposto nelle pietre, consiste nella lozione, nella macinazione, nell'amalgama e nell'ignizione. Se vi è miscuglio di metalli, si ha ricorso o ai dissolventi o alla fusione; il processo della quale è fondato sullo stesso principio che serve per la fusione della miniera d'argento. *Vedete questa parola*, e quello che ne abbiamo detto nella nostra *Mineralogia*; ma particolarmente nel *Dizionario di Chimica*.

Questo metallo che nella Società è di un sì gran vantaggio per rappresentare il valore di tutto ciò che può essere necessario, utile o dilettevole agli uomini, è ugualmente impiegato, a cagione del suo splendore, bellezza, ed *inalterabilità*, per una quantità grande di ornamenti e di galanterie preziose.

X 2 Dun-

Dunque l'Oro è non solo un mezzo generale di cambio trai popoli, ma diviene ancora una sorgente di capi d'opera tralle mani industriose di una moltitudine d'Artefici: in fatti l'Oro facilmente si presta a tutti i capricci del gusto e della moda, e si adopra per mascherare tutti gli altri metalli. Abbiamo già parlato della sua gran duttilità, che lo rende opportuno per un tal'uso.

Si trovano dai Battilori quattro sorti d'Oro in foglie. Il più bello serve agli artefici che incidono l'acciajo ed introducono la foglia d'oro nell'incisione, e si chiama *Oro di spada*. La seconda sorte è adoprata dagli Armajuoli, e si chiama *Oro di pistola*: la terza serve per dorare i libbri, si chiama *Oro di Libbrajo*: la quarta finalmente, serve ai Pittori, ed in Farmacia, per involgere, ornare e mascherare il cattivo sapore dei medicamenti, e vien chiamato *Oro di Speziale*. Le proprietà particolari dell'Oro in Medicina ci sembrano al maggior segno precarie e molto chimeriche, e diremmo più volentieri un puro ciarlatanismo. E' noto ad ognuno il senso figurato del proverbio, *indorare la pillola*. Si è giunto, per mezzo dell'Arte dell'indoratura, ad applicare questo metallo, sopra un gran numero di varie materie alle quali dà un'esteriore apparenza di opulenza: mescolandolo collo stagno se ne ricava un bellissimo color porperino per la pittura degli smalti e della porcellana. *Vedete il Dizionario delle Arti e dei Mestieri*.

Gl'Indoratori si servono di un miscuglio d'Oro e d'argento, che chiamano *amalgama d'Oro e d'*

ar-

argento, perchè facilmente si stende sui lavori. S' indorano i metalli, o le cuoja o i legni o i fregi di pietra. Quelli che indorano il legno, cominciano dal passarvi sopra molte mani di bianco; quindi di giallo, finalmente di una pasta composta di bolo e di molibdena, &c.: quest' ultima mano bagnata con acqua di gomma o di colla, è quella sulla quale si applica la foglia di Oro. Siamo debitori al fu Sig. di Montamy della maniera di riacquistare questo metallo prezioso adoprato sul legno: consiste una tal maniera nel far subire una semplice ebullizione al legno dorato; se ne distacca il metallo per mezzo colla che ve lo teneva fermo; si fa evaporare l' acqua, vi resta una materia che si polverizza, e che si mette nel fuoco per bruciare la porzione di colla che vi è mescolata, si procede quindi per la via dell' amalgama col mercurio nella maniera usitata.

Gli Artefici chiamano *Oro tirato*, una verghetta d' argento indorata al fuoco e passata per la filiera. L' Oro in lamina, che è quasi lo stesso, è un filo schiacciato tra due cilindri di acciajo levigato; si adopra, come l'Oro filato, nella fabbrica dei drappi di seta o ricamati, o nella fabbrica del gallone. Un' oncia d' Oro può cuoprire ed indorare esattissimamente un filo d' argento lungo quattrocento quaranta quattro leghe, quale stupenda duttilità! Si può dire che l' arte del Filaloro e del Battiloro, in cui la comune degli uomini trova un semplice oggetto di commercio, o di risorse pel lusso, esibisce allo sguardo di un Fisico maraviglie che non hanno sfuggito

to alle osservazioni di Boyle, del P. Mersenne, di Rohault, e segnatamente del Sig. di Reaumur. *Consultate le Memorie dell' Accademia delle Scienze*, 1713, *pag.* 205, &c.

Ciò che si chiama *Oro in conchiglia*, sono le bratteole, cioè i ritagli delle foglie d'Oro, che si stemperano e s'incorporano col miele; si mettono in seguito in piccoli gusci di conchiglie, e quest'Oro così preparato serve ai Pittori in miniatura.

Gli Orefici disegnano la purità dell'Oro, dividendone il titolo in ventiquattro parti uguali, che si chiamano *carati*: l'Oro più fino, cioè il più purificato dall' arte, si chiama *Oro di ventiquattro carati*; mai non è stato trovato l'Oro così perfetto nel seno della terra; ed in parecchie miniere non ha una perfezione maggiore di venti, ed anche di sedici e quattordici carati. Il carato forma uno *scrupolo*, lo scrupolo è di venquattro *grani* o il terzo di un *grosso*: se l'Oro ha lega o diminuisce al fuoco di un ventiquattresimo, più non ne resteranno che ventitre parti, e si chiamerà *Oro di ventitre carati*. L'Oro lavorato più fino è di venti carati: e si adopra solamente per le galanterie d'Oro. Si determina parimente il carato d'Oro, e segnatamente il colore, ed il grado di tenacità, mediante la prova della *pietra di paragone*. Vedete *questa parola*.

Da alcuni anni a questa parte il lusso che rende gli Artefici inventori, ha fatto ad essi immaginare alcuni mezzi per dare all'Oro, coll'ajuto delle leghe, diverse tinte che lusingano piacevolis-

lissimamente la vista, ma a spese del valore intrinseco del metallo che vien sagrificato alla bellezza del lavoro. Vi è l'*Oro verde*, che si fa, mettendo molta lega d'argento coll' Oro: l'*Oro rosso*, si fa unendo molta lega di rame: l'*Oro giallo* è l'Oro puro; l'*Oro turchino* si fa colla mistura dell' arsenico o della limatura d'acciajo, o per mezzo del fil grosso di ferro dolce amalgamato coll' Oro fuso; l' *Oro bianco* degli Artefici medesimi è l'argento puro. Si vendono, da non molto tempo, galanti lavori d'Oro di Manheim; sorta di lega in cui entra pochissim' Oro e molto rame.

Oro bianco o Platina. Vedete *Platina*.

Oro di gatto. Vedete *alla parola Mica*.

OROBANCHE o CODA DI LEONE o SUCCIAMELE. *Vedete Coda di leone*.

OROBANCOIDE, *Monotropa*, *Hypopithys*, Linn. 555. Pianta giallastra, di un colore appassito; cresce nei boschi, si alimenta a spese degli alberi alla radice dei quali si attacca: ha il fusto squamoso, terminato da una spiga di fiori; la corolla è di otto o dieci petali, poco aperta, e di un' ugual numero di stamine.

OROBO o ERVO. *Vedete quest' ultima parola*.

ORPELLO. Lat. *Aurichalcum*. Fran. *Auripeau ou Clinquant*. E' ottone battuto finchè sia ridotto in foglie sottili come la carta. Queste foglie sono adoprate dagl' Indoratori e da quelli che fanno i passamani d'oro e d'argento. *Vedete Rame*.

ORPIMENTO o ARSENICO GIALLO. Lat. *Auripigmentum aut Arsenicum flavum nativum*. Fran. *Orpiment ou Orpin mineral ou Arsenic jaune*. Sostanza minerale di un giallo verdiccio o rossigno o citrino, arsenicale, friabile, e ciò non ostante compatta, piena di pagliuole o di lamelle come talcose e dorate, le quali nondimeno altro non sono, per la maggior parte, che cristallizzazioni lamellose dell' Orpimento medesimo; sembra bene spesso che l' Orpimento contenga certe vene come spatiche; e questo ancora è un semplice Orpimento diversamente cristalizzato. Una tale sostanza arsenicale è minerallizzata dallo zolfo, lucida nel sito della frattura, e dà sul fuoco una leggera fiamma di un turchino bianchiccio, accompagnata da un fumo molto denso e da un' odore soffocante di zolfo e d' aglio.

Si trova l' Orpimento nativo in pezzi di diverse grossezze, disposti a letti ed attaccati alla superficie delle fenditure delle miniere, in Lusazia, nel territorio di Neusol, di Servia e del Piemonte, particolarmente nella Turchia Asiatica e nella Misia. Tutto l' Orpimento del commercio ci viene per l' intermedio dell' Inghilterra, dell' Olanda, della Germania, della Svezia e dell' Italia, e specialmente del Piemonte ove si chiama *oro di Piemonte*.

Si trova nelle drogherie una specie di arsenico giallo fattizio che si fa in alcuni luoghi della Germania con una pirite arsenicale, che contiene più meno zolfo, secondo che n' è più o meno vivo il colore; e si chiama *Orpimento puro*, o *realgar*. Vedete *Realgar*. Si

Si adopra l'Orpimento per varj usi: messo in fusione, per mezzo della soluzione, serve nella pittura e nella fabbrica del vetro: gli si dà quando è in polvere il nome di *orpin* in Francese (Orpimento in polvere). Ci viene assicurato che se i Pittori stemperano questa polvere coll' acqua mentre tuona, ne diviene immediatamente nericcio il colore, ch'è naturalmente di un bel giallo citrino. Alcuni mercanti di legni coloriti si servono della polvere di Orpimento per tingere di giallo i legni bianchi di cui si fanno pettini, ec. onde imitare il colore del busso. Questa speculazione è pericolosa e colpevole, perchè alcuni tengono ogni giorno il pettine in bocca; si dovrebbe parimente proibire l'Orpimento in polvere nelle pitture delle intarsiature, perchè non solo altera i colori coi quali vien mescolato, e quelli che gli stanno vicini, ma esalano da esso sovente odori perniciosi che danno fortemente alla testa ed influiscono certamente sulla salute; mescolato coll'indaco, divien verde. Anche i Manescalchi lo fanno entrare nei loro unguenti escarotoci. Si fa coll' Orpimento e colla calce, un liquore depilatorio, adoprato da molti Barbieri in Germania. Gli Orientali se ne servono nella composizione del loro *Rusma* artificiale. *Vedete Rusma*. Gli Empirici fanno, coll' Orpimento, colla pece bianca e colla pece nera, un' impiastro che applicano sulla testa dei bambini che hanno la tigna perniciosa. In capo a ventiquattr' ore levano l'impiastro che porta via seco i capelli colle radici senza gran dolore; si ripe-

te

te la medesima operazione finchè non vi restino più capelli, e resta intieramente guarita la tigna. L'Orpimento e la calce danno un' inchiostro simpatico ed un liquore che serve per provare se il vino sia litargirizzato. Eccone la preparazione; si prende una parte d'Orpimento e due di calce viva che si fanno sciogliere insieme nell'acqua comune, e si ottiene così il fegato di zolfo arsenicale, che se si versi nei vini sospetti, il vino diviene immediatamente nero. Il flogistico dello zolfo si unisce al piombo. Il vapore di questo fegato di zolfo rende visibili in nero i caratteri scritti con una dissoluzione di sale di saturnò per una conseguenza dei medesimi principj, e serve allora d'inchiostro simpatico. *Consultate il Dizionario di Chimica* e la nostra *Mineralogia*. L'Orpimentó è stato proscritto dalla medicina come un veleno funesto.

FINE DEL TOMO VIGESIMOSECONDO.

